UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01467198 6

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/leggendeetradizi00bott

La I. Gr
B7514ky

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

DIRETTA DA GIULIO BERTONI

Serie II. Linguistica *Vol. 5.º*

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

GINO BOTTIGLIONI

LEGGENDE E TRADIZIONI DI SARDEGNA

(TESTI DIALETTALI IN GRAFIA FONETICA)

181756.
3.7.23.

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI - ÉDITEUR

1922

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Dimorando in Sardegna per un tempo assai lungo, è accaduto a me, come a tanti altri, di non poter resistere al desiderio di conoscere un po' intimamente quell' isola piena d' interesse e di attrattive per chi voglia studiare la sua natura, la sua storia, il suo popolo. Nelle mie peregrinazioni per la terra dei Sardi, attesi soprattutto a raccogliere documenti linguistici, con l' intento di servirmene per l' esame di alcune particolarità dialettali non ancora ben lumeggiate; e ad ottenere dalla viva voce del popolo la parlata nativa, schietta e genuina, pensai che il mezzo migliore fosse quello d' indurre le mie fonti a narrare liberamente ciò che più poteva interessarle, cioè le varie leggende arrivate fino a loro attraverso i racconti dei più anziani. La trascrizione fonetica rapida ed esatta non mi riuscì facile per i primi tempi, sicché non pochi furono gli appunti che, nella revisione finale, mi parvero insufficienti, ma poi a poco a poco, con una serie di esercizi, pervenni a educare il mio orecchio e acquistai la pratica necessaria a fissare con i segni diacritici il discorso che fluisce spontaneo dalla bocca di un narratore.

Dopo essermi così procurata una buona messe e varia di documenti, mi accinsi a studiarli e qualche profitto ne trassi in un mio articolo che vide la luce or non è molto [1]); ma poi ebbi a convincermi che i miei testi potevano ben render qualche servigio alla glottologia, pubblicati così come furon raccolti ed ecco la ragione principale per cui questo lavoro non mi parve inutile. Infatti, quantunque la letteratura dialettale sarda sia fra le più ricche d' Italia, tuttavia non sono molti i testi trascritti in modo da poter servire al glottologo il quale, per procedere con franchezza nelle sue ricerche, ha bisogno di documenti sicuri ed esatti. Perciò volli riprodurre le mie leggende servendomi dei segni diacritici ormai in uso fra i linguisti, ma dando anche di ognuna di esse la traduzione strettamente letterale che, insieme con le note accodate a piè di pagina, potrà servire agli studiosi di demopsicologia e di folklore [2]).

[1]) *Saggio di fonetica sarda* (Gli esiti di *L* [*R*, *S*] + cons. e di *J* nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro) in *Studi Romanzi* XV, 1920.

[2]) A questo proposito debbo avvertire che non tutti i racconti che pubblico sono inediti, perchè, qualche volta, dopo aver trascritta una leggenda, mi accadde di leggerla in qualche opuscolo o su qualche rivista. Tuttavia non ho creduto bene di sopprimerla per questo, ma pensando che sarebbe stata ugualmente utile per il glottologo, mi sono limitato a fare l' opportuno rimando.

Non credo infatti che i pochi cenni che quì seguono sui caratteri generali della leggenda sarda esauriscano l'argomento interessantissimo; altri, affrontando la questione assai difficile delle fonti, potrà far meglio di me che ho avuto soprattutto uno scopo linguistico.

Altre volte e in altre regioni, ebbi a fare degli studi e delle ricerche simili a queste, ma debbo confessare che non mi capitò mai la fortuna di trovar nelle fonti quella cordiale accondiscendenza che mi sorprese in Sardegna; quivi il popolo sembra quasi educato a rispondere con sollecitudine alle insistenti e a volte noiose interrogazioni del folklorista e del glottologo, e si dimostra fiero di parlarvi delle cose sue, della sua isola che ama con vera passione. Vadano dunque le mie grazie vivissime a tutti i sardi buoni e compiacenti che mi aiutarono e tra i quali ricordo, con grato animo, i miei alunni e le mie alunne della R. Scuola Normale Promiscua di Cagliari; con loro vissi più anni in intima comunione spirituale, sicchè trovai in mezzo a loro due vere e proprie collaboratrici: le sign^ne Adele Villasanta di Cagliari e Amelia Cruccas di Quartu S. Elena. Ma se questo mio lavoro ha pur qualche merito, gran parte di esso è da attribuirsi a due uomini valenti, il Cav. Arnaldo Capra e il Prof. Antonio Taramelli [1]; essi sono stati e sono ancora le guide illuminate e cortesi di coloro che, arrivati in Sardegna, sentono il desiderio di dedicarsi allo studio di quella terra così interessante, alla quale ogni cuore italiano deve sinceramente augurare di percorrere, con le sue energie giovani e forti, tutto intero quel cammino di reale progresso su cui risolutamente si è messa proprio in questi ultimi tempi [2].

Pisa, 6 Marzo 1921.

---

[1]) Devo le illustrazioni che adornano il testo alla bontá e alla valentia de mio caro nipote, l'ing. Giulio Buoncristiani il quale sa opportunamente alternare, con gli studi severi della scienza, quelli geniali dell'arte.

[2]) v. Paolo Orano, *Il momento Sardo* in *Giornale d' Italia* 11 Nov. 1920.

Elementi e caratteri generali della leggenda sarda.

§ 1 — A chi si propone di rilevare anche sommariamente i caratteri fondamentali della leggenda sarda, non può sfuggire a prima vista la povertà che in essa si riscontra degli elementi derivati dall' antico. Il periodo storico preromano ha lasciato nelle leggende sarde ben poche tracce, le quali vanno man mano scomparendo; non potrei dire fino a qual punto e fino a quando il primo eroe mitico della Sardegna Sardo-Pater e gli eroi successivi, Jolao [1]) e Josto [2]), permanessero nella coscienza del popolo, certo si è che oggi quei nomi e i fatti che ad essi si riannodano sono del tutto dimenticati. Neppure mi è accaduto di rintracciare viva ancora la leggenda intorno alla fondazione di Tharros per opera della fenicia Tarra moglie di Inova [3]), né ebbi dal popolo la conferma della tradizione che, secondo il Corona [4]), esiste intorno alla rupe Perdaliana (presso Seúi), considerata come luogo di ritrovo degli antichi Iliesi, all' epoca delle guerre contro i Cartaginesi e i Romani. I sardi conservano ancora il ricordo di antiche città un tempo fiorenti ed ora distrutte: Così, per esempio, accade spesso al forestiero di vedersi additare presso Portocónte e Alghero, i resti di Calmedia e di Carbia [5]), quelli di Eaden presso S. Giusta [6]), oppure quelli di Baraci presso Isili [7]). Ma di queste rovine il popolo non sa dirvi nulla che dimostri la permanenza in lui del ricordo di quei tempi primitivi, tanto lontani, ma tuttavia così vivi ancora nei vetusti monumenti che l' archeologo va studiando e scoprendo numerosi in Sardegna.

[1]) E. Pais, La Sardegna prima del dominio romano, Roma, 1887, p. 56.

[2]) SS. (= La Stella di Sardegna), anno IV° (1878), numm. 2, 3, 4 [Segno, per una volta tanto, tra parentesi la spiegazione delle sigle di cui dovrò valermi più spesso; voglia il lettore tenerne conto anche nel corso del lavoro]; G. Bargilli, In Sardegna, Bologna, 1881; A. Mocci, L'antica città di Cornus, Bosa, 1898.

[3]) P. Martini, in BAS. (= Bollettino Archeologico Sardo) III, 118.

[4]) Fr. Corona, Guida storico-artistica, commerciale dell' isola di Sardegna, Bergamo, 1896, p. 293.

[5]) E. Costa, Alla grotta d' Alghero, Milano 1889, p. 193.

[6]) Sanna Serafino, Biografia leggendaria di S. Giusta, Portici, 1911.

[7]) Spano in BAS. I, 132. Cfr. anche il num. LXXXI. Avverto che col num. romano rimando ai testi dialettali trascritti più innanzi.

D' altra parte non dobbiamo nemmeno credere che l' influenza della dominazione romana della quale restano ancor oggi tracce così profonde e sensibili nella lingua e nelle costumanze dei sardi, si sia ugualmente affermata nella loro fantasia. La storia così bella e commovente della fine di Attilia Pomptilla, che ottiene dagli dei di morire in vece del marito Cassio Longino, non ha lasciato nessun ricordo nella mente del popolo. Della virtuosissima Attilia rimane ancora a Cagliari la tomba detta comunemente la «Grotta delle Vipere» [1]), ma questa, per i pescatori cagliaritani del sobborgo di Sant' Avendrace, non è altro che il ricettacolo di uno dei tanti tesori che si credono nascosti in Sardegna e che l' immaginazione del volgo moltiplica e circonda di leggende e di mostri paurosi e strani.

§ 2 — Quantunque la civiltà greco-romana abbia esercitata una larga influenza nella terra dei Sardi, pure la loro fantasia fu abbagliata dalla sopravvenuta civiltà cristiana che lottò con le precedenti e vinse. I monumenti pagani che restano in Sardegna sono considerati dal popolo come la dimora del demonio, oppure servono di base a una leggenda cristiana: per esempio, a Terranova si crede che Satana avesse appunto la sua dimora nei templi pagani [2]), il grande colombaio romano che si trova in Gallura sulla costa del Monte Santo è, per il popolo, l' antica chiesa di Sant' Eliseo ruinata da Sant' Elia [3]), il tempio a pozzo di età nuragica, presso Paulilátino viene considerato come la buca entro la quale scomparve S. Cristina, perseguitata dal padre che voleva darla in moglie a un signorotto del paese [4]). Gli elementi antichi che si posson rinvenire qua e là nelle leggende sarde [5]) appaiono oggi, per dir così, cristianizzati e non hanno quasi nulla di peculiare per quello che riguarda la Sardegna, giacché si trovano più o meno anche altrove; la qual cosa potrebbe sembrare strana a chi pensasse che la Sardegna è, fra le regioni del territorio neo-latino, quella che conserva più numerosi i documenti delle età passate. Il mito di Edipo che rivive tra i Sardi nella leggenda di San Giuliano [6]), si ritrova, mescolato con altri elementi novellistici, per esempio a Pornassio e nel vicentino [7]); l' avventura di Ulisse nell' an-

[1]) Corona, Guida, p. 134.

[2]) F. De Rosa in RTP. (= Rivista delle tradizioni popolari italiane) anno I, fasc. XI, p. 831.

[3]) G. Spano in BAS. III, 164, n. 1.

[4]) F. Quintavalle in RTP. anno I, fasc. III, p. 178.

[5]) Vari elementi classici ha notato Pietro Lutzu, studiando la leggenda sarda della Pazzia [in ASS. (= Archivio Storico Sardo) IX].

[6]) Manca Maria in RTP. anno I, fasc. VIII, p. 571.

[7]) D. Carraroli in RTP. anno II, fasc. V, p. 365; Frescura Bernardino in ATP. (= Archivio per lo studio delle tradizioni popolari diretto da G. Pitrè e Salomone-Marino) XVI, pp. 250—251.

tro di Polifemo è rispecchiata in ciò che il popolo narra sul nuraghe di Tunisi presso Narbolía [1]), ma si ricorda anche nella favoletta abruzzese dell' Occhio-in-fronte [2]). Non occorrerà ch' io m' indugi a dimostrare quanto è diffusa la leggenda che raccolsi a Nughèdu S. Niccolò [3]) intorno a S. Antonio abate il quale, come Prometeo, fa dono del fuoco agli uomini, e quella di Mida di cui le orecchie asinine sono attribuite anche a un re abitante nel castello di Samughèo [4]); così è proprio di tutti i popoli spiegare con un fatterello l' eco che risuona in certe località, come fanno i Sardi con la storia di Marosini [5]).

Anche le credenze molto diffuse in Sardegna intorno all' incubo notturno, alle streghe che succhiano il sangue, al malocchio, si ritrovano quasi uguali altrove e se hanno alcunché di caratteristico, questo non proviene loro dal mondo antico. L' *Incubo* dei latini prende, fra il popolo sardo, vari nomi: si chiama *Pundácciu* nel dialetto gallurese [6]), *Ammuntadòre* o *Ammuttadòre* nel logudorese [7]), *su Súrtora* a Ghilarza [8]). È una specie di spirito folletto che i Sardi immaginano con sette berrette rosse e che suole sedere sul petto dei dormenti ed opprimerli col suo peso. Esso è anche il custode di certi tesori che a volte sono destinati a qualcuno, ma non gli toccano perchè egli non sa superare certe prove; il *Pundácciu* lo avverte nel sonno, ma occorre che l' addormentato sappia svegliarsi a tempo e afferrare una qualunque delle sette berrette [9]). Orbene le credenze sull' Incubo sono proprie di molti popoli: esso vien chiamato *Farvaréddu* in Sicilia, *Linchétto* in Toscana, *Mazapégolo* a Forlì, *Smara* o *Massaról* (*Massariól*) nel territorio bellunese e cadorino, *Lauro* nelle Puglie, *Mazzamarièlle* ad Agnone, ecc.[10]). Le *Lamiae* degli antichi rivivono in Sardegna nelle *Cògas* del Campidano, nelle *Súlbiles* o *Súrviles* [11]) del Logudoro, nelle *Súrtiles* del Nuorese

[1]) P. Lutzu in BBS. (= Bollettino Bibliografico Sardo) II, 21.
[2]) G. Finamore in ATP. III, 531—32.
[3]) v. num. XXIX.
[4]) Spano in ASS. VII, 97—103.
[5]) v. num. LXXII.
[6]) v. num. V. Per la derivazione del nome dal lat. PONDUS v. Guarnerio in AGI. XIV, 402.
[7]) G. Ferraro in ATP. XIII, p. 255, n. 2; G. Calvia, ivi XVI, p. 371.
[8]) G. Calvia in ATP. XXII, 7.
[9]) Cfr. num. V e v. Antonio Mannazzu in SS. 30 Maggio, 1886, p. 76.
[10]) ATP. I, 493; XVIII, 459; XIV, 530—31; VI, 575; XVI, 500. RTP. anno I, fasc. IV, p. 318; G. Cremonese, Voc. del dial. agnonese, Agnone, 1893, p. 75.
[11]) Dell' etimo di *Sùrvile -bile* ragiona il Salvioni in *Bricciche Sarde* [ASS. V, 233, num. 66], vedendo nella parola quasi *la sorbente*, poiché è proprio delle *Súrbiles* di succhiare il sangue dei neonati.

e nelle *Strie* della Gallura [1]). Ma anche in queste credenze, la Sardegna non ha, si può dire, nulla di peculiare rispetto a ciò che si pensa in proposito altrove, in Abruzzo, in Romagna, a Trapani, in Toscana, in Francia, ecc.[2]); allo stesso modo che le superstizioni sarde sul malocchio sono pressappoco quelle che si notano presso quasi tutti i popoli, con varianti più o meno notevoli, ma con un fondo comune [3]).

§ 3 — Nemmeno i monumenti preistorici, tanto numerosi e ben conservati in Sardegna, suggeriscono alla fantasia del popolo sardo qualche leggenda che si possa ricondurre all' antichità romana e preromana; i nuraghi, le tombe dei giganti, le pietre fitte si riconnettono con fatti e superstizioni di un' età posteriore [4]). Ad attestarci forse antiche leggende ormai dimenticate resta qualche nome di nuraghe: *Domu de is antígus* a Capoterra, *Is paganus* a Jèrzu, *Mercuriu* ad Árdara, *Adoni* a Villanovatúlo; ma in generale i nuraghi hanno il loro nome da qualche caratteristica del terreno in cui sorgono, da qualche santo, oppure dai mostri favolosi che si crede abitino in essi. Qualche volta il nuraghe è considerato come la dimora del demonio (*S' accorru de su Èstiu* a Fluminimaggiore) o addirittura la bocca dell' inferno (*S' infèrru* a Sássari); più spesso si vede in esso l' abitazione dell' orco [5]) o di un gigante che avrebbe poi la sua sepoltura nelle tombe dette appunto «dei giganti», le quali si

---

[1]) P. Lutzu in ASS. IX, 13 segg., G. Deledda in RTP. anno II, fasc. V, p. 332. Cfr. numm. XVI e XCIII. Per opportuni riscontri classici, v. Leopardi, Saggio sopra gli errori pop. degli antichi, Firenze, 1846, pp. 102—106 e G. Calvia in ATP. XXII, 7, n. 3.

[2]) ATP. III, 227; IV, 49; IX 240—46, 521; VI, 437; XX, 103 e cfr. Edward Clood, Fiabe e filosofia primitiva, Torino, 1906, p. 72.

[3]) Cfr. num. XVII e v. Wagner, Il malocchio e credenze affini in Sardegna [Lares, Bullettino della società di Etnografia Italiana Vol. II, fasc. II—III, pp. 129—150].

[4]) Per esempio una leggenda tutta di carattere medioevale si è venuta formando intorno al nuraghe Thalasai non molto lontano da Sèdilo. V. num. XLIX.

[5]) Lo dicono i nomi stessi dei nuraghi: *Domu de s' orcu* a Barrali, a Domus Novas, a Donòri, a Marrúbiu, a Ittiréddu, *S' omu de s' orcu* a Muravèra, *Monte s' orcu* a Narcáo, *S' orcu* a Jèrzu e a Siddi, ecc. — V. anche Spano, Nuraghi di Sardegna [App. al BAS. VIII]. Uno studio accurato dei nomi dei nuraghi potrebbe condurre a delle scoperte importanti anche per l' argomento che c' interessa, ma con ogni probabilità, non riuscirebbe a provare il persistere di leggende nuragiche d' antica origine. Di alcuni nomi dei nuraghi specialmente derivati da quelli di piante o animali si è occupato il Rolla (Note di dialettologia e toponimia italiana, Rossano, 1896); un elenco dei nuraghi ci è offerto oltre che dall' *Elenco degli edifizi monumentali in Italia* (Roma, 1902), pubblicato a cura del Ministero della P. I. (Regione X, Sardegna, pp. 655 segg.), anche da Guido Vacca, Posizione geografica dei principali nuraghi esistenti in Sardegna, Cagliari 1917.

rinvengono vicine alle costruzioni nuragiche[1]). Però è da notare che la credenza intorno ai giganti abitatori delle antiche costruzioni megalitiche non è solo dei sardi; i «dòlmens» per esempio suggeriscono, ovunque si trovano, quest'idea al popolo[2]), allo stesso modo che le superstizioni riferentisi a quelle curiose tombe preistoriche note in Sardegna col nome di *Domus de Gianas*, hanno qua e là riscontro nelle leggende che fioriscono per esempio in Bretagna e altrove, intorno all'esistenza dei nani che abitavano le caverne[3]).

§ 4 — Però qualche elemento caratteristico non manca nelle creazioni leggendarie intorno alle *Domus de Gianas*, le quali nella mente del popolo, non sono altro che le dimore delle popolazioni che un tempo vivevano da un capo all'altro dell'isola[4]). Questi nani prendono in Sardegna vari nomi: nella valle di Pottu Codinu, a qualche miglio da Monteleone Roccadoria, si chiamano addirittura *nanos*[5]), ma la denominazione più diffusa è quella di *gianas*[6]) o *giannèddas*; a Perdas de Fogu è comune anche il nome di *mergianas*[7]) (a Isili, *margianas*), in Barbagia, quello di *bírghines*[8]) e, nel territorio sassarese e tempiese, si chiamano *li faddi*[9]). E veramente le *gianas*, nella fantasia dei sardi, sono appunto delle fate di minuscola statura[10]), immaginate, nella loro figura e nel loro carattere, alquanto variamente nelle varie regioni dell'isola. Il Lovisato[11]) ci fa sapere che dai fonnesi le *gianas* sono con-

[1]) v. Grazia Deledda, Il vecchio della montagna, Torino, 1900, p. 7.

[2]) S. Reinach, Les monuments de pierre brute dans le langage et les croyances populaires [Revue Archéologique S. 13ª, vol. XXI, pp. 195—226, 329—366].

[3]) S. Reinach, op. cit., pp. 348—49 e H. C. Coote in ATP. II, 410. Per le credenze degli antichi intorno ai pigmei, v. Leopardi, Saggio cit., pp. 242—248.

[4]) Non so quanto si possa prestar fede al Ferraro, quando afferma che i sardi danno il dominio delle paludi alle Janas (ATP. XI, pp. 348—375), giacché nessuno ebbe mai a confermarmi questa credenza.

[5]) G. Calvia in ATP. XXII, 10.

[6]) Dal lat. DIANA. V. Guarnerio in Romania XX, 68, n. 1 e Nigra in AGI. XV, 488. Sarebbe questa un'attestazione del culto di Diana presso i Sardi.

[7]) Lovisato, Una pagina di preistoria sarda [Atti della R. Acc. dei Lincei, S. IV, vol. III, pp. 84 segg.].

[8]) A. Bresciani, Dei costumi dell'isola di Sardegna, comparati con gli antichissimi popoli orientali, Napoli 1850, I, p. 82; Bazzi Tullo, In Barbagia, Treviglio, 1889, p. 63.

[9]) Lovisato, op. cit.

[10]) Soltanto da alcuni pastori d'Isili e di Nuragus ebbi a udire che le *gianas* erano di proporzioni immani, delle gigantesse addirittura, le quali abitavano generalmente nei nuraghi.

[11]) Op. cit., p. 94.

cepite come incantatrici, dotate di una voce deliziosa e bellissime, tanto che servono anche oggi come termine di paragone per indicare una bellezza superiore (*bella comènti una giana*); si scavavano le loro abitazioni con le accette ed erano di sesso femminile e anche maschile [1]), ma, secondo ciò che credono a Tonara, non si potevano distinguere i maschi dalle femmine, perchè gl' individui dei due sessi esteriormente avevano un' identica figura piccola e tozza e vestivano ugualmente. A Tortolì si aggiunge un altro particolare: le *gianas* avevano delle mammelle lunghissime che gettavano dietro le spalle, sia per allattare i bambini che portavano dentro a delle ceste legate sulla schiena, sia perchè non toccassero terra, quando lavoravano [2]); erano poi munite di unghie lunghe d' acciaio, con le quali si scavavano le loro dimore [3]). Ad Aritzo si arriva perfino a determinare le dimensioni delle piccole fate che erano alte non più di venticinque centimetri [4]), avevano un' intelligenza forse maggiore della umana, ma, data la loro inferiorità fisica, temevano assai gli uomini. Si erano fabbricati tutti gli arredi delle loro piccole case e tutti gli strumenti necessari alla vita, riuscivano perfino a coltivare il grano e a fabbricarsi il pane, ma il loro cibo preferito erano gli erbaggi e la carne specialmente cruda [5]). Nei bei giorni di sole, esponevano fuori le masserizie di casa, ma se per caso passava qualche uomo, ritraevano tutto in fretta e si nascondevano nelle loro buche caratteristiche, chiudendone l' entrata con una pietra; quindi vivevano a sé, non erano per gli uomini nè benefiche, nè malefiche, anzi sfuggivano qualsiasi contatto con gli altri esseri della terra. Invece a Belvì, mi narrarono che le *gianas* erano donne venute da paesi lontani, ricchissime e bellissime, le quali amavano gli uomini e fecero loro molto bene, finché gli uomini furono buoni, ma poiché essi in seguito divennero malvagi, le piccole fate, sdegnate, lasciarono per sempre i luoghi da loro abitati [6]). Secondo

[1]) Si dice pure: *bello comènti uno giano.*

[2]) Lo stesso particolare è narrato a proposito delle *Anguane* od *Oane* o *Longane* bellunesi. V. Angela Nardo Cibele in ATP. V, 32.

[3]) De Villa, Barbagia e Barbaricini, Cagliari 1889, p. 18.

[4]) v. num. LXIV. Per altri particolari, cfr. anche il num. LII.

[5]) Secondo altri aritzesi, le *gianas* non avevano bisogno di cibo perché vivevano in grazia di Dio.

[6]) Da un contadino di Belvì, il quale sudava e ansimava sotto il suo carico di legna, udii esclamare, «*a ssu mank' esseréus' a ssu demp' e il giánasa, kanno sa linna nos inne dda boltaiant' issasa!*» (= almeno fossimo al tempo delle gianas, quando la legna ce la portavano esse!). Interrogato che intendesse dire, mi rispose che un tempo le *gianas* solevano, senza esser viste, trasportare al piano i fasci di legna che i contadini avevano tagliato sul monte; un giorno, una di esse ebbe a farsi male ad una mano ed esclamò: «*anku di*

ciò che si crede a Isili, le *gianas* avevano anche il dono della profezia e determinavano il destino degli uomini (*affadánta*), tant' è vero che di una persona fortunata o sfortunata si suol dire: «*est affadáda beni mali) de is gianas*». Anzi per i tempiesi, *jana* è passato addirittura nel significato di «sorte», «destino»; infatti essi dicono spesso: «*scur' a la me jana*» oppure «*scur' a la me fata*» cioè «disgraziata la mia sorte». Al concetto che rappresenta le *gianas* come degli esseri indifferenti o benefici per la vita dell' uomo, si contrappone l' altro secondo cui esse sarebbero state capaci di ogni malefizio. A Tortolì, e a Onifèri s' immaginano come streghe o maghe dannose[1]); a Núoro permane ancora la superstizione che sia pericoloso entrare nelle *Domor de janas,* nelle quali si trovano nascosti dei mostri terribili (*irribbíos*)[2]) ed è comune il detto: *mala jana ti júncat*» (= una cattiva fata ti porti)[3]). A questa concezione s' informa la leggenda che ho trascritta nel dialetto di Nuragus[4]), la quale rappresenta le *gianas* come ricchissime e molto belle, tutte occupate a tessere, con le loro dita fini e delicate, preziosi broccati, in telai d' oro[5]), ma pronte all' offesa e terribili contro chi le molestasse o solo osasse guardarle. Il Lovisato (op. cit.) non dice quale carattere si attribuisse alle *gianas* a Tonara; secondo i miei informatori di quel paese, esse avevano un' abitudine che le riaccosta alle *súrviles* di cui abbiamo parlato. Quando passava qualcuno innanzi alle loro caverne, stendevano un velo bianco, meraviglioso, che ricopriva tutta la pianura; il disgraziato viandante restava come abbarbagliato e incantato, veniva preso dai nani crudeli e posto in una buca dove erano altre vittime. Da queste la *giana maísta* succhiava il sangue e poi, dopo un certo tempo, si rinchiudeva per tre giorni in una caverna speciale donde usciva, lasciandovi le piccole *gianas* che aveva partorito[6]). Per fortuna

bòltent' a kkúkkur' e a ppala!» (= che ti portino sulla testa e sulle spalle!). D' allora cessò il benefico servigio delle buone fate.

[1]) Lovisato, op. cit. pp. 94 segg.

[2]) Bellorini, Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro, Bergamo 1893, p. 61, n. 3.

[3]) G. Deledda in RTP. anno I, fasc. IX, p. 654.

[4]) v. num. LXXVI.

[5]) Delle fate che tessono a un telaio d' oro, alle quali credono anche nell' Abruzzo (ATP. III. 35), si parla in alcuni *mutos* nuoresi (v. Bellorini, Canti pop. amor. raccolti a Nuoro, Bergamo, 1893, num. 161 e 166) e in altre leggende che dovremo ricordare (cfr. per es. il num. XXXVI). A Isili, dicono che nel *nuraghe de is Paras* si sente di notte il rumore del telaio d' oro al quale tesse una *giana*; anzi mi fu narrato che, qualche anno fa, un certo Martino Onano fece degli scavi per trovare il prezioso telaio e, avendo prodotto qualche danno al nuraghe, fu anche processato.

[6]) Curiosa è questa concezione secondo cui le *gianas* sarebbero state costituite in società come le api.

questi esseri pericolosi si andarono sempre più rimpicciolendo, fino a confondersi coi vermi della terra [1]).

Nella leggenda di Nuragus già ricordata, si dice che le *Gianas* uscivano solo di notte per timore che il sole le annerisse; in questo particolare insisterono anche vari pastori d' Isili che, interrogati in proposito, affermavano che le fate nane uscivano dalle loro buche soltanto dopo la mezzanotte e allora cucivano e ricamavano, ma più spesso lavavano il bucato [2]) e specialmente il corredo delle creature che dovevano mettere al mondo. A Laconi, si dice perfino che *is giannas* sono le anime delle donne morte di parto, le quali si riuniscono sulle rive dei fiumi, specialmente del fiume *Piziédda* nei pressi di Sartóres, e lavano i panni del loro nato; credenza questa che riannoda le *gianas* alle *panas* (donne morte di parto) delle quali dovremo occuparci in seguito.

Non c'è da meravigliarsi che le creazioni leggendarie intorno ai nostri pigmei s' intreccino con altre che hanno con loro qualche affinità; così per esempio una leggenda pubblicata da Maria Manca [3]) parla di una *jana* parente del *Maureddu,* genietto lillipuziano dalla berretta rossa [4]). Ma gli esseri favolosi che, nell' immaginazione sarda, hanno maggiore attinenza con le *gianas* sono i giganti, sia per la ragione del contrasto, sia per la vicinanza che le *domus de gianas* hanno coi nuraghi e con le *tombe dei giganti* [5]). Sorge così naturalmente, nella credenza popolare, la concezione della lotta fra i popoli nani e gli abitatori dei nuraghi, lotta che qualche volta si risolve in favore dei primi i quali, se sono fisicamente più deboli dei loro immani competitori, a volte riescono a superarli [6]) con la loro astuzia ingegnosa, poiché i pigmei, in Sardegna come in altre regioni, s' immaginano forniti di una sottile intelligenza.

[1]) Secondo una leggenda di Esterzili (num. LXXIII), le *gianas* furono pietrificate dall' ira divina.

[2]) Proprio come le *anguane* già ricordate a p. 6, n. 2.

[3]) Leggenda sarda di compare Peddiù [RTP. anno II, fasc. VI, p. 466].

[4]) Cfr. ciò che abbiamo detto a p. 3 a proposito del *Pundácciu.*

[5]) Non credo però che sia nel vero il Wagner (Lautlehre der südsardischen Mundarten, Halle a. S. 1907, § 109) quando deriva dal nome delle *gianas* quello di un nuraghe fra Quartu e Capo Carbonara. Egli infatti scompone ottimamente *Nuražianna* in *Nuraži* (*d*)*i iana*, ma non so perchè poi traduca «nuraghe della fata» e non piuttosto «nuraghe di Diana» (cfr. nuraghe *Mercuriu, Adoni*). Secondo la credenza sarda, in generale le *gianas* non sono abitatrici dei nuraghi, nè sarà da dare grande importanza a ciò che in proposito mi fu narrato a Isili e a Nuragus (p. 5, n. 10).

[6]) Grazia Deledda (L' edera, p. 51) c' informa che sul monte Santu Juanne in Barbagia, esiste una lunga roccia a forma di bara, sotto la quale, secondo la leggenda, sarebbe rinchiuso un gigante ucciso a tradimento dai nani astuti che un tempo popolavano la montagna.

In questo particolare come in altri, le tradizioni sarde vanno d'accordo con quelle di altre genti, sebbene non siano, come risulta da ciò che abbiamo detto, prive di elementi caratteristici; ma questi non ci autorizzano a pensare che in esse sia rimasto di antico più di quello che rimase altrove. A tempi remoti, forse all'epoca preromana [1]), risale chiaramente quella che è la peculiarità fondamentale delle *gianas*, cioè la loro piccolezza, ma questa si riscontra, come dicemmo, anche nei nani delle leggende che corrono sulla bocca del popolo in Bretagna e in altre terre.

§ 5 — Molto radicata è in Sardegna la credenza intorno alla virtù delle acque miracolose le quali si trovano un po' dappertutto: nella chiesa di S. Agostino a Cagliari, a Suni davanti alla chiesa di San Pancrazio, nel camposanto di Uta, ecc.[2]). A Mores, la vigilia della festa di S. Giovanni, le donne si recano a mezzanotte a bagnarsi nel vicino torrente che ha facoltà di guarirle dalle malattie che hanno e di preservarle da malattie future [3]), così i pastori sassaresi accorrono a sanare i loro occhi, lavandoli in una certa conca alimentata da nevi montane [4]). Anche i romani, secondo quello che afferma Solino, avevano gran fede nelle acque miracolose di Sardegna [5]), nè si può dubitare che il loro culto abbia una origine molto antica [6]); ma di queste superstizioni s'impossessò ben presto la Chiesa che le adattò alle sue pratiche e ai suoi riti [7]), sicché oggi nulla di pagano si ritrova nelle credenze sarde intorno alle virtù delle acque, le quali anzi, quasi sempre, portano il nome di un santo [8]). La civiltà pagana e la cristiana si trovarono di fronte e dovettero lottare accanitamente anche in Sardegna, ma è fuori dubbio che anche quì la vittoria completa rimase al cristianesimo, dal momento che esso poté spengere nella fantasia del popolo, tutta una serie di superstizioni e di leggende che certo dovettero fiorire in età romana e preromana [9]). Anche le *pietre fitte* che rimangono a documentare una religione antichissima

[1]) E. Pais, La Sardegna prima del dominio romano, Roma 1884, p. 95.

[2]) P. Martini in BAS. IV, 22; G. Spano, ivi V, p. 104, n. 3. Cfr. anche i numm. XXXVIII e CXXIII.

[3]) Corona, Guida, p. 231.

[4]) Pettazzoni, La religione primitiva in Sardegna, Piacenza 1912, p. 35.

[5]) G. Spano in BAS. V, 82, n. 2.

[6]) Spano in BAS. VII, 173 e G. Ferraro in ATP. XI, 361.

[7]) Clood, op. cit., p. 89.

[8]) Spano in BAS. V, p. 21, n. 3.

[9]) Non saprei dire quanto possa esservi di vero nella connessione che il Dott. Hercher fa tra il culto per S. Efisio a Cagliari e quello antico per l'Ercole romano; v. G. Sanna Naytana, Le are e i santuari antichi della Sardegna [«Vita Sarda» anno I, num. 15].

che perdurava tra i sardi perfino ai tempi di S. Gregorio Magno[1]) servono ormai di base a delle narrazioni leggendarie di carattere puramente cristiano. Queste infatti si svolgono quasi tutte sul motivo fondamentale di un empio o di un malvagio pietrificato dall' ira divina, e quindi più che rispecchiare le varie metamorfosi di cui racconta la mitologia greca e latina, si riannodano al fatto biblico della trasformazione della moglie di Lot.

Per tutto questo, mi sembra di poter ragionevolmente concludere che se i resti dell' antichità più remota e specialmente della civiltà romana in Sardegna sono tuttora sensibili nei monumenti, nel linguaggio, in molti arnesi da lavoro, negli usi e costumi[2]), sarebbe vano il volerli ricercare in ugual misura nelle leggende, poichè queste, tranne poche eccezioni, hanno un carattere prevalentemente medioevale.

* * *

§ 6 — La storia medioevale sarda si apre con le incursioni dei Vandali dei quali resta, presso il popolo, un lontano ricordo nella credenza che il paese di Fonni fosse costruito dagli abitanti dell' antica Sorábile da loro distrutta[3]). Però si può dire che la Sardegna, rispetto alle altre terre d' Italia, fu quasi dimenticata dagl' invasori che calarono d' oltralpe, quindi nella fantasia e nella coscienza popolare si rinvengono soltanto scarsi accenni ai barbari che desolarono il Bel Paese, poiché forse all' isola remota arrivò appena la loro fama. Questo spiega come le leggende cavalleresche, specialmente carolingie le quali sono diffuse nel continente italiano[4]) non abbiano posta nessuna radice tra i Sardi; soltanto qualche accenno al ciclo leggendario di Carlo Magno si trova nella parte settentrionale dell' isola e specialmente in Gallura dove il popolo chiama «*sepolturas di paladinos*» le tombe dei giganti[5]), senza però saper dare nessuna spiegazione intorno a quel nome. Grazia Deledda[6]) c' informa che a Nuoro, i libri preferiti dai contadini e dai pastori che sanno leggere sono «I Reali di Francia», «Guerrin Meschino», ecc. ed io ricordo che, durante la mia dimora a Cagliari, un certo Antonio Pilía riusciva a raccogliere nel suo piccolo teatrino di Via Roma, una gran folla che

[1]) Pais, op. cit. p. 116; Della Marmora, Itinerario dell' isola di Sardegna (traduz. Spano), Cagliari 1868, p. 218.

[2]) Cfr. Bresciani, op. cit. I, 52 e passim per tutta l'opera.

[3]) Grazia Deledda, Tipi e paesaggi sardi [Nuova Antologia 16 Dic., 1901, p. 609].

[4]) A. D'Ancona, Le tradiz. carolingie in Italia. [Saggi di lett. pop., Livorno 1913].

[5]) Corona, Guida, p. 342.

[6]) In RTP. anno II, fasc. IV, p. 401.

assisteva, con evidente interesse, ai drammi ch' egli faceva svolgere ai suoi fantocci di legno, attingendo i soggetti quasi esclusivamente dalle solite compilazioni di avventure del ciclo carolingio e brettone. Ma il fatto che nelle leggende non mi è accaduto di trovare nessun riverbero di questi cicli, fa credere che il mondo cavalleresco non sia penetrato nell' anima del popolo sardo, il quale tuttavia ora si diletta di quelle fantasie che gli sono venute dal continente forse in tempi recentissimi [1]). Anche il Boullier [2]) nota giustamente che la feudalità d' oltralpe non ha mai potuto affermarsi in Sardegna nella coscienza popolare, anche perchè le creazioni cavalleresche della letteratura italiana arrivarono nell' isola tardi, quando l' ideale cavalleresco era ormai dovunque tramontato; sicché la fantasia epica manca in Sardegna, né i Sardi poterono creare un' epopea propria, perché mancò loro la materia per questo.

§ 7 — Però, nella storia della Sardegna, vi è un periodo glorioso per le lotte combattute contro i Saraceni che dominarono nel secolo XI e contro le numerose incursioni dei Mori che prepararono quel dominio e lo seguirono. Non so se una ricerca accurata potrebbe condurre a scoprire tra i Sardi dei canti epici che rispecchino questo periodo di lotte, certo si è che, nelle leggende, non mancano accenni abbastanza notevoli a questi fatti che molto dovettero impressionare la fantasia del popolo. I Mori hanno dato il nome ad alcuni nuraghi forse testimoni delle loro barbarie e delle loro stragi [3]), dai Mori si considerano come originati gli abitanti del Sulcis, che vengono chiamati per scherno *Maureddíni* [4]); a San Vito e a Villaputzu, è ancora viva la fama di un certo Beppe Sírigo il quale, con la sua voce possente, riuscì a spaventare una schiera di Saraceni sbarcati improvvisamente, che si preparavano a predare nel suo ovile [5]). Queste scorrerie dei Mori, delle quali resta memoria anche

[1]) A questo proposito, sarebbe stato molto interessante uno studio sulle leggende cavalleresche al quale attendeva il dott. Pietro Nurra della R. Biblioteca Universitaria di Genova; egli però non poté concretare il suo lavoro, anzi ebbe a darmi la spiacevole notizia della dispersione dei materiali che egli aveva raccolti.

[2]) L'Ile de Sardaigne, Paris 1865, pp. 56, 57 e 89.

[3]) Così si trova il *Nuraxi Moru* a Barì Sardo e ad Ássolo, il nuraghe *Moru Nièddu* a Gonnèsa, quello *de Morus* a Muravèra, *Su Bruncu Maureddu* a Samatzái, ecc. A Nuchis, vi è un fosso detto *lu vossu di lu Tulcu*, perchè in esso sarebbe stato gettato uno dei pirati che avevano saccheggiato il paese.

[4]) v. num. CV e cfr. G. Deledda in RTP. anno II°, fasc. VI°, p. 409. I fichi d' India che abbondano in Sardegna, si chiamano *fichi moreschi*, perché si crede che fossero primi i Mori a introdurli nell' isola (v. Grasselli, In Sardegna, Milano, 1905, p. 12). Nel paese di Nuragus, di un bambino non ancora battezzato dicono che è *moru*.

[5]) v. num. XCVII.

in una iscrizione [1]), sono spesso ricordate nelle leggende sarde: l'antica città di Ravani, presso Alghero, fu distrutta dai pirati (probabilmente saraceni) e gli abitatori, rifugiatisi sulla spiaggia, fondarono un paese che poi fu detto Alghero [2]); non lungi di quì, a Porto Conte, approdarono i Turchi, ritornando dal saccheggio della basilica di S. Gavino a Porto Torres e furono costretti a lasciar la preda, per calmare la furiosa tempesta che impediva il loro ritorno in patria [3]). Tra i vari miracoli attribuiti a S. Giorgio vescovo di Suelli, si racconta quello per cui il Santo pietrificò il suo ricco bestiame che i Mori volevano rapirgli e fulminò i ladroni; laddove S. Geminiano, inseguito dai Turchi, preferì di fuggire, lasciando alla venerazione dei posteri l'impronta del suo piede [4]). Così nell'immaginazione dei Sardi, il ricordo dei Mori s'intreccia con quello dei Santi più famosi dell'isola, i quali generalmente divengono i difensori delle genti oppresse e fiaccano l'orgoglio degl'infedeli, confondendo col miracolo la loro incredulità e il loro sarcasmo [5]). Ma al popolo di Sardegna è caro anche il nome di un'eroina che seppe abbattere le orde saracene del terribile Museto: Verina di Torres è la protagonista di una leggenda in cui viene rappresentata come donna di anima dolce e appassionata, ma fornita di un coraggio e di una gagliardia virile che le permisero di trarre aspra vendetta degl'infedeli i quali avevano ucciso lo sposo suo [6]).

§ 8 — Quanto lugubre e spaventosa resta ancora l'immagine dei Mori nella fantasia dei Sardi, altrettanto gradito è il ricordo che essi conservano dei Giudici che ressero, per un certo tempo, le sorti dell'isola e che le diedero quella floridezza che non aveva goduto mai. Infatti oltre alle numerose leggende che corrono sul conto di Eleonora d'Arborea [7]) e che hanno un fondamento nel reale valore della grande Giudichessa, oltre alla dolce figura di Adelasia di Torres [8]) che il popolo sardo con tanta simpatia rievoca nei suoi racconti, c'è da rilevare come esso attribuisca non di rado l'erezione dei santuari dell'isola alla pietà dei Giudici. Cito, fra i tanti, un Comita, giudice di Torres, di Arborea e di Gallura che, secondo la leggenda, non solo avrebbe costruito la chiesa di Árdara, ma anche la basilica di San Gavino [9]), e il famoso Gonario di Torres a cui

---

[1]) v. Della Marmora, op. cit. p. 525, n. 3.
[2]) A. Useri in RTP. anno II, fasc. II°, p. 106.
[3]) E. Costa, Sassari, Sassari 1885, vol. I°, p. 178.
[4]) G. Pitrè in ATP. XX, 266.
[5]) v. numm. L e XCI.
[6]) Marcello Cossu in SS. anno IV numm. 25, 26, 30, ecc.; Spano, ivi, anno II°, num. 20.
[7]) P. Lutzu in BBS., I, 159 e 195; II, 1 e 20; III, 65.
[8]) E. Costa, Adelasia di Torres, Sassari 1898.
[9]) Luigi Amedeo in SS. anno VII°, p. 230.

è attribuita la costruzione del Santuario della Madonna di Gonare sul monte omonimo, nel circondario di Nuoro [1]).

Qualche leggenda sarda rievoca la figura di signori potenti dell' isola ai quali si attribuiscono atti di ferocia sanguinaria: per esempio a Villasòr sentii molto parlare di un certo marchese Sivillèri che era odiato dal popolo e, per andare in chiesa, doveva approfittare di un passaggio sotterraneo che s' indica ancora [2]); così, nel territorio di Montiferro, è ricordato un Don Altare, tiranno feroce, il quale cadde poi vittima della vendetta dei suoi nemici [3]); nè meno trista appare, nei racconti popolari, la figura del marchese di Quirra di cui, nel territorio di Villaputzu, si addita ancora il castello [4]). Ma in generale questi tirannelli non sono, nella mente dei Sardi, i giudici o regoli gloriosi dei quali le numerose leggende che ho qui sotto mano narrano, ad eccezione di una sola [5]), atti di valore e di magnanima grandezza. Anzi gli Aragonesi i quali diedero il tracollo ai liberi reggimenti che fiorirono nell' isola anche sotto l' egemonia di Genova e di Pisa sono descritti dal popolo con tinte assai fosche; i Sardi ebbero a soffrire gravi danni dal dominio aragonese e spagnuolo e il loro odio contro gli oppressori rapaci è compreso tutto nella leggenda di Giovanna, la bella di San Luri, che si vendicò della strage compiuta nel suo paese da Don Martino il giovane, re di Sicilia, secondo alcuni, consumandolo nei suoi amplessi voluttuosi, secondo altri, propinandogli un veleno potente [6]).

Come si vede, anche la leggenda rispecchia, a larghi tratti, le vicende della Sardegna e illustra, a chi voglia intenderla, i sentimenti che il popolo nutriva verso i vari dominatori. Una messe di racconti più ricca di quella che mi è riuscita di mettere insieme, potrebbe forse rivelare altri atteggiamenti dell' anima sarda rispetto alle vicissitudini politiche dell' isola; il materiale che ho sotto mano offre soltanto i pochi cenni che ho dato, giacché il maggior numero delle leggende che mi furon narrate sono di argomento religioso.

* * *

[1]) G. Deledda, Gonare [Vita Sarda, anno II°, num. 19]; S. Manca, Sardegna leggendaria, Roma 1910, p. 111. Ad' un Gonario di Torres, un' altra leggenda attribuisce la fondazione di Oristano (v. num. LVII).

[2]) v. num. XCIX.

[3]) Sulla leggenda di Don Altare, v. G. Sanna in ATP. XVIII, p. 118—121; M. Licheri, Ghilarza, Sassari, 1900, pp. 81—83 e 268; P. Lutzu, Folklore sardo [Gazzettino sardo lett.-art.-pol., anno I, numm. 13—14].

[4]) Alete Cionini, La Sardegna, Parma 1896, p. 54.

[5]) v. num. XXXIV.

[6]) Alete Cionini, La Sardegna, p. 22; G. Bargilli, In Sardegna, 1881, p. 10.

§ 9 — Fu già osservato che i Sardi in generale sono profondamente religiosi, anzi la fede grande ch' essi hanno nella Divinità spesso rasenta la superstizione [1]), sicché è naturale che in mezzo a loro fioriscano in gran copia le leggende dei Santi, di Cristo, della Vergine, ecc. Il motivo su cui si fonda ogni racconto religioso è il miracolo, massimamente adatto ad impressionare la fantasia del popolo che lo concepisce come un fatto del tutto naturale. I Santi e perfino la Divinità gli appariscono con quei caratteri umani che li avvicinano alla vita terrena e quindi la fede che anima un buon popolano è viva, accesa, le parole con cui esso si rivolge agli esseri soprannaturali sono dettate da un sentimento ardente. Questo che si può dire per il sentimento religioso del popolo in generale, si verifica specialmente in Sardegna. I Sardi si accostano alla Divinità pieni di speranza: il clima della loro terra è mite, la loro vita semplice e, se vogliamo, anche primitiva è facile ed essi intendono godersela in tutte le sue attrattive, senza angustiarla con le riflessioni amare e tetre proprie dei popoli nordici il cui spirito è ottenebrato, come ottenebrato è il loro cielo. In generale il popolo sardo è più impulsivo che riflessivo, ha tutti i caratteri di una gente che, attraverso una storia millenaria, ha conservato una fresca e ardente giovinezza, quindi la Divinità che invoca non ha nulla d' incomprensibile, perché esso, con la sua mente, non si ferma a meditarla. Cristo, la Vergine e i Santi sono concepiti in Sardegna come dei validi protettori, sempre disposti ad aiutare gli uomini, e il popolo li invoca con grande confidenza, anzi arriva perfino a scherzare bonariamente con loro [2]), ai quali attribuisce una vita quasi materiale [3]), pur credendo nella loro potenza prodigiosa. I Santi della Sardegna sono fecondissimi di miracoli ai quali si crede con vero e proprio entusiasmo; ogni paesetto, ogni gruppo di case ha la sua chiesuola in cui ogni anno si fa la festa del Patrono con gran pompa e con grande gioia. Il popolo di Sardegna ha una vera passione per queste solennità, le quali gli danno modo non solo di venerare il Santo Protettore, ma anche di passarsela allegramente; poiché queste solennità non sono soltanto feste dello spirito, ma anche e soprattutto feste del corpo. Dopo la funzione sacra e la preghiera devota, i popolani, desiderosi di allegria e di godimento, si riversano sul piazzale della chiesuola, dove li attende il ballo tondo: le mani degli amanti si stringono frementi di passione, le occhiate furtive dicono più delle parole e fissano

---

[1]) Cfr. Paolo Orano, Psicologia della Sardegna, Roma, 1896, pp. 68—69; Rinaldo Caddeo, L' isola dei Sardi, Sassari 1903, p. 100.

[2]) Cfr. G. Deledda, Lauda di Sant' Antonio [RTP. anno I, fasc. I, p. 62].

[3]) Per esempio, in Sardegna di San Gioacchino si dice che si gode tutte le zitelle che vanno in Paradiso (cfr. R. Caddeo, L' isola dei Sardi, 1903, p. 140).

l'appuntamento nascosto nell'ombra della notte. Tutti i paesi, in una data epoca dell'anno, celebrano la loro festa e gareggiano affinché questa riesca ricca e sontuosa; perché, anche in fatto di religione, i Sardi tengono moltissimo allo sfarzo e al lusso esteriore degli apparati, anzi, molte volte, le rivalità tra paese e paese hanno origine dalla cura gelosa con cui ciascuno custodisce i suoi Santi e si adopera per superare l'altro nella magnificenza della festa annuale. Vi sono però dei Santi che hanno una larga fama e vengono dovunque venerati per l'isola: San Gavino, San Marco, Santa Greca, San Giorgio, Sant'Efisio, Sant'Antioco [1]) e tanti altri sono famosi in tutta la Sardegna e le feste che si fanno in loro onore riescono sempre affollatissime, poiché ad esse accorre il popolo da ogni parte, invocando grazie e miracoli.

§ 10 — Il miracolo ha massimamente la funzione di esaltare, di premiare i buoni e di punire i cattivi. Il povero pastore che fa parte al mendico dell'ultima sua pecora è largamente compensato [2]), ma il miscredente, l'empio, l'avaro soffrono le pene più atroci. In una parrocchia di Dèsulo, vi è un Crocifisso che nessuno osa toccare, dopo che restarono tramortiti alcuni uomini che avevano posto le loro mani sulla sacra immagine [3]); a Gúspini il popolo circonda di timoroso rispetto una statua della Vergine la quale, secondo la credenza comune, sarebbe di carne e ossa e una volta uccise, con un potente schiaffo, l'empia che osò pungerla con uno spillo, per assicurarsi se fosse di legno come supponeva [4]); così la Madonna della Mercede di Cagliari pietrificò il soldato che, spinto dall'ira, l'aveva pugnalata alla gola, mentre il sangue sgorgò dalla ferita di cui anche oggi resta la cicatrice [5]). Ma per provocare l'ira divina, non è necessario trascorrere all'offesa empia, basta solo non

---

[1]) Per il culto dei Santi Gavino Proto e Gianuario, v. Serafino Gabriele Ricordi di Sardegna, Torino 1888, p. 22 e 27; E. Costa, Sassari, p. 313; G. Calligaris, Di un poema sardo-logudorese del sec. XVI, Verona 1896. Per San Marco e per le leggende che lo riguardano, v. P. Lutzu, Il Capo «San Marco» [ASS. VI, 1910]. Di S. Greca, di San Giorgio e di Sant'Antioco parlano rispettivamente i numm. CII, CI e CXXVII. Sant'Efisio è il tipo del Santo guerriero, cui la Sardegna dovette parecchie volte la sua salvezza e, quantunque l'autenticità degli atti che riguardano la sua vita e il suo martirio siano autorevolmente messi in dubbio (v. Delehaye, Le leggende agiografiche, Firenze 1910, p. 206 e 212), pure egli è venerato in tutta l'isola: v. A. Cionini, La Sardegna, Parma 1896, p. 69; E. Scano, La poesia, la leggenda e la storia per S. Efisio [La Piccola Rivista, anno II°, num. 7, Cagliari 1900]; F. Canepa, La fiera di Maggio [Vita Sarda, anno I°, num. 3]; Della Marmora, Itinerario, p. 230, ecc.

[2]) F. Valla in ATP. XXIII, pp. 421 segg.

[3]) num. LX. [4]) num. LXXXVII.

[5]) F. Corona in RTP. anno I°, fasc. X, p. 751.

tributare al Santo la dovuta venerazione [1]), trascurare una pratica rituale [2]), mancare per esempio all' obbligo del riposo nei giorni festivi della Chiesa [3]). In questo la Divinità appare crudele, quasi irriflessiva e impetuosa, poichè punisce una lieve mancanza con la pena più cruda, laddove, qualche volta, castiga il ladro e il mentitore in modo blando, quasi umoristico: è il caso di un orunese che, avendo rubato della paglia al compare di Nuoro, la vide, per strada, uscire dai sacchi a poco a poco e andare a formare la via lattea [4]), e di una comare che, avendo coperta col piatto una gallina per nasconderla alla vicina cui l' aveva rubata, se la ritrovò trasformata in tartaruga [5]).

La severa punizione di Dio colpisce in modo speciale chi rifiuta il soccorso e la carità al poverello e all' afflitto. Nel rileggere le mie numerose leggende che raccontano dei castighi inflitti da Dio agli avari, agl' invidiosi, a tutti coloro che negano assistenza al prossimo e lo angustiano, mi vien fatto di pensare alla tradizionale generosità e allo spirito di fratellanza che lega fra loro i pastori sardi i quali ricostituiscono, col loro contributo, il gregge al meschinello che, per un accidente qualsiasi, ne è rimasto privo. Molto spesso la malvagità dell' avaro è rilevata dal Redentore stesso il quale, in sembianza di pellegrino o di mendicante, viaggia per il mondo fra gli uomini, accompagnato per lo più da San Pietro. Il ciclo leggendario che tratta del passaggio nel mondo di Cristo e degli Apostoli è fiorente in Sardegna come altrove [6]); Cristo giudica l' opera degli uomini e la sanziona col premio o con la pena, San Pietro non arriva mai a comprendere l' alta sapienza del compagno, di quando in quando gli muove obbiezioni e rimproveri velati e provoca le argute risposte del Maestro [7]). Le leggende che mi furon narrate su questo argomento e che pubblico in buon numero, procedono, si può dire, quasi tutte secondo uno schema fisso: un ricco possidente si trova nel suo podere a raccogliere il miele o nell' aia piena di grano, ai poverelli che lo supplicano rifiuta l' elemosina, ma tra i mendichi passa anche Cristo il quale punisce il cattivo, pietrificando l' alveare o il frumento, trasformando il grano in paglia, oppure rendendo sterile il campo che lo produce [8]).

---

[1]) num. XCIV. [2]) num. XLIV.
[3]) num. C. [4]) G. Deledda in RTP. anno II°, fasc. V, p. 332.
[5]) num. CXX.
[6]) G. Ferraro in RTP. anno I, fasc. VI°, 425 e fasc. VIII, 510; ATP. II, 137; IV, 367; XXI, 62 segg.; XXII, 222; XXIII, 211.
[7]) Qualche cosa di simile si racconta in una serie di narrazioni raccolte a Terranova Pausania intorno alla sapienza di Salomone che ammonisce e ammaestra gli uomini (v. F. De Rosa in RTP. anno II°, fasc. V°, pp. 328—331).
[8]) v. numm. XXVII, XL, XCV, XCVI e G. Calvia Secchi in RTP. anno I°, fasc. VI, p. 425.

§ 11 — Il tipo dell'avaro astioso e crudele è rappresentato da una gigantessa della quale si parla molto in Sardegna. È chiamata *Lucia* o *Giorgia rabbiosa* e, intorno ad essa, il popolo sa dare anche minuti particolari. A Nuràgus, mi dissero che *Lucia rabbiosa* apparteneva alla razza dei *Gentili*, costruttori dei nuraghi, aveva proporzioni gigantesche [1]) e due mammelle colossali che si gettava dietro le spalle [2]). Il marito suo si chiamava *Antòi Craccassòi* e aveva occhi tanto smisurati che non riusciva ad aprirli da sé, ma dovevano aiutarlo con due tanaglie. La leggenda narra che Lucia o Giorgia rabbiosa era tanto potente e tanto ricca, quanto avara e maligna: un giorno ebbe a rifiutare l'elemosina a un povero frate e Dio le trasformò in pietra tutto quel che possedeva [3]). Il sistema orografico della Sardegna presenta spesso delle piccole collinette con la cima arrotondata, che rassomigliano a dei covoni [4]) e nelle quali il popolo vede appunto il grano della gigantessa malvagia, ridotto in terra. Nei pressi di Esterzíli, si trova la sua casa (*sa domus de Òrgia Rajósa*) [5]), ad Arbus c'è la tavola di *Lucia Rabbiosa*, ad Ales si mostra il suo telaio e la pala per infornare il pane [6]), altrove, il forno, presso Alà dei Sardi c'è *sa pèrda de Lughía rajósa* [7]) e finalmente, nelle vicinanze di Noragúgume, si mostra *Giorgía Raggiosa* in persona, pietrificata dall'ira divina [8]).

§ 12 — Il castigo che Dio sceglie di preferenza per gli empi e per i cattivi in genere è la metamorfosi in pietra. La Sardegna è ricca di rocce caratteristiche che il popolo guarda con una certa curiosità, fantasticando sulla loro forma e denominandole secondo l'immagine che questa suscita nella sua mente. A Fonni vi sono due prominenze curiose, dette *Corru 'e boi*, ad est di S. Teresa c'è il promontorio dell'*orso* e uno scoglio detto *La turrita* [9]), a Cagliari, vicino alla spiaggia del Poetto, si erge una collina che nella cima presenta una netta incavatura semicircolare e che il popolo chiama *La sella del diavolo*, nell'agro di Borore c'è *Sa prèda de Santu Bainzu* e *Sa prèda de s'altari* [10]).

---

[1]) Cfr. il proverbio di Osilo: *Jùgher su brazzu de Jòrgia Laiòsa* = avere il braccio di Giorgia Laiosa. Spano: Proverbi sardi, Cagliari 1871, s. *brazzu*.

[2]) Questo si racconta, come vedemmo, anche a proposito delle *Gianas*.

[3]) v. num. LXXVII.

[4]) Della Marmora, Itinerario, Cagliari 1868, pp. 508—509, 511, 525.

[5]) Ivi, p. 198.

[6]) Antonio Bresciani, op. cit., I°, p. 108.

[7]) F. Corona in RTP. anno I°, fasc. X, p. 745.

[8]) v. num. XLI.

[9]) Della Marmora, Itinerario, p. 216 e 697—698.

[10]) F. Corona in RTP. anno I°, fasc. X, p. 749.

presso Nuoro, *Sa pèrda ballerina*[1]), ecc. I nomi stessi che ho citato dicono pressappoco quali sono le figure che le rocce caratteristiche hanno destato nella fantasia del popolo e spesso non si può negare che l'immagine sia felice. Ma qualche volta occorre un vero e proprio sforzo per riconoscere in un dato masso ciò che il pastore vi ha visto e quando egli cerca di giustificare la sua denominazione, vien fatto di sorridere, anche a costo di perdere ad un tratto la sua confidenza e quindi il racconto delle leggende che i suoi vecchi gli narrarono intorno a quelle pietre caratteristiche e che egli riferisce, pieno di entusiasmo e di fede[2]). Il Rev. Sac. Pietro Maria Cossu, in un suo articolo di folklore sardo sulle trasformazioni in pietra[3]), ebbe già a fare una serie di riscontri biblici e mitologici ed osservò giustamente che tutte le leggende di cui ci occupiamo risalgono al fatto della trasformazione della moglie di Loth, narrato nel capo XIX della «Genesi». Orbene al racconto biblico fa preciso riscontro la leggenda che si narra intorno allo stagno di Barace, al masso che sorge presso Alghero nella località detta *Para de 'l canistrét*[4]) e quella che mi raccontarono a Seúi circa le pietre che si trovano allineate non lungi dal paese, in un luogo da esse appunto denominato *Perdasaròas*[5]). Nell'uno e nell'altro di questi due racconti, la disubbidienza è la causa che provoca la trasformazione, però questo castigo è riserbato da Dio a ogni sorta di peccato: può esserne colpito chi affetta disprezzo per le cose sacre, chi vien meno ai suoi voti, l'empio

---

[1]) Maltzan, Reise auf der Insel Sardinien, Leipzig 1869, p. 317. Percorrendo la linea ferroviaria che da Monti conduce a Tempio, subito dopo la piccola stazione di Piras, si presenta davanti al viaggiatore un paesaggio meraviglioso di rocce. Viste da lontano, ti danno l'immagine di un'immensa metropoli in rovina e, man mano che ti avvicini, ti suggeriscono idee strane e fantasie vivaci: greggi di pecore pascenti col loro vigile pastore, elefanti, leoni dalla folta giubba arruffata, cani ringhiosi, giganti supini che dormono il sonno eterno, rocche e castelli misteriosi. Le coste frastagliatissime del *Resegone Sardo* che si erge di contro sullo sfondo del cielo azzurro-cupo, illuminato dal crepuscolo, completano il quadro orrido, ma bello e soprattutto originale e interessante. Verso Calangianus, alle rocce nude e bizzarre, succedono fitte boscaglie che vanno a poco a poco perdendosi in una pianura ondulata e contornata dai monti che non son lontani.

[2]) Questo non avviene soltanto in Sardegna; numerose leggende che fioriscono in varie parti d'Italia sono riportate dal Pitrè, Impronte meravigliose in Italia [ATP. XVIII, 64—70, 399—402, 466—473; XIX, 186—190, 443—449; XX, 48—50, 265—266; XXI, 242—245, 555—558; XXII, 128—129; XXIII, 208—210, 316—317].

[3]) Note di Folklore sardo [La voce del Popolo, anno VI, num. 20]. L'autore si firma Pierín d'Auselli.

[4]) v. num. XXX.

[5]) v. num. LXXI.

che cerca di rubare nel santuario, ecc.[1]). Vicino alla chiesa di S. Costantino a Sèdilo, s' indica in un monolito, una donna pietrificata, perché aveva osato ridere, assistendo alla corsa dei cavalli (*s' ardía*) che si faceva in onore del Santo[2]); nota per tutta l' isola è la storia d' amore che si riconnette a due massi del monte *Ruju*, presso Castelsardo, nei quali furon cambiati due amanti che si unirono dopo essere stati costretti dai parenti a prender gli ordini religiosi[3]); *sa nai ammarmurída* (la nave impietrita) si trova nella baia di San Gemiliano, nella Ogliastra, a testimoniare la potenza dell' ira divina che volle punire una nave corsara trasformandola in sasso[4]). Così potrei, se fosse necessario, moltiplicare gli esempi[5]) i quali però non sono, nelle linee generali, molto dissimili fra loro e documentano tutti il sacro terrore che ha il popolo sardo della tremenda punizione divina e la fede viva che nutre nel miracolo.

§ 13 — Quasi tutte le chiese di Sardegna hanno, nei racconti popolari, un' origine miracolosa. Alcune volte esse sorsero, come dicemmo, per la pietà dei Giudici ed anche per compimento di un voto fatto da qualcuno di fronte ad un grave pericolo, come il santuario edificato sull' Ortobene dal vescovo Perella e quello di S. Maria Navarrese eretto da una figlia del re di Navarra[6]). Ma più spesso il popolo sardo fa risalire l' origine delle chiese direttamente all' intervento della Divinità la quale o costruisce essa stessa il tempio[7]), oppure si mostra a un suo devoto in un determinato luogo, dove chiede di essere convenientemente venerata[8]). Non di rado gli uomini interpretano male il volere del Santo e collocano la sua immagine dove egli non vuol restare e allora esso stesso designa la località che preferisce, tornandovi ogni volta che ne viene allontanato. Intorno all' origine della chiesa di San Michele nelle vicinanze di Bitti, mi fu narrata questa leggenda: in una fredda mattina di Gennaio, a una ragazza che andava in campagna, apparve una figura celestiale che le disse di proseguire il cammino, finché non avesse trovato delle rose[9]), di raccoglierle e di riferire in paese che in quel punto

[1]) Cfr. successivamente i numm. XXXIII, LIV, LXVIII, LXI.

[2]) F. Corona, Guida, p. 223.

[3]) Alinari, In Sardegna, Firenze 1915, p. 23; G. Calvia Secchi in RTP. anno I, fasc. VII, p. 514; A. Mannazzu in SS., anno VII, num. 52, p. 309.

[4]) Carlo Brundo, Raccolta di tradizioni sarde, Cagliari 1869.

[5]) Parecchi ne riporta il Cossu nell' art. cit.

[6]) Corona, Guida, Bergamo 1896, p. 312; v. anche num. LXVII.

[7]) F. De Rosa in RTP. anno I°, fasc. XI°, p. 831.

[8]) Pietro Lutzu, La leggenda della chiesa di San Vero Milis, Cagliari 1898; v. anche i numm. XXIII e XXXIX.

[9]) Questo particolare del rosaio che indica la presenza del Santo e il luogo dove egli vuol esser venerato, s' incontra frequentemente nelle leggende cri-

preciso si doveva innalzare una chiesa a San Michele. Il miracolo avvenne, la chiesa fu costruita e in questa andò a collocarsi una statua di San Michele che si trovava a Lodè; i lodeini accorsero e si ripresero l'immagine, credendo che fosse stata rubata, ma il simulacro tornò nel nuovo santuario e lì fu lasciato, in mezzo ai rosai che fiorirono nel territorio circostante in ogni stagione. Due delle leggende che ho trascritte [1]) svolgono pressappoco quest'ultimo particolare che è comunissimo nei racconti religiosi [2]) e che forse si riannoda con ciò che si narrava anche degl'idoli pagani i quali erano fissati alla parete del tempio, forse perchè non fuggissero a cercare altrove i loro adoratori. Spesso una sacra immagine viene miracolosamente gettata dal mare sulla spiaggia [3]) dove la trovano gli abitanti di due paesi diversi, i quali non sanno a chi debba toccare la fortuna di tenere il simulacro e di erigergli la chiesa. Allora si stabilisce di porre l'immagine su di un carro tirato da buoi e di lasciare a questi la scelta; le bestie non indugiano e, guidate dalla mano divina, si recano al paese prescelto dal santo. Questa leggenda che è comune in Sardegna [4]) si narra anche a proposito della Madonna delle Grazie a Santa Caterina Villarmosa, del Volto Santo di Lucca, del Beato Lorenzino Sossio nel vicentino, della Madonna di Raffadali (Girgenti), è insomma diffusa per tutto il mondo cristiano [5]) e ci richiama alla mente ciò che narra Pausania a proposito dell'arrivo della statua di Ercole in Eritrea [6]). Ma qualche volta la disputa per l'attribuzione del Santo non può decidersi a tutta prima e quindi si ricorre alla violenza e alle armi. In Sardegna l'inimicizia fra due paesi vicini sorse di frequente per gelosia, diremo così, religiosa; infatti, per esempio, resta ancora memoria delle lotte che si combatterono fra gli abitanti di Arbus e quelli di Gonnosfanádiga per aver la fortuna di custodire i simulacri dei SS. Cosimo e Damiano [7]), allo stesso modo che i ghilarzesi dovettero, con le armi alla mano, rivendicare a sé contro gli Ulesi il diritto di possedere la chiesa di San Serafino e il territorio circostante [8]).

* * *

---

stiane. V. Charles Joret, La rose dans l'antiquité et au moyen âge, Paris 1892, p. 279.

[1]) v. numm. LXXVIII e CVI.

[2]) Isabellina De Luca in RTP. anno I°, fasc. VI°, p. 411; P. Mazzucchi ivi anno II°, fasc. II°, p. 97.

[3]) Come la statua della Madonna di Bonaria a Cagliari. v. F. Corona in RTP. anno I°, fasc. X, p. 751.

[4]) RTP. anno I°, fasc. I°, p. 37; fasc. X, 745; v. anche i numm. XLVIII, XCI.

[5]) RTP. anno II° fasc. IV, 318; fasc. V, 352 e ATR. XII, 564; XVI, 249; XIX, 9.

[6]) Delehaye, op. cit., p. 44.

[7]) Corona, Guida, p. 198.

[8]) v. num. LIII.

§ 14 — La scoperta di una sacra immagine avviene qualche volta insieme con quella di un tesoro che è indicato dalla Divinità stessa, perché serva ad erigerle la chiesa. Il santuario della Madonna del latte dolce a Sassari fu costruito con le ricchezze mostrate dalla Vergine a uno scemo il quale riacquistò poi la ragione [1]); così la chiesa di San Marco, non molto lontana da Tresnuràghes, fu fatta costruire da una donna cui il Santo aveva insegnato il modo d'impossessarsi di una caldaia piena di danaro, sotterrata profondamente nel terreno [2]). Le leggende sui tesori le quali hanno avuto una grande diffusione nel Medio Evo [3]) fiorirono e fioriscono ancora molto numerose anche in Sardegna, dove il tesoro si chiama *siddátu* nel centro e nel settentrione dell'isola, *scusórgiu* nel mezzogiorno [4]) e *pósidu* in qualche località, come per esempio a Dualchi [5]). La Sardegna offre ancora oggi all'archeologo un largo campo di ricerche e di studi appunto perché il sottosuolo, quantunque sia stato già molto frugato, riserba tuttavia delle sorprese non solo allo studioso, ma anche al pastore e al contadino; questi trovano spesso monete antiche e oggetti preziosi che accendono più che mai la loro fantasia e li persuadono a delle ricerche non sempre infruttuose, anzi qualche volta fortunate. Quindi le numerose leggende che su questo argomento si andarono formando tra i Sardi hanno, nel loro complesso, un fondo di verità; le lotte che dilaniarono l'isola e le incursioni saracene che la funestarono dovettero effettivamente indurre le varie popolazioni ad affidare alla terra protettrice i loro averi, prima di fuggire dinanzi al nemico vincitore o alla invasione dei barbari. Ad epoca remota risale la ricerca dei tesori in Sardegna [6]); qui come altrove, fu regolata da norme giuridiche minute e precise [7]), le quali si resero ne-

[1]) L. Falchi in RTP. anno I, fasc. V, p. 339. Una leggenda simile si narra a proposito della Madonna della Cava in provincia di Caltanisetta (v. R. Torres anno I, fasc. VI, p. 419).

[2]) v. num. XLVII.

[3]) v. Graf, Roma nella mem. e nelle immag. del M. E., Torino 1882, cap. V°; Angelo Zalla in La Rass. Naz., vol. XI, pp. 489 segg. Per numerose leggende sui tesori nascosti v. RTP. anno I, fasc. III, pp. 184, 187, 189; fasc. IV, 286, 298 e ATP. I, 153; II, 137, 370; III, 125; VI, 119; XI, 279; XIX, 221; XXII, 313. Dei tesori incantati siciliani parla il Pitrè, Usi e costumi, credenze e pregiud. de pop. siciliano, vol. IV, pp. 367 segg. [Bibl. delle trad. pop. sic., vol. XVII].

[4]) Dell'etimologia di queste due voci discorre il Salvioni, Note di lingua sarda, S. III–V, num. 173 [RILomb. XLII]. Per la voce *scusorgiu* v. anche Wagner in Revue de dial. romane IV (1912).

[5]) v. num. XLII.

[6]) v. Spano in BAS. VII, 36.

[7]) M. Roberti, Intorno alla scoperta dei tesori in Sardegna [ASS. VI, 391 segg.].

cessarie specialmente al tempo del dominio spagnuolo, quando essa divenne addirittura una febbre. Dal Prof. Taramelli, direttore del Museo di Cagliari, mi fu mostrata la copia di un curioso documento [1]) in lingua spagnuola il quale contiene un lungo elenco di tesori nascosti in Sardegna, che sono indicati con una cura minuziosa; il compilatore ha certo lavorato in parte di fantasia, in parte deve aver attinto alle tradizioni esistenti nei vari luoghi, ma il documento non sembra scritto da uno che volesse burlarsi delle fole che i Sardi raccontano intorno alle misteriose ricchezze raccomandate alla custodia della terra. In questo elenco, i tesori sono per la maggior parte collocati vicino alle chiese [2]), ma il popolo crede che molti di essi giacciano anche nei pressi degli antichi monumenti preistorici. L'archeologo che, dopo uno studio accurato e paziente, arriva alla scoperta di una stazione neolitica, di una necropoli creduta ignorata, si accorge spesso di essere giunto troppo tardi e di essere stato preceduto dai cercatori di tesori che hanno frugato dappertutto e hanno messo tutto a soqquadro. I nuraghi sono minacciati continuamente dai pastori che, per trovare il prezioso deposito, ruinano e scavano con una fede cieca la quale rasenta il fanatismo. Non sono pochi i monumenti nuragici e le tombe dei giganti che prendono il nome dal tesoro che vi si crede sotterrato [3]), come certe località per le quali sarebbe difficile determinare donde abbiano derivata la loro fama [4]). A volte la fantasia popolare non si limita a creare l'esistenza di un tesoro, ma cerca anche di stabilirne l'origine; così parecchi tesori si credono dovuti alla munificenza dei Giudici [5]) e nascosti al tempo loro, come quello che fu ricercato invano per oltre un ventennio a Sassari, nella casa detta di Michele Zanche [6]). A Esterzíli, si crede che, nel monte

[1]) È intitolato: «Antiguedades de Sardeña sacades en ciudad de Pisa de los archivos autenticos». In fine si legge: «Per cavare del nostro autentico questo registro mi son pagato della moneta della città di Pisa — Anno 1721 — Toma Forlino Bibliotecario e Notaro di Pisa». Qualche cosa di simile a questo nostro manoscritto si trova in ATP. XX, pp. 322—339.

[2]) Il Lutzu (in BBS. II, 21 segg.) ricorda l'antichissima chiesa di San Francesco d'Oristano che fu fatta demolire dall'arcivescovo Mons. Bua per trovarvi un tesoro.

[3]) Si chiamano *Su scusórgiu* una sepoltura di gigante presso Baunèi e un nuraghe a Gèsturi e a Sini. Un nuraghe *De su schisórgiu* è vicino a Santadi, un altro detto *Su siddàdu* è nel territorio di Sindia, ecc. Anche i tumuli megalitici dell'Africa sono considerati come nascondigli di tesori (v. Pettazzoni, op. cit. pp. 160—161).

[4]) Un territorio ricco di tesori sarebbe intorno a Dorgali, dove si trovano varie regioni dette *S'iscusórgiu di Biristèddi, S'iscusórgiu Lotronidda, S'iscusórgiu Sa Serra, S'iscusórgiu Lortèi,* ecc.

[5]) P. Lutzu in BBS. II, 20 segg.

[6]) E. Costa, Adelasia di Torres, Sassari 1898, p. 131.

Santa Vittoria, siano sepolti i paramenti e gli arredi sacri di sette chiese e le ricchezze di sette paesi che furono un tempo intorno al suddetto monte. I pisani, che ebbero a temere l'invasione di un popolo, seppellirono tutti i loro averi in un pozzo profondo quaranta metri e chiuso con uno strato di sabbia e di calce. Mi raccontarono che, essendosi trovata nel 1912 una carta nella quale si parlava di questo tesoro, furono fatti degli scavi, ma non si rinvenne altro che un idoletto di bronzo, delle perle antichissime e uno scheletro umano, perché le ricerche non seguirono le indicazioni precise del documento [1]). Però in generale il popolo o attribuisce al tesoro un' origine favolosa o si contenta di sapere soltanto che esiste e che può venire in suo possesso per una fortunata combinazione, quantunque ciò sia tuttaltro che facile. Infatti, secondo le nostre leggende, per lo più il cercatore è sfortunato e vede fallire l'impresa proprio nel momento in cui sta per afferrare le ricchezze bramate [2]). Mi narrarono [3]) che una volta queste furono scoperte da una capra che, fuggendo dal gregge, si lasciò inseguire dal pastore e lo guidò, a poco a poco, sul luogo del tesoro; ma, per lo più, questo viene indicato direttamente a chi deve toccare, dal custode stesso.

§ 15 — Infatti ogni tesoro è gelosamente custodito da uno spirito che lo concede, con determinate condizioni, a quello cui è destinato. Questi, appena riceve l'avviso, deve conservare con ogni cura il segreto e affrettarsi a compiere ciò che gli vien prescritto, dando prova di coraggio col restare impassibile davanti a qualunque manifestazione spiritica che tenda a spaventarlo; non ottemperando a quello che gli vien prescritto o ritardando nell'impresa, non troverà più il tesoro, ma solo del carbone e della cenere. Fra i sardi, si ripetono spesso degli scongiuri caratteristici per ritrovare i tesori, e i santi preferiti a cui si chiede la grazia sono Sant'Elena, San Silvestro, San Basilio [4]), quantunque non sia sufficiente avere il favore del Santo, ma occorra soprattutto grande coraggio e prontezza di mente per interpretare ed eseguire subito la volontà dello spirito che tiene il tesoro [5]).

Questo può essere in possesso delle fate le quali, secondo una tradizione di Pozzomaggiore, abitavano sul colle di Monteòe e andavano di

[1]) Questo dovrebbe trovarsi presso il Signor Bernardo Dessy, sindaco di Esterzili, il quale però mi fece comunicare che l'avea smarrito.

[2]) Non mancano però i fortunati; di molte ricche famiglie, si dice che abbiano iniziato la loro fortuna con la scoperta di un tesoro, al quale si attribuiscono pure le ricchezze dei Cresi leggendari di Sardegna (v. G. Ferraro in ATP. XXII, 448 e cfr. num. XCVIII.

[3]) v. num. CXXV.

[4]) G. Ferraro, Un libro di esorcismi del 1616 [ATP. XXII, 449; XXIII, 65].

[5]) v. num. VII.

notte a svegliare colui che volevano arricchire, chiamandolo tre volte [1]). Una graziosa leggenda che mi fu narrata a Esterzíli, racconta di un umile pastorello che, capitato per caso nell' antro di una fata che stava in mezzo ad inestimabili ricchezze, tutte le rifiutò per avere un campanellino d' argento da mettere alla sua pecorella prediletta [2]); così il pastorello di Bisàrcio, condotto nei sotterranei della chiesa di Sant' Antíoco, in presenza di una fata ricchissima di nome Giorgiana Jaròsa (forse la stessa Giorgia o Lucia rabbiosa di cui abbiamo parlato), preferisce di morire nella miseria, piuttosto che toccare quell' oro che quasi offende la sua modestia e la sua semplicità [3]). Qualche volta i tesori sono guardati da un fantasma, come il terribile Don Blas d' Aragona che vigila sulle ricchezze nascoste nel castello di Burgos [4]); più frequentemente il custode è l' anima di un prete o di un frate. Per esempio si crede che, nei pressi di Solànas, non lungi da Oristano, sia nascosto un gran tesoro, posseduto da un frate misterioso che si mostra a mezzogiorno e spaventa chi osa avvicinarsi [5]); così, tra Gúspini e Arbus, vicino ad una fonte miracolosa, appare di notte, con un lampioncino rosso in mano, un prete senza testa, il quale sta a guardia delle ricchezze che ha seppellito in quei luoghi, avendole guadagnate con loschi maneggi e con imbrogli che furon causa della sua morte violenta [6]). Nei nostri racconti, si trova spesso la figura del prete che custodisce i tesori, oppure ha facoltà di prenderne mediante i suoi esorcismi [7]). Infatti, nei solitari paesetti di Sardegna, sperduti fra i monti o disseminati a larghe distanze nella pianura, il prete rappresenta l' uomo più ricco e più colto [8]) che, per il suo ministero, può scongiurare gli spiriti che stanno a guardia dei tesori e che sono quasi sempre di natura diabolica come il *Pundàccin* o *Ammuntadòre* già ricordato (al § 2) o la *musca macèdda*, un insetto terribile creato dalla fantasia dei Sardi.

§ 16 — Molte leggende raccontano che il tesoro è rinchiuso in una botte [9]), accanto alla quale ve n' è sempre un' altra di forma identica,

---

[1]) v. num. XXXII.
[2]) v. num. LXXIV.
[3]) Barone Corrado Melfi in ATP. XXII.
[4]) v. num. XLIII.
[5]) E. Costa, La bella di Cabras, Cagliari 1888, p. 444, n. 1.
[6]) v. num. LXXXVIII.
[7]) A. Useri, in RTP. anno II, fasc. V, p. 354.
[8]) Qualche volta è anche il più avaro e, come tale, è fatto segno ai frizzi e al sarcasmo della satira popolare. V. per es. La Piccola Rivista (anno I°, num. 15, p. 12), dove si riporta un dialogo umoristico tra frate Giuseppe e la sua perpetua Cristina.
[9]) Questa idea deve essere stata suggerita dai numerosi monumenti sepol-

ma piena di mosche micidiali, in cui può incappare lo sfortunato ricercatore; aprendola, egli provocherebbe non soltanto la sua morte, ma anche la distruzione del mondo. Questo si narra a proposito delle ricchezze nascoste presso Esterzíli, in mezzo ad alcune rovine (*domus de urgía*), presso Sòrgono in una regione detta *Pala Cungiada*, vicino ad Alghero sul colle di Montistíru [1]), nella chiesa di Valenza [2]), nel castello di Monreale fra Sardara e San Gavino [3]) e in numerose altre località [4]). Il terribile insetto di cui ci stiamo occupando si chiama, come dicemmo, *musca macèdda* (*machèdda*, *maghèdda*), è quindi una mosca che fa macello, che mena strage; a Sòrgono, udii chiamarla anche *musca manchèdda* da *mancu* (= sinistro) cioè «la mosca diabolica», perché, mi spiegarono alcuni pastori, la mano destra è la mano di Dio, la sinistra è quella del diavolo, sicché sinistro o manco si chiama tutto ciò che al diavolo appartiene. Resterebbe così provato il carattere di mostro infernale che, nel concetto del popolo sardo, ha l'insetto feroce. Esso è immaginato generalmente nella forma di una mosca comune, ma di proporzioni molto maggiori che possono arrivare fino a quelle di una pecora [5]), possiede delle ali potentissime delle quali, nei luoghi dove è sepolto, si sente il ronzio ed è munito di un formidabile pungiglione di cui le punture sono mortali. A Iglesias, mi narrarono del modo miracoloso con cui un santo uomo riuscì a liberar la città dalle mosche devastatrici [6]), le quali invece furon causa della distruzione di numerosi antichi paesi come Oddini, Thiddorài, Ilàni presso Orotèlli, Galte nel Nuorese, ecc. [7]). Le credenze intorno a questo mostro favoloso debbono essere molto antiche giacché, come c'informa V. Crespi, se ne parlava fin dai tempi remoti e si collocava nella «Grotta delle Vipere» di Cagliari [8]), facendolo risalire alla venuta di Ercole in Sardegna; ma non credo che si possano far congetture attendibili circa il tempo in cui esse

crali a forma di botte che si trovavano nell'isola e di cui qualche campione si conserva anche nel museo cagliaritano (v. Della Marmora, Itinerario, p. 240, n. 6 e cfr. Finamore in ATP. II, 376).

[1]) v. num. XXV.

[2]) v. num. LXXIX.

[3]) v. num. LXXXVI.

[4]) E. Marcialis, Pregiudizi sugli animali della Sardegna, Cagliari 1899, p. 62.

[5]) A Nuchis, si dice che la *mosca machèdda* aveva le dimensioni della testa di un bue e che, dopo aver straziato il paese, morì tra la chiesa di San Cosimo e la parrocchia dello Spirito Santo, in mezzo a due grossi massi di pietra nera vulcanica.

[6]) v. num. CXXVI.

[7]) Salvatore Merche, Orotelli, Cagliari 1909, p. 27.

[8]) Vincentius Crespi, De Atiliae Pomptillae monumento calaritano [Ephemeris epigraphica del Mommsen, vol. IV (1881), p. 486].

si formarono o furono introdotte nell' isola. Il Cossu che, con la solita diligenza e competenza, si è occupato dell' argomento in un suo articolo [1]), crede che la superstizione circa la *musca macèdda* sia sorta con l' affermarsi del dominio spagnuolo in Sardegna e trova la dimostrazione di questo in ciò che si narra di un santo spagnuolo, San Narciso vescovo, dalla cui tomba sarebbero uscite le mosche distruggitrici. Ognun vede come sia debolmente suffragata questa congettura, mentre la tradizione raccolta dal Crespi mostra senz' altro che alla *musca macedda* si credeva anche assai prima della venuta degli spagnuoli nell' isola. Non oserei affermare che fra gli scarabei di Tharros i quali hanno scolpita una mosca o un' ape [2]) e le credenze di cui ci occupiamo ci sia qualche rapporto, ma nessuno, credo, potrebbe nemmeno, con buone ragioni, negare a queste ultime una notevole antichità. Il popolo tende a personificare i più grandi flagelli che lo affliggono come il colera e la peste [3]) e la Sardegna fu, in varie epoche, provata da feroci epidemie le quali distrussero intieri villaggi [4]). Ma la calamità che arrecò ed arreca tuttora il massimo danno alla Sardegna è la malaria, la quale ebbe tristissima fama anche ai tempi romani come dimostrano le varie menzioni che ne fanno gli scrittori classici [5]); sicché non sarebbe, a mio avviso, del tutto fuori strada chi pensasse che l' anofele, la zanzara che col suo aculeo comunica la febbre, in ogni caso dannosa e spesso anche letale, abbia contribuito a formare ed a svolgere le credenze intorno alla *musca macedda*.

* * *

§ 17 — Che gli spiriti e i mostri immaginati dalla fantasia popolare a guardia dei tesori abbiano un' origine infernale mi sembra risultare anche dal fatto che spesso il custode è proprio il diavolo stesso, come si crede per esempio ad Oliena e in tutto il territorio nuorese [6]). Un immenso tesoro custodito dal demonio si trova tra le rovine di *Domus Bèccias* sullo stradone che conduce da Arcidano a Terralba [7]) e presso Buggerru nel canale di Malfidano, dove il popolo mostra ancora una

[1]) Sa musca macedda [La Voce del popolo, Cagliari, anno IV, num. 53].

[2]) v. G. Spano, Sul senso delle mosche e delle api negli scarabei [BAS. VII, 168].

[3]) A. Machado in ATP. III, 581.

[4]) Della peste che distrusse Mores e il territorio finitimo resta memoria in un' iscrizione. v. Della Marmora, Itinerario, p. 525, n. 3.

[5]) v. E. Pais, op. cit., p. 69, n. 1; A. Cossu, L' isola di Sardegna, Roma 1900, p. 141.

[6]) F. Valla in ATP. XII, 490 segg.; G. Deledda in RTP. anno II, fasc. VI, p. 409; G. Deledda, Colombi e Sparvieri, Milano 1912, p. 65.

[7]) v. num. LIX.

grossa pietra con l'impronta delle dita del diavolo il quale la gettò sul tesoro per sottrarlo ai cercatori che non avevano ubbidito alle sue prescrizioni.

In Sardegna non sono pochi i luoghi che si credono dimora degli spiriti infernali; posso ricordare per esempio un nuraghe presso Fluminimaggiore chiamato appunto *S'accòrru de su Èstiu, Mammuscòne* che è una voragine a piccola distanza da Cossoine[1]), il monte della *Crucítta* presso Aggius[2]), il *Ponti mannu* vicino ad Oristano, detto anche «ponte del diavolo», perché sarebbe stato costruito dal demonio in una notte[3]). Ma la località che i demoni hanno scelto come loro sede preferita è la voragine di *Arquerì* non lontana da Ussássai. Il luogo è quanto mai pittoresco e suggestivo nel suo aspetto orrido e pieno di spavento[4]) che esalta la fantasia del popolo: i pastori che passano di notte nei pressi di Arquerì tendono l'orecchio ai sibili del vento che attraversa gli elci secolari della fitta foresta, al sordo scrosciar del torrente che scorre in fondo al canale e hanno l'illusione di udire dei rumori strani, i gemiti delle vittime e gli urli dei diavoli, fra i quali uno custodisce favolose ricchezze che concederà a chi gli abbandonerà l'anima, firmando un contratto scritto col suo sangue[5]). Questo diavolo si chiama *Olla*, nome che non ho trovato in altre parti dell'isola; infatti in Sardegna il demonio è detto *su demóniu, su éstiu, s'eremígu*[6]), *dùngu* (spagn. *dueño*), *puzza, su bruttu, su forasdenòsu* o *forasdòmine*[7]); a Nuchis in Gallura, l'ho udito chiamare *lu bèccu, lu sbè* e anche *lu zampadiáddu*, appunto perché si crede che il demonio abbia le zampe di gallo[8]). Vi sono poi dei tipi di demoni con attribuzioni e caratteristiche

[1]) G. Cossu, Il Colle del diavolo, Cagliari 1869, p. 92.

[2]) v. num. VIII.

[3]) E. Costa, Costumi sardi, p. 232 e La Bella di Cabras, Cagliari 1888, p. 449; Spano, Ponti antichi sardi [BAS. III, p. 130, n. 2]. La leggenda del ponte costruito dal demonio è molto diffusa anche fuori di Sardegna (v. ATP. IX, 278 e XI, 364).

[4]) Della Marmora, Itinerario, p. 199; Marcello Cossu in Vita Sarda anno I, num. 6.

[5]) Marcello Cossu, Ritedda de Barigau, Lanusei 1885, p. 81.

[6]) Cfr. il Côrso *nimicu* (Guarnerio, Note etimologiche e lessicali Côrse in RILomb. XLVIII, 705).

[7]) v. Guarnerio in RILomb. XLIV, p. 1089 e G. Calvia in ATP. XXII, pp. 3—7.

[8]) Con le zampe di gallo, mi venne descritto da un vecchio di Aritzo anche un mostro ch'egli chiamò *sa sinagòga*. Esso ha la forma di donna, ma la testa di gallo col becco d'acciaio, abita nelle Indie basse, dove si tocca il cielo col dito, dove si scrivono i calendari di Chiaravalle (gerevàles) e i cui abitanti stanno sotto terra, perché hanno paura di questo terribile animale. «Ora, aggiunse il vecchio, *sa sinagòga* è in guerra.»

speciali: a Bosa, *s' áinu orriadòre* o semplicemente *s' orriadòre* è un diavolo che manda grida bestiali [1]), a Nurri ho udito ricordare *su straivòra* (a Donori, *su vascifèra*), un diavolo che protegge la selvaggina e l' avverte quando corre pericolo, oppure fa deviare il cacciatore ingannandolo con false apparizioni [2]); a Isili è detto *s' ingannadòri* il demonio che cerca di trarre gli uomini alla dannazione con ogni sorta di stratagemmi.

§ 18 — Non soltanto in Sardegna, ma anche altrove, il diavolo viene rappresentato abilissimo nel tendere insidie e nell' ordire inganni [3]); esso si trasforma in mille modi per arrivare ad impadronirsi dell' anima dei deboli che cadono nelle sue reti, e si pone in agguato per le strade e nei crocicchi delle vie, proprio come i Fauni antichi [4]). Mi narrarono tutta una serie di queste trasformazioni a Quartu Sant' Elena: quivi il re delle tenebre, che appunto nella sua qualità di tentatore è chiamato *sa tentaziòni*, si mostra in forma di cane bianco, di pecora, di bue con la testa di cavallo, di capra ecc. [5]); qualche volta *sa tentaziòni* appare come un vento impetuoso [6]), più spesso come un fanciullo che domanda aiuto al viandante, lo induce a prenderlo sul suo carro o in groppa del suo cavallo e poi ingrossa, allunga smisuratamente le gambe e diventa oltremodo pesante, finché il disgraziato che l' ha accolto si accorge dell' inganno e inorridisce dallo spavento [7]). Questo diavolo ingannatore, nel Logudoro e in Barbagia si chiama *maschinganna* [8]) (*maskru de inganna* a Dualchi), di cui ad Aritzo mi raccontarono tutte le numerose metamorfosi [9]) che tendono a spaventare l' uomo, senza però fargli nulla di male. Infatti il demonio, per quanto potente, non può arrecare grande offesa, anzi, in una concezione speciale, appare proprio come uno spirito allegro che si vuol divertire, che scherza e ride. Anche i Sardi hanno il loro tipo di diavolo burlone detto *su moscazzu* [10]) o *su mazzamurrèddu* che ha parecchi punti di contatto col *pundaccin* di cui si è

[1]) Marcialis, Pregiudizi sugli animali della Sardegna, Cagliari 1899, p. 21.
[2]) M. Cossu in RTP. anno I, fasc. 9, p. 693.
[3]) D. Carraroli in RTP. anno I, fasc. 8, p. 506; Gaetano Di Giovanni in ATP. VI, 255.
[4]) Leopardi, Saggio cit.
[5]) v. numm. CIX—CXIV.
[6]) v. num. CXV.
[7]) v. numm. XCII, CXVI e CXVII.
[8]) Il Guarnerio (in RILomb. XLVIII, p. 1094) spiega il nome traducendolo «diavolo dalla faccia ingannevole». — Cfr. gall. *maschi* = colore della guancia.
[9]) v. numm. LXVI, LXVII.
[10]) G. Maria Cossu in RTP. anno I, fasc. III, p. 221.

parlato [1]); poiché anch' esso compare sotto le spoglie di un omino vestito di rosso o con un berrettino rosso ed è padrone di grandi ricchezze che concede a chi sa prenderlo. A Isili, mi narrarono di un bambino che, opportunamente consigliato dal parroco, poté costringere *su mazzamurrèddu* a rivelargli un gran tesoro, buttandogli un rosario al collo.

§ 19 — Dal demonio e dalle sue insidie c' è sempre modo di difendersi ricorrendo a un' invocazione sacra, al segno della croce o a uno scongiuro qualunque: il diavolo non può resistere e fugge quasi sempre spaventato, sicché la vittoria finale resta all' uomo assistito dalla divinità. Anche questa qualche volta si trova a contrasto con gli spiriti d' abisso e li doma con loro grave danno. A Bosa si narra che il demonio e Cristo si trovarono un giorno di fronte e il primo si cambiò in topo per tentare Gesù, ma questi prese le forme di un gatto e se lo mangiò [2]). Nelle leggende sarde, si narrano spesso le lotte fra il genio del bene e quello del male, impersonati per lo più in un santo e in un demonio, ma questo deve sempre soccombere. Udii raccontare, a Mòdolo, che una volta Cristo, per punire la iattanza del diavolo che si era vantato con lui di aver seminato, in una sola notte, una vasta estensione di terreno, con uno stratagemma, si fece condurre sul campo e lo cambiò in una gran massa d' acqua che oggi è il mare, in fondo al quale sta Lucifero incatenato [3]). A Luogosanto, si mostrano ancora le orme di Cristo, vicine a quelle di Satana che fuggì davanti al suo divino avversario [4]); così presso Terranova, si può vedere la schiena del diavolo che fu mezzo seppellito e pietrificato dalla Vergine che lo affrontò nelle sembianze di una vecchietta [5]). Cristo, la Vergine, San Bernardo, Sant' Antonio, San Martino [6]) sono gli antagonisti più potenti del diavolo il quale, tutte le volte che tenta di contrastare con loro, se ne rimane sempre col danno e con le beffe.

[1]) Corrisponde al *mazzamarèddu* siciliano, al *munachèddu* calabrese, al *mamucca* di Castroreale, al *mazza-muriello* romano (v. ATP. I, 493; VIII, 119; XX, 536 e RTP. anno I, fasc. I°, p. 30).

[2]) E. Marcialis, Pregiudizi cit., p. 14.

[3]) v. num. XXXVII.

[4]) v. num. IX.

[5]) Pitrè in ATP. XIX, p. 188.

[6]) v. num. CXIX e Maria Manca in RTP. anno I, fasc. V, p. 350. Anche in Sardegna è comune la leggenda di San Martino che abbatte il diavolo pronunciando le dodici parole della verità. Cfr. Giovanni Mari, Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi, ecc., Bergamo 1900, pp. 79—82; F. De Rosa, in RTP. anno II, fasc. 2, p. 103; F. Valla in ATP. XII, pp. 378—385. Per gli opportuni riscontri, v. Stanislao Prato, «Le dodici parole della verità», novellina-cantilena popolare considerata nelle varie redazioni italiane e straniere. Saggio critico [ATP. X, 499—518; XI, 265—275 e 305—322; XII, 38—53, 422—434, 571—580; XIII, 582—601; XIV, 173—183, 474—499; XV, 92—104.

Bisogna proprio dire che, se in Sardegna si crede al demonio e al suo occulto potere, non se ne ha però una gran paura, perché l' anima semplice del popolo si abbandona con grande confidenza alla protezione benevola della Vergine e dei Santi e in questa protezione si sente sicura.

Fu già osservato che la poesia religiosa sarda volge più volentieri gli sguardi verso il cielo che verso l' inferno [1]); ed è vero, perché il Paradiso e i suoi celesti abitatori scaldano il cuore e la fantasia del pastore sardo, penetrano profondamente nella sua coscienza più di quello che non faccia il re delle tenebre con tutta la sua coorte di demoni. La descrizione che dell' inferno ci dà un poeta di Sardegna [2]) è fantastica e immaginosa, ma in essa manca il sentimento agitato e commosso che anima i *gòsos*, quando raccontano la vita del santo e i suoi miracoli. Per ciò la figura del diavolo impertinente, ma povero di spirito e spesso burlato anche dall' uomo più debole, quantunque s' incontri spesso nelle leggende cristiane di ogni paese [3]), tuttavia è forse più comune in Sardegna che altrove.

* * *

§ 20 — Se il demonio, con i suoi malefizi, non riesce a spaventar molto il pastore sardo, questi ha invece un grande terrore dei morti che abbandonano il silenzio dei loro sepolcri e ricompaiono, di quando in quando, fra gli uomini. Le credenze intorno alla vita oltremondana sono proprie di tutti i tempi e di tutti i popoli e ora, come nel passato, destano nell' animo dei viventi, sensi di pietà e di spavento insieme. Davanti al mistero della morte, noi ci sentiamo ancora agitati e perplessi; il Cristianesimo che pure ha tanto diminuito nell' uomo l' orrore della morte, non è riuscito a strapparlo totalmente dall' intimo della sua coscienza. Si potrebbe chiedere perché noi sentiamo sgomento solo al pensiero che il parente o l' amico tanto amato in vita, possano uscir dal loro sepolcro e comparirci dinanzi; questa che sembra a tutta prima una contraddizione strana, si spiega solo considerando il terrore da cui è preso l' animo nostro davanti all' ignoto e la coscienza che noi abbiamo del profondo dissidio tra la vita e la morte. Il Cristianesimo ha descritto mirabilmente in modo sensibile e con tinte vivaci i regni d' oltretomba, ma riserbando ai buoni i gaudi del Paradiso e ai cattivi le pene tremende dell' Inferno, ci lascia ancora dubbiosi circa il destino che ci è riserbato nel futuro. Le anime dannate che soffrono e soffriranno in eterno, non si possono concepire se non come avverse alla vita umana che goderono un tempo e

[1]) A. Boullier, L'Ile de Sardaigne, Paris 1865, p. 73.

[2]) Canzoni popolari inedite in dial. sardo-centrale, pubblicate da G. Spano, Cagliari 1863, Parte II°, num. VII, p. 21.

[3]) v. E. Clood, op. cit., pp. 39—43 e cfr. ATP. I, 500; II, 137; XVI, 278.

che invidiano, sicché è naturale che il loro apparire nel mondo ci spaventi. Infatti, nella fantasia del popolo, gli spiriti dei defunti che si aggirano sulla terra escono generalmente dall' Inferno e adoperano tutto il loro potere per nuocere ai vivi; questo è il motivo che svolgono quasi sempre le nostre leggende.

§ 21 — Le anime dei morti che ritornano nel mondo, in Gallura si chiamano «folletti» (*li vugliétti*)[1]) e molte volte appaiono incarnate nel corpo di un animale che può essere il cinghiale o il cervo[2]) o una vipera[3]), ma più spesso è il cane che, anche dagli antichi, fu creduto in rapporto diretto col regno dei trapassati; tanto è vero che al cane soltanto è concesso di scorgere la morte che passa silenziosa di notte e di predire, abbaiando, la fine di chi è prossimo a chiudere i suoi giorni[4]). In qualche caso, lo spirito d' oltretomba penetra in un vivo e lo agita e lo tormenta, finché non è scacciato da una preghiera o da uno scongiuro[5]), ma in generale le anime dei morti che ritornano al mondo, o sono invisibili, o hanno l' apparenza di fantasmi e conservano i lineamenti caratteristici del loro corpo che fu sepolto. Secondo una credenza sassarese, le anime dei bambini che morirono senza battesimo (*ánimi bulattigghi*) si aggirano invisibili per la casa dove nacquero, spaventando con rumori strani i superstiti[6]). A Pèrfugas, credono che la morte di qualcuno sia preannunziata dagli spiriti bianchi i quali passano producendo come un sibilo e dileguandosi in tante nuvolette; invece le *panas*, alle quali si crede in tutta la Sardegna, ritornano nel mondo con la loro figura umana e spesso non hanno nemmeno l' apparenza di fantasmi. Nelle notti silenziose, il pastore sardo che riposa vicino al suo gregge, ode sulle rive dei fiumi un misterioso sbatter di panni come se vi fossero delle lavandaie: sono le *panas* cioè le donne morte di parto e costrette dal loro destino a lavare ogni notte il corredo dei loro nati[7]). La penitenza deve durare sette anni, ma ricomincia ogni volta ch' esse vengono interrotte nel lavoro da qualche imprudente che, senza riflettere, le avvicini e rivolga loro la parola[8]).

Le *panas* si aggirano soltanto sulle rive dei fiumi; ma i morti, in

---

[1]) v. num. XX.
[2]) Grazia Deledda, Dopo il divorzio, Roma 1902, p. 124.
[3]) v. num. LV.
[4]) Marcialis, Pregiudizi cit., p. 16; per i vari riscontri classici, v. G. Calvia Secchi in RTP. anno II, fasc. IV, p. 300.
[5]) G. Deledda, L' Ospite, Rocca San Casciano 1898, p. 121.
[6]) G. Calvia in ATP. XXII, p. 10.
[7]) G. Deledda, Canne al vento, Milano 1913.
[8]) v. num. X.

generale, si danno convegno nei vetusti nuraghi [1]), presso i vecchi e i diroccati castelli medioevali [2]), nei crocicchi [3]), nelle vicinanze [4]) e, più spesso, nell' interno delle chiese. In esse il popolo sardo si guarderebbe bene dall' entrare di notte, specialmente dopo la mezzanotte, perché si crede che in quell' ora, ci siano le anime dei defunti i quali danzano una ridda infernale e offendono i vivi che capitano in mezzo a loro. Udii spesso raccontare di persone che, rimaste per caso in una chiesa, di notte, poterono sfuggire a stento dalla schiera terribile dei morti; questa in Gallura si chiama *la réula* [5]), ma la credenza si trova anche nel Logudoro e in generale in tutta la Sardegna [6]). Però, mi diceva il mio informatore gallurese, per evitare l' incontro dei morti, non basta tenersi lontani dai luoghi che di solito frequentano, perché essi, nelle ore più tarde della notte, vanno un po' dappertutto [7]), anzi delle volte accadde che qualcuno fu tratto con inganno dalle anime stesse in mezzo alle loro danze macabre [8]) ed ebbe la predizione della fine di persone a lui care [9]). Nella maggior parte dei casi, il preavviso di morte vien dato da un misterioso carro pieno di spiriti d' oltretomba il quale si ferma vicino alla porta di chi ha ancora pochi istanti di vita; si chiama *su garr' e sos mortos* o *su garr' e sa morti,* esce a mezzanotte e, senza esser tirato da nessuno, procede pesantemente, con gran fracasso che però è avvertito soltanto dai parenti e amici dell' agonizzante; in ultimo, si trasforma in un gran fuoco, attorno al quale riddano i folletti [10]). A Siniscòla si dice che, nella schiera dei morti, vi sia anche San Giacomo che ferisce con un pungiglione chi deve morire entro l' anno [11]); a Quartu Sant' Elena, il carro è detto *su garru gócciu*, a Bosa si chiama *su*

[1]) A Santádi, c' è un nuraghe detto *de is ánimas.*

[2]) v. num. XVIII.

[3]) G. Calvia Secchi in RTP. anno II, fasc. IV, p. 300.

[4]) Presso Cabras, le anime dei morti si vedono comparire a cavalcioni del diavolo nel *Canneto del Purgatorio,* vicino alla chiesa del Rimedio (v. E. Costa, La bella di Cabras, Cagliari 1888, p. 307).

[5]) v. numm. XI e XIII e cfr. Pirodda in RTP. anno I, fasc. II, p. 139 e Da Piro in Vita Sarda anno I, num. 4.

[6]) G. Calvia in ATP. XXI, 332 segg.; G. Deledda, Chiaroscuro, Milano, «Un grido nella notte».

[7]) v. num. XII.

[8]) M. Licheri, Ghilarza, Sassari 1900, p. 323.

[9]) Ciusa in RTP. anno I, fasc. VI, p. 451.

[10]) Le superstizioni intorno al carro della morte sono molto diffuse per es. in Piemonte, nel Friuli, nel Trentino, in Bretagna, nel Portogallo ecc. V. ATP. II, 460; IV, 421; VII, 213; VIII, 124—125.

[11]) Ferraro in Giornale Ligustico anno XX (1893), fasc. I°.

traigórzu un animale mostruoso, misto di bue e di cavallo, che lo tira [1]), mentre in Gallura *lu traicóggiu* è uno spirito che trascina una pelle, un cuoio, insieme a delle catene e dietro al quale va salmodiando una funebre compagnia.

In queste immagini di morte, s' indugia, in Sardegna come altrove, la mente del popolo il quale spesso identifica la morte e Satana e, in ogni fantasma che la sua immaginativa accesa gli fa balenare davanti agli occhi, vede un' anima dannata che muove dagli abissi infernali. La morte concepita, secondo la dottrina cristiana, come una benefica liberazione dalle lotte e dai mali della terra, non si ritrova mai tra le numerose leggende che ho raccolte; i Sardi amano il vivere di questo mondo che appare loro ricco di godimenti e di felicità, sotto il bel sole radioso che riscalda e feconda le sconfinate pianure del Campidano e le lussureggianti montagne della Barbagia e della Gallura. Chi parla ancora dell' infelicità, della miseria, della disperazione del popolo sardo, cade spesso nell' errore di considerare e giudicare la vita sarda alla stregua dei suoi gusti di uomo raffinato, abituato a tutti i comodi e a tutte le mollezze. Andate a domandare a un pastore sardo s' egli è infelice, vi guarderà stupito e si riderà di voi; andate in Gallura e visitate uno *stazzo*, dove il padrone si sente così ricco e così fiero, in mezzo ai suoi greggi e alla sua famiglia prosperosa; forse vi occorrerà di persuadervi che il vivere dei Sardi non è così meschino ed infelice come da qualcuno si descrive. Ogni uomo è attaccato a questa vita, i Sardi lo sono più che mai. A Cristo, alla Vergine, ai Santi ch' essi invocano con tanto fervore, si rivolgono per ottenere più che i gaudi del Paradiso, la pace e la felicità di questa terra ch' essi trovano bella, com' è bella la natura che li circonda, come sono belli gli occhi grandi e neri delle loro donne che amano di un amore forte e impetuoso.

* * *

§ 22 — Tra le narrazioni che ho raccolto, una buona serie rispecchia uno dei caratteri importanti dell' anima sarda, cioè la foga impetuosa che si rileva specialmente nel modo con cui si concepisce e si sente l' amore in Sardegna; quivi esso, anche nei casi più normali, è una bramosia ardente che non si acquieta se non col possesso assoluto della persona amata. La passione amorosa e la gelosia furono gli stimoli più notevoli che provocarono le lotte sanguinose, storiche o leggendarie, le quali restano ancora nella memoria del popolo. La gelosia furente arma la mano della pastorella di Ósilo contro l' amante infedele [2]); l' onore offeso

[1]) Marcialis, Pregiudizi cit., p. 23.

[2]) Francesco Giganti, La bella d' Osilo [SS. vol. V, anno III, num. 30, p. 52].

di Teresa Balistreri provoca una lotta feroce che termina con la distruzione della sua famiglia che ha lasciato il nome a un picco del Limbàra su cui si era rifugiata [1]); l'amore di due giovani aggesi, appartenenti a famiglie rivali, sta per produrre un eccidio tra le due fazioni del paese, eccidio che viene scongiurato miracolosamente per l'intervento divino [2]); l'intero paese di Nuraxi fu distrutto dalla furia di un innamorato che, in mezzo all'incendio e alla devastazione, riesce a rapire l'amata la quale poi si vendica trascinandolo nell'abisso [3]). Ma a questo punto, noi usciamo dal campo della leggenda, poiché le lotte e le stragi feroci di cui fu spettacolo la Sardegna non si rispecchiano soltanto nei racconti fantastici, ma appartengono a una storia non molto remota dai giorni nostri. L'odio e l'amore, questi due sentimenti che spingono l'uomo agli atti più irriflessivi, hanno sempre dominato l'animo dei Sardi dei quali è proverbiale la violenza impulsiva. Le espressioni di amore che fioriscono sulle labbra degli amanti sono le più calde e le più appassionate, gli accenti d'odio e le imprecazioni che si lanciano due nemici l'un contro l'altro armati, fanno inorridire [4]); e al sentimento segue rapida l'azione, poiché per il Sardo sentire significa operare in conformità di ciò ch'egli sente. Così si spiegano e si giustificano tutti i gravi fatti di sangue che resero tristamente famosa la Sardegna, la quale fu un tempo considerata come la terra classica dei banditi e dei briganti. Però quando si parla del brigantaggio sardo, non bisogna mai dimenticare che i sentimenti di odio e di vendetta che lo provocarono e lo nutrirono agitano con furore anche l'animo degli uomini più civili, i quali non si differenziano dai Sardi se non perché riescono a dominarsi e ad attendere il momento migliore per dar sfogo alla loro passione, nascosta dietro la maschera dell'indifferenza. D'altra parte i Sardi furono sempre assetati di giustizia e giustizia non ebbero mai, dovettero, caso per caso, farsela da sé. È interessante, a questo proposito, l'analisi che il Caddeo fa del modo con cui, nelle espressioni che corrono fra il popolo di Sardegna, viene intesa la giustizia dei dominatori, dei governanti: «Essa, dice il Caddeo, è tutto quel cumulo di gendarmi, di aguzzini, di carcerieri, di prigioni che ci hanno per tanto tempo vessato, la giustizia, ossia ogni brutale passione,

[1]) Carlo Brundo, Le Tradizioni Sarde. «Il picco Balistreri».

[2]) A. Pirodda, Bozzetti e sfumature, Palermo, Sandron. «La leggenda di Aggius».

[3]) E. Scano, Pel fiore della valle [Vita Sarda, anno I°, num. 4].

[4]) G. Deledda in RTP. anno I, fasc. IX, p. 654; A. Bresciani, De costumi dell'isola di Sardegna ecc., cit. vol. II, p. 195. L'odio e l'amore intrecciandosi ispirano gli accenti appassionati del canto funebre sardo, dell'*attittidu*, di cui un esempio caratteristico è offerto dal Wagner (La poesia pop. sarda in ASS. II, 410).

ogni sevizie, ogni ingiustizia. La giustizia ha il concetto di qualche cosa di crudelmente inaudito, era quella che veniva a tassare, a sequestrare, a imprigionare ed essa è per i Sardi un' istituzione fatale e odiosa come la prigione».[1]) Se un Sardo vuole maledirvi, vi grida ancora oggi: «*zustíssia ti brússie, zustíssia t' incántet. Zustíssia bi còlet e non lèsset mancu chisína*»[2]). Perciò non può sembrare strano che il popolo di Sardegna si procurasse da sé, nel modo più semplice e sbrigativo, quella vera giustizia che altri non poteva dargli. Dicono i sardi: «*non facas male e non des àer male*»[3]), ma di contro affermano: «*chie de ferru ferit de ferru perit*»[4]). Ecco, secondo me, una delle cause fondamentali di quella che fu la piaga maggiore della Sardegna e della simpatia che il popolo sardo sente ancora per i banditi più famosi, le cui gesta sono arricchite e abbellite dalla leggenda che te li rappresenta come uomini infelici, ma di animo generoso, di sentimenti elevati. Per esempio a un bandito si attribuisce la fondazione della Chiesa di S. Francesco di Lula[5]) e i banditi ebbero anche un protettore celeste, San Paolo che condusse la loro stessa vita[6]) e che, assunto agli onori dell' altare, divenne il loro santo patrono che assicurava l' impunità a quanti si riunivano per onorarlo nella chiesuola di Monti[7]).

Oggi però in Sardegna, il brigantaggio è passato alla storia e alla leggenda; degli antichi odi e delle stragi sanguinose, si ricordano i particolari circondati di fantastiche immaginazioni che si possono considerare come un' eco lontana di tempi che furono. La Sardegna ormai è completamente liberata dalle tristezze che l' oppressero un giorno; le inimicizie feroci che straziarono l' isola per lungo succedersi di anni, sono cessate, oggi i vari paesi gareggiano per migliorare le loro condizioni, mettendosi assolutamente sulla via maestra del progresso. Continuano ancora le rivalità tra paese e paese, ma si risolvono in lotte incruente, delle quali l' arma principale è il ridicolo e il frizzo arguto che morde per esempio i Sassaresi per l' orgoglio con cui al visitatore mostrano la fontana famosa di Rosello[8]), oppure gli abitanti di Sorso, o quelli di Berchidda o i Lo-

[1]) Rinaldo Caddeo, L' isola dei Sardi, Sassari 1903, p. 174.

[2]) «La giustizia ti bruci, la giustizia t' incanti. — La giustizia passi e non lasci neppure cenere»; v. G. Deledda in RTP. anno I°, fasc. IX, p. 654.

[3]) «Non far male e non avrai male»; v. G. Deledda, ivi.

[4]) «Chi di ferro ferisce, di ferro perisce»; v. G. Deledda, ivi.

[5]) v. num. XLV.

[6]) G. Calvia Secchi in RTP. anno I°, fasc. VI°, p. 425.

[7]) Gavino Cossu descrive ampiamente la festa di S. Paolo di Monti (v. Gli Anchita e i Brundanu, Cagliari 1882, vol. I°). V. anche T. Fracassini, Escursioni in Sardegna [«Letture per tutti» pagine scelte della Rivista Varietas 1916, numm. 3—4].

[8]) E. Costa, Sassari, 1900, vol. II°, p. 39.

deini per la loro semplicità, intorno alla quale si raccontano tante storielle gustose e divertenti [1]). Perchè il pastore sardo sa, al momento opportuno, accoppiare alla dignità severa con la quale accoglie il forestiero, anche una buona dose di allegria spiritosa, che rende più gradita la buona tazza di latte fresco o il bicchiere di vino generoso che offre a chi lo visita nella sua capanna, o nel suo *stazzo*, dove si trova sempre quella cordiale accoglienza che è ormai tradizionale. Della loro ospitalità larga e simpatica devo pure io ringraziare i Sardi, giacchè ne ho goduto più volte, mentre andavo raccogliendo dalla viva voce del popolo le leggende che seguono e che forse parleranno della Sardegna meglio e più completamente di quello che non sia riuscito a far io in queste note.

Poscritta.

Stavo per licenziare questo foglio, quando ebbi la ventura di conoscere Gavino Gabriel, uno degli spiriti più acuti e più eletti della Sardegna. Egli, in una delle sue smaglianti conferenze ('Canti e Cantadori di Sardegna') ebbe a fare dell' anima sarda un' analisi minuta e sagace che, giungendo per una parte a risultati opposti ai miei, mi sconcertò alquanto. Si è parlato sempre e si parla tuttavia della violenza impulsiva dei Sardi; infatti impressiona la rapidità con cui essi, accesi da un forte sentimento, operano, senza dar segno manifesto di una lotta spirituale da cui risulti l' azione. Ma per il Gabriel quello che inganna noi continentali è il carattere speciale della riflessione e della meditazione dei sardi, la quale è così intima, così raccolta e profonda che nulla di essa appare al di fuori; quindi l' atto sembra, ma è tuttaltro che impulsivo. Chi intende in questo modo è un sardo, come dicevo, dei più colti e dei più intelligenti il quale conosce, come pochi conoscono, l' anima del suo popolo, sicché io ho sentito il bisogno di accennare a questa interpretazione, anche se opposta alla mia.

---

[1]) v. RTP. anno I, fasc. 1°, p. 66; fasc. 3°, p. 240; fasc. 8°, p. 625; fasc. 11°, p. 879. ATP. XII, 233; XXI, 376—380. Corona, Guida, pp. 266, 271, 375.

Testi dialettali in grafia fonetica.

NB. Per non accrescere di troppo la mole del lavoro e per non aggravarlo di note soverchie, riserbo a un articolo che vedrà presto la luce una serie di osservazioni grammaticali e lessicali alle singole leggende.

Segni diacritici.

Vocali.

i ẹ ẹ a ọ ọ u.

ẹ ọ indicano i suoni chiusi, ẹ ọ quelli aperti.

Nasali. ĩ ẽ ẽ ã õ õ ũ.

ẽ õ sono suoni nasali aperti, ẽ õ sono chiusi.

Il segno ⁀ sovrapposto in mezzo a due vocali indica un lieve suono nasale che si ode fra l'una e l'altra.

Semivocali: i̯ u̯

Una piccola vocale sopra rigo indica la vocal paragogica che si ode spesso, in fine di parola, con suono affievolito.

Consonanti.

	Momentanee				Nasali	Liquide	Spiranti	
	Sorde		Sonore				Sorde	Sonore
Uvulari						ṛ [1]		
Velari	k		ĝ				h· [2]	j̈ [2]
Palatali	c̆ [3]	ć	ğ [3]	ǵ	ń	Ĺ	š ʾ [4]	ž ʿ [4]

[1]) È il *r* uvulare francese che si ode per esempio nei dialetti di Nurágus e d'Ísili (v. numm. LXXVI–LXXXII) e che risponde a *-L-*. Il Wagner (Lautlehre cit., p. 40) che ha udito questo suono a Ísili, vi sente soltanto una leggera aspirazione.

[2]) Nel dialetto sassarese, queste aspirazioni si odono molto forti e rappresentano l'esito normale del gruppo *L* (*R*, *S*) + gutturale. Si scrivono quindi raddoppiate; v. il mio «Saggio di fonetica sarda» cit. §§ 34–35.

[3]) Indicano due suoni palato-linguali che stanno rispettivamente fra *chia* e *cia*, fra *ghia* e *gia* e si odono comunemente nel gallurese e nel côrso; v. il mio Saggio, p. 12 (dell'estratto), n. 3.

[4]) Segno così l'elemento spirante palatale che in molti dialetti del Nord della Sardegna si ode per es. nei gruppi *lʾt lʿd* risultanti da *L* (*R*, *S*) + *T* (*D*). Ho parlato di questo suono al § 33 del mio Saggio.

	Momentanee		Nasali	Liquide	Spiranti	
	Sorde	Sonore			Sorde	Sonore
Invertite		ḍ	n.[1])			
Interdentali					t`[2]) þ	d`[2]) đ[3]) đ.[4])
Alveo-dentali	t	d	n	l r	s z z`[5])	ś ź ź`[5])
Labio-dentali					f	v v.[6])
Labiali	p	b				b.[7])

NB. Si accentano generalmente soltanto le voci ossitone e proparossitone; non potendo complicare troppo i segni diacritici, rinunzio per ora a dare una rappresentazione sistematica degli accenti e della melodia del discorso.

Dialetto Gallurese[8]).

Témpio.

I.

lu kọḍḍu di lu ęskamu[9])

ęra la đi trędíći đi kapidannu, la đi di la vęsta đi śantu páụlu đi mọnti. la ịęnt akkuđia đa tutti li pal'ti đi la śaldiṉga e addanánz' a la ịęža v' ęra ịá na muntaṉga đi vuśili e d alḿi đi tutti li maneri.

Il colle del vescovo[10]).

Era il giorno tredici di settembre, il giorno della festa di San Paolo di Monti[11]). La gente accorreva da tutte le parti della Sardegna e davanti alla chiesa vi era già una montagna di fucili e di armi di

[1]) È il *n* che precede un *ḍ* per es. in *kan·ḍo*; per necessità tipografiche, debbo mettere il puntino lateralmente anziché sotto come si dovrebbe.

[2]) Sono due suoni veramente più palatali che interdentali. Si odono rafforzati (*t`t`*, *d`d`*) nel sassarese e rispondono alla formula $L\ (R, S) + T\ (D)$; v. il mio Saggio al § 43 *d*.

[3]) È proprio di molti dialetti e suona come un *d* affievolito.

[4]) È un suono fra *đ* e *ḍ* che si avvicina a un *r* e che ricorre spesso nei dialetti del Campidano di Cagliari. V. Wagner, Lautlehre cit. § 94. Il Wagner segna più razionalmente sotto il puntino che io, per le solite ragioni tipografiche, devo segnar di fianco.

[5]) Rappresento così due suoni palato-dentali (sordo e sonoro), sempre rafforzati (*z`z`*, *ź`ź`*) che si odono per es. nel dialetto di Nughedu S. Niccolò e rispondono a $L\ (R) + z, ź$; v. il mio Saggio, § 46 *d*.

[6]) È un suono di mezzo fra *f* e *v*.

[7]) È un suono di mezzo fra *b* e *v*.

[8]) Nel distinguere le varie regioni dialettali, seguo anche i criteri esposti nel mio Saggio, cap. I°.

[9]) Narrata da Celestina Careddu di Tempio.

[10]) Avverto, una volta per sempre, ch' io darò delle leggende una traduzione strettamente letterale, riproducendo, in essa tutti gli atteggiamenti caratteristici della sintassi sarda; tra parentesi (nel testo italiano) scriverò ciò che è necessario per intender meglio il testo dialettale.

[11]) Un tempo, questa festa si celebrava con gran pompa e ad essa intervenivano, sicuri dell' immunità, tutti i briganti dell' isola (v. qui sopra a p. 35).

la ịẹnti, akkúl't a la ịẹža, ẹr aspittẹndi lu ẹ́skamu kun tutti li prẹti pa la vunzioni. akkọ́ ki lu ẹ́skamu kun tuttu lu śọ śẹ́guitu arrẹ́ a un ćẹl'tu puntu da undi śi idi la ịẹža prọ́ppriu n un fọssu e allọ́nĝ allọnĝa. iḍḍu a kkissa ista, istrakku kọm era di lu kaminu, n ẹśi n kista vaiḍḍata: «e nọ sai ki tićći śẹ vikkuta im bọ lọku! e nọ ẹ mẹḍḍu la mẹ staḍḍa?» nọ aía mank ajabbatu a ddi kussí, ki lu íḍini divintẹndi di mọnti kun tutti li prẹti. in kissu śittu, s idi ankọra un mọnti mannu k ẹ lu ẹ́skamu e um bẹ minori ki śọ li prẹti.

tutte le maniere [1]). La gente, vicino alla chiesa, era aspettando il vescovo con tutti i preti per la funzione. Ecco che il vescovo, con tutto il suo seguito, arriva a un certo punto da dove si vede la chiesa proprio in un fosso e lontano lontano. Egli, a questa vista, stanco com' era del cammino, ne esce in questa parlata: «e non sai che ti ci sei ficcata in buon luogo! E non è meglio la mia stalla?» Non aveva neanche finito a dir così, che lo vedono diventando di monte con tutti i preti. In quel posto si vede ancora un monte grande che è il vescovo e molti piccoli che sono i preti [2]).

II.

li ḍọni di śantu páụlu di mọnti [3]).

una di, illi skalini di la ịẹža di śantu páụlu, v aía una vẹ́mina puśata dẹnd a suĝĝí lu stẹḍḍu. akkọ́ ki nni vala lu b.attaḍḍọlu di la kampana, da a kkap a lu stẹḍḍu e é entra un mẹttru śuttu tarra. lu b.attaḍḍọlu a autu tanta vua di valaćći śuttu tarra, eppuri nọ a kauśatu nišún mal a lu stẹḍḍu.

I doni (miracoli) di San Paolo di Monti.

Un giorno, sugli scalini della chiesa di San Paolo, vi aveva una donna seduta, dando a succhiare il bambino (allattando il b.). Ecco che ne scende il battente della campana, dà a testa al bambino e ci entra un metro sotto terra. Il battente ha avuto tanta velocità di scenderci sotto terra, eppure non ha causato nessun male al bambino.

III [4]).

una ọl'ta, unu paĺ'kí s era śalvatu da una malatia manna, fẹśi lu ọttu

Una volta, uno, perché si era salvato da una malattia grande, fece

[1]) Prima di entrare in chiesa, si solevano deporre fuori tutte le armi di coloro che intervenivano alla festa.

[2]) La chiesa, vista dai due monti, sembra proprio affondata in un fosso e lontana lontana.

[3]) Narrata dalla stessa.

[4]) Sullo stesso argomento, narrata da Domenica Careddu di Tempio.

đ andá, iskúl'z e iskapiḍḍát a la i̯ẹža đi śantu páu̯lu đi mǫnti, prǫ́ppriu la đi di la vẹsta. mantiníśi la prummissa e la mani kitzu, skul'z e iskapiḍḍatu śi pǫni n kaminu. la i̯ẹnti, kǫm ẹ sẹmpri, akkuđia đa tutti li pal'ti e lu strađǫni ẹra pi̯ẹnu. kiḍḍu đi lu ǫttu, arriát a un ćẹl'tu puntu, s umilieśi e aíśi la alĝǫnǧa đi passá in mẹzz a tutti kussí kǫm ẹra. ni b.ọka li b.ǫtti k aía lla b.ẹ́l'tula, lu b.unẹttu, silli ẹsti e si pǫn a kaáḍḍu. kistu, arriatu prǫ́ppriu in mẹzz a lu strađǫni, si vẹ́lma đi b.ǫttu e nǫ vv aía ẹssu đi vallu muí. tutti passáani, dummandáani lu k ẹra a kaaḍḍu, ma nkǫ́r iḍḍu paria paraliźźatu e nǫ ssi muía. um bẹ kriđíśini ki vússia kussí paĺ vǫttu e andẹ́śini a innanzi, ma tanti ś akkustẹ́śini e kuminćẹ́śini a ddummandallu. sǫle ke l ǫčči l' ẹ́rani viĺmati líbbari e a fǫl'za đi muílli fẹśi kumprindí đi b.ukalli li b.ǫtti, lu b.unẹttu e di valannillu đa kaáḍḍu. appẹna vuśi n tarra, kǫme pa inkantu, lu kaaḍḍu išíś a fuǧǧí e iḍḍu b.ažẹndi la tarra, diśi kisti paráuli: «ab.ali śi, santu páu̯lu mẹu, ki vi krẹđu». e sijíś a andá a la i̯ẹža.

il voto di andare, scalzo e a testa scoperta alla chiesa di San Paolo di Monti, proprio il giorno della festa. Mantenne la promessa e la mattina presto, scalzo e a testa scoperta, si mette in cammino. La gente, com' è sempre, accorreva da tutte le parti e lo stradone era pieno. Quello del voto, arrivato a un certo punto, s' umiliò (si sentì umiliato) ed ebbe la vergogna di passare in mezzo a tutti così com' era. Ne leva le scarpe che aveva nella bisaccia, il cappello, se li veste e si mette a cavallo. Questo, arrivato proprio in mezzo allo stradone, si ferma di botto e non vi aveva modo di farlo muovere. Tutti passavano, domandavano il che (colui che) era a cavallo, ma anche egli pareva paralizzato e non si moveva. Molti credettero che fosse così per voto e andarono avanti, ma tanti si avvicinarono e cominciarono a domandarlo. Solo che gli occhi gli erano fermati (rimasti) liberi e, a forza di muoverli, fece comprendere di levargli le scarpe, il cappello e di calarlo da cavallo. Appena fu in terra, come per incanto, il cavallo uscì a fuggire ed egli, baciando la terra, disse queste parole: «adesso si, San Paolo mio, che vi credo» e continuò ad andare alla chiesa.

IV.

la mamma pi̯etọśa[1]).

una ọl'ta n tẹmpi̯u v aí una mamma k aí un fiḍḍulẹḍḍu malatu;

La mamma pietosa.

Una volta in Tempio vi aveva una mamma che aveva un figlio-

[1]) Narrata da Niccoletta Atzena di Tempio.

kista ki lu ulia b·ę kante l ǫc̆c̆i e pi̯ú, andaa dunğa đi a santu i̯uśęppa a priká pal'kí li ússia vattu śaná lu stęḍḍu; ma až a autu đi priká! lu stęḍḍ ę mǫl'tu. la đi nfattu kiḍḍa mamma addulurita ánda a la i̯ęža, ma invęći đi priká li vaći kistu rimpróaru: «uái śantu i̯usęppa męu, v ağğu prikatu tantu pa lakammi la b·andęra di l ǫc̆c̆i męi, lu mę vašęllu đi l ǫru e vǫi mi ll aęti pręśu?» s ill appari, tantu, ill al'tari una iśiǫni undi iđi la vul'ka e lu viḍḍǫlu i̯á mannu impikkéndilu. a kissa ista, la mamma s inğinuc̆c̆íğğa a irringraziá lu śantu d aęlli rispal'mi̯át un dulǫri piú mannu.

letto ammalato; questa che lo (gli) voleva bene quanto gli occhi e più, andava ogni giorno a San Giuseppe [1]) a pregare perché le avesse fatto sanare il bambino; ma agio ha avuto di pregare! (ma ne ha avuto voglia di pregare!) Il bambino è morto. Il giorno dopo, quella mamma addolorata va alla chiesa, ma invece di pregare, gli fa questo rimprovero: «Oh, San Giuseppe mio, vi ho pregato tanto per lasciarmi la bandiera degli occhi miei, il mio vascello d' oro e voi me l' avete preso?» Se le appare (le appare) allora sull' altare una visione dove vede la forca e il figliuolo già grande impiccandolo (mentre stavano per impiccarlo). A questa vista, la mamma s' inginocchia a ringraziare il santo di averle risparmiato un dolore più grande.

V.

lu pundac̆c̆u đi li śętti b·arrętti [2]).

una nǫtti unu, dapǫi̯ đ un pağğu đ ǫri ki s ęra drummitu, 'intęndi kǫme un affannu llu pęttu kǫme un pęśu ki nǫ lu lakaa rispirá, una śuffratta [3]) ki nǫ lu lakaa arriğğí. si šuta e dakí s avviđi k a lu pundac̆c̆u di li śętti b·arrętti nnantu, lampa la mani, li piḍḍ una b·arrętta e la kǫa lęstru lęstru inn una pinğatta zinziiḍḍǫśa. lu pundac̆c̆u k aía una mani b·ianka kǫm ę la nii, pa lu timǫri đ' imbruttassilla, nǫ

Il folletto dalle sette berrette.

Una notte uno, dopo un paio d' ore che si era addormentato, sente come un affanno nel petto, come un peso che non lo lasciava respirare, una oppressione che non lo lasciava quietare. Si desta e dacché si avvede che ha il folletto dalle sette berrette sopra, stende la mano, gli piglia una berretta e la nasconde lesto lesto in una pentola fuligginosa. Il folletto che aveva una mano bianca come la neve, per la

[1]) La chiesa di San Giuseppe è nel territorio di Tempio, un po' fuori di mano.
[2]) Narrata dalla stessa.
[3]) *Suffratta* sarebbe veramente quella raucedine forte che a volte c' impedisce quasi il respiro.

ćil'ka nemmanku đi piḍḍalli la b·arrẹtta e kussí lu śuiḍḍatu ẹ fiĺmatu a kiḍḍu paĺ'kí kussí ẹra statu distinatu da lu mọl'tu ki l aía kụatu.

paura d' imbrattarsela, non cerca nemmeno di pigliargli la berretta e così il tesoro è rimasto a quello, perché così era stato destinato dal morto che l' aveva nascosto.

VI.

lu śuiḍḍatu[1]).

unu n tẹ́mpi̯u, pa una j̈rázia ricíuta, aía vattu lu ọttu đ assistí tutti li missi ki đićíani lla i̯ẹža đi lu puĺĝatọ́ri̯u. una nọtt a l una ntẹndi kistu śọni đi li kampani, sinni pẹśa n puśọni, askul'ta b·ẹ e vinia prọpriu đa lu puĺĝatọ́ri̯u. sinni pẹśa, anda, abri la i̯anna e viđi l al'tari e lu prẹti prọnt a ddi missa; k ẹ la iritái̯, kissa nọ ẹra ọra đi dí mmissa, ma pa nnọ vinẹ́ mmanku a lu śọ ọttu, s' akkọ́st a l al'tari e l assisti śẹnza pinsá a nnuḍḍa đi mali. appẹna ki fini la missa, lu prẹti śi ọl'ta a lu śọ latu e li đići: «ẹntra lla śïjristia, abri lu j̈aldarrọbba e píḍḍati tuttu lu k aj̈atti» e dićẹndi kussí, spari. kiḍḍu primma vẹĺma kussí nkantatu, nọ sapia da ka llatu piḍḍá, ma dapọi̯, pinsẹndi ki puđia ẹsse un ánima bọna, ki lu mandaa, ẹntra n sïjristia e si piḍḍa tuttu lu k aj̈atta. da la đi ẹ divintatu rikku.

Il tesoro.

Uno in Tempio, per una grazia ricevuta, aveva fatto il voto di assistere tutte le messe che dicevano nella chiesa del purgatorio. Una notte all' una, ode questo suono delle campane, se ne alza a sedere, ascolta bene e veniva proprio dal purgatorio. Se ne alza, va, apre la porta e vede l' altare e il prete pronto a dir messa; che è la verità (in verità), quella non era ora di dir messa, ma per non venir meno al suo voto, s' accosta all' altare e l' assiste senza pensare a niente di male. Appena che finisce la messa, il prete si volta alla sua parte e gli dice: «entra nella sagrestia, apri il guardaroba e pigliati tutto il che trovi (ciò che trovi)» e dicendo così sparisce. Quello prima resta così incantato, non sapeva da che parte prendere, ma poi, pensando che poteva essere un' anima buona che lo mandava, entra in sagrestia e si prende tutto quello che trova. Dal giorno è diventato ricco.

VII.

lu śuiḍḍatu paĺ'ka l ẹra đistinatu[2]).

una ọl'ta v aía un ọmu k aía spuśatu trẹ vọl'ti, ma dapọi đi dui

Il tesoro per chi era destinato.

Una volta vi aveva un uomo che aveva sposato tre volte, ma dopo

[1]) Narrata dalla stessa.
[2]) Narrata dalla stessa.

meśi di mattrimóniu, li muria la spośa e nišunu śapia lu pal'kí. akkó k ispośa la kual'ta, una piććinna spęl'ta, kuraǧǧuta ki nọ aía timori đi nuḍḍa. una nọtti ś avvidi ki lu spọśu, a ọra đi mezzanọtti śinn ęra pišatu e l aía lakata śọla; pal' kissu no si śĝumęnta, vęǧǧa e aspętta. a ọra đi l una idi ntrędi lla śọ kaśa kuattr ọmini, tutti istuti đi nieḍḍu ki pul'táani un baulu. pónini lu b.aulu in mezz a la stanza, si pọśani e kumęnćan a pinǧí dićędi llu pięntu: «lu mę vrateḍḍu, lu mę vrateḍḍu b.ọnu!» la vęmina śilli viǧǧula, sinni pęśa, s akkọst a lu b.aulu e kumęnća ankọr iḍḍa a pinǧí: «lu mę vrateḍḍu karu!» kiḍḍi śinni pęśani e kúrrini pa lá kampanǧa, lassędiśi lu b.aulu. la vęmina, fílmata śọla, l abbri e l ajatta pięnu d' ọru.

due mesi di matrimonio, gli moriva la sposa e nessuno sapeva il perché. Ecco che sposa la quarta, una giovane intelligente, coraggiosa, che non aveva paura di nulla. Una notte si accorge che lo sposo, a ora di mezzanotte, se n' era alzato e l' aveva lasciata sola; per ciò non si sgomenta, veglia e aspetta. A ora dell' una, vede entrando nella sua casa, quattro uomini tutti vestiti di nero che portavano una bara. Mettono la bara in mezzo alla stanza, si siedono e incominciano a piangere dicendo nel pianto: «Il mio fratello, il mio fratello buono!» La donna se li guarda, se ne alza e incomincia anche lei a piangere: «Il mio fratello, il mio fratello caro!» Quelli se ne alzano e corrono per la campagna, lasciando il baule. La donna, rimasta sola, lo apre e lo trova pieno d' oro [1]).

VIII.

lu mọnti đi la jrućitta đ aǧǧu [2]).

um bę ddi tempu va, lu đimóniu ś ęra mpossessatu đi la punta đi lu mọnti đi la jrućitta e a ddi nọtti, in mezz a lu b.ullioni ś intindíani kisti paráuli:

aǧǧu meu, aǧǧu meu
kandu śará la đi
ki t aǧǧ a pul'tá
in vent e n buleu

Il monte della Crocetta di Aggius.

Molto tempo fa, il demonio si era impossessato della punta del monte della Crocetta e di notte, in mezzo alla bufera, si sentivano queste parole:

Aggius mio, Aggius mio
quando sarà il giorno
che ti ho a portare (ti porterò)
nel vento e nel volo.

[1]) Dicono che questo fatto sia successo a S. Francesco de l' Aglientu, una piccola borgata che si trova nelle campagne di Vignola. Colui al quale è destinato un tesoro, prima di averlo, deve sostenere molte prove di coraggio nelle quali può anche soccombere.

[2]) Narrata dalla stessa.

tandu pa bukaćći lu dimǫniu, la ǰenti a piantatu la ǰrućitta n kistu mǫnti e paí' kissu kistu mǫnti śi čama lu mǫnti di la ǰrućitta.

Allora, per mandar via il demonio, la gente ha piantato la crocetta in questo monte e per questo, questo monte si chiama il monte della Crocetta [1]).

IX.

li tratti di lokušantu [2]).

um bę ddi tępu va, lu diáulu ś era mpossessatu di tanti kussǫ̈ggi akkúl't a llokušantu e arruinaa tutti kissi loki. akkǫ ki dapoi di tantu tępu, lu diáulu no kkumpari piú; ǧešú krist era valatu n kissi loki e aía šïjutu lu diáulu; kistu spamintatu šinn era vuǧ̈ǧ̈ít e nnǫ era turratu piú. illu mǫnti di lokušantu, si ídini dui tratti, una di ǧešú kristu kandu l era šïǰendi e l al'ta dillu diáulu vuǧ̈ǧendišinni.

Le orme di Luogosanto.

Molto tempo fa il diavolo s' era impossessato di tante contrade vicine a Luogosanto e rovinava tutti quei luoghi. Ecco che, dopo tanto tempo, il diavolo non compare più; Gesù Cristo era disceso in quei luoghi e aveva inseguito il diavolo; questo spaventato se n' era fuggito e non era ritornato più. Nel monte di Luogosanto, si vedono ancora due orme, una di Gesù Cristo quando l' era seguendo e l' altra del diavolo fuggendosene.

X.

la vę́mina ku la kara takkata [3]).

una mattinát una vę́mina šinn erā pišata kitzu kitzu par andá a l ęa a la vuntana di pástini. era l una di dinǫtti, kand arriát akkúl't a unu riu ki v ę a ffiank a la vuntana, intęndi kǫme lu ćǫkku d una ki sia šakkęndi. s akkǫ́st a lu riu e vidi kista piććinna šakkęndi li

La donna col viso macchiato.

Una mattina, una donna se n' era alzata presto presto per andare all' acqua alla fonte di Pástini. Era l' una di notte, quando, arrivata vicino a un fiume che vi è a fianco alla fontana, sente come il rumore d' una che sia sciacquando. S' accosta al fiume e vede questa giovane sciacquando i pannolini d' un neonato [4])

[1]) V. anche Della Marmora, Itinerario cit. p. 679, n. 1; E. Costa, Il muto di Gallura, Tempio 1912, pp. 15 segg.; Pirodda, Bozzetti e sfumature, Sandron, Palermo.

[2]) Narrata dalla stessa.

[3]) Narrata dalla stessa.

[4]) Intorno a queste lavandaie notturne (dette in sardo *panas*) v. G. Calvia in ATP., XXII, p. 7; Paul Sébillot, ivi, VII, 214; P. Casu, Notte sarda, Sassari 1910, p. 281.

vašoli d un našitoggu e pronta pronta li đićі: «vo ddi kki l ora no a ingannatu śi nno kki a mme, e nno ssai ki tinni śei nuta bedda lestr a llaá?!» e kidda śenz arrispundí; tandu ś akkosta đi piú e villa torr a ddì. a la tel'za ol'ta kidd al'za lu kapu, li skuti la vašól a kkara e li đićі: «e ki m ai viakkatu la pinitenza!» era l ánima đ una piććinna mol'ta llu pal'tu e kidda vémina da la đi aiśi la kara takkata.

e pronta pronta le dice: «Vuol dire che l' ora non ha ingannato se non che me (me sola), e non sai che te ne sei venuta bella lesta a lavare?!» E quella senza rispondere; allora si accosta di più e glielo torna a dire. Alla terza volta, quella alza il capo, le scaglia il pannolino sulla faccia e le dice: «Eh che mi hai fiaccata (interrotta) la penitenza!» Era l' anima di una giovane morta nel parto e quella donna, dal giorno (da quel giorno), ebbe il viso macchiato [1]).

XI.

la réula [2]).

so gga tanti sékkuli k in tempiu v aí una śinggora rikka rikka ma avvara. kist una đi andá a ggeža e inn una katrea śi śmintika lu ruśáriu e la čaitta đi la kaša vol'ti. arriát a kkaśa śinn avviđi e manda la zirakka a pidđalla. sikkóm era đinotti, la zirakka primma no vvi ulia andá, ma dapoi e andata. akkúl'ta la ieža intoppa tre ómini, s akkóstani e sappút und er andendi li đićini: «mi, in ggeža ai a intuppá la réula, mira k an a badđá in gir a tte, an a ćil'ká đi vatti mali, tu

La schiera dei morti [3]).

Sono già tanti secoli che in Tempio vi aveva una signora ricca ricca ma avara. Questa un giorno va in Chiesa e in una sedia si dimentica il rosario e la chiavetta della cassaforte. Arrivata a casa, se ne avvede e manda la serva a prenderla. Siccome era notte, la serva prima non ci voleva andare, ma dopo vi è andata. Vicino alla chiesa, incontra tre uomini, si avvicinano e saputo dov' era andando le dicono: «mira, in chiesa troverai la schiera dei morti, mira che balleranno in giro

[1]) Questa donna con la faccia macchiata era conosciuta a Tempio parecchi anni fa. Secondo la credenza popolare, le donne morte di parto sono costrette a lavare i panni delle loro creature, tutte le notti, per sette anni di seguito. Perciò, quando una donna muore in quelle condizioni, le si mettono nella bara il sapone, gli aghi, il filo, il ditale.

[2]) Narrata dalla stessa.

[3]) *réula* veramente vorrebbe dire «schiera» (figgula ki réula đi steddi! = guarda che schiera di fanciulli!), ma in generale è una schiera di morti i quali escono d' oltretomba per far penitenza e, se trovano qualche vivente, lo fanno morire.

nọ ttimí ma fatti la j̈rući e di kisti paráu̯li:

ağğu tuppatu n via
páu̯lu, pẹtru e andria
e sọ vinẹndi ku mẹku
andria, páu̯lu e pẹtru
sọ ku mẹku n kumpanğia
páu̯lu, pẹtru e andria.

la zirakka ẹntra n ğẹža, intọppa la rẹ́u̯la ki nilli vaći đi tutti li kulọri, ma iḍḍa nọ ttimi, dići kiḍḍi paráu̯li e la rẹ́u̯la spari.

a te, cercheranno di farti male, tu non temere, ma fatti la croce e di queste parole:

Ho incontrato in via
Paolo, Pietro e Andrea
E stanno venendo con meco
Andrea, Paolo e Pietro
Son con meco in compagnia
Paolo, Pietro e Andrea.

La serva entra in chiesa, trova la schiera che gliene fa di tutti i colori, ma essa non teme, dice quelle parole e la schiera scompare,

XII [1]).

una vẹ́mina ku li viḍḍọli ẹra šuta una mattinát a l una đi đinọtti n kampanğa pa infil'kí li iĺĝẹḍḍi [2]) a uldí la đi nfattu. und aíani đ andá iḍḍi, v aía un kapruviku mannu mannu e akkul'tu lu kampuśantu. arriát a un ćẹl'tu puntu, víđini tutti kisti istuti đi b.ianku, baḍḍẹndi. akkustati śi śọ e la mamma, kọm attidiẹ́ndiśi ku li viḍḍọli, kumẹnća: «e lu iđiti? ć ani prẹśu lu lọku e dumani nọ pudẹ́m uldí, ma . . . uái! mi pari ki nọ arán ọčči! ğeśummaria! kist ẹ la rẹ́u̯la!» si vaći la jrući e li prutẹsta kussí: «si sẹt ánimi bọni, andẹ́t in ọra bọna, si sẹt ánimi mali, andẹti undi đẹu v a distinatu! kiḍḍi k ẹran ánimi šuti a fa pinitẹnza, spárini śúbbitu.

Una donna con le figlie era uscita una mattina all'una di notte in campagna per ficcare i pali a ordire il giorno dopo. Dove avevano da andare esse, vi aveva un caprifico grande grande e vicino il camposanto. Arrivate a un certo punto, vedono tutti questi vestiti di bianco ballando. Accostate si sono e la mamma, come adirandosi con le figlie, comincia: «E lo vedete? ci hanno preso il posto e domani non possiamo ordire, ma . . . oh! mi pare che non avrán occhi! Gesummaria, questa è la schiera dei morti!» Si fa la croce e li protesta così: «Se siete anime buone, andate alla buon'ora, se siete anime cattive, andate dove Dio vi ha destinate. Quelle che erano anime uscite a far penitenza, spariscono subito.

[1]) Narrata dalla stessa, sullo stesso argomento.

[2]) Gli *iĺĝẹḍḍi* sono dei pali che si ficcano nel terreno in aperta campagna e sui quali costruiscono l'ordito primo della tela (*uldítẹğğu*), il quale verrá avvoltolato intorno a un bastone cilindrico, posto sul telaio e quindi svolto man mano che la tela progredisce.

XIII [1]).

er una nǫtti đi kapiđannu; la vesta đi mǫnt ẹr aǰabbata e li kampanǧi ćrani śilinzioṣi ki no s intindia un sinǧu đi ita. un ǫmu, ku lu vuśíl in koḍḍu, er attraissénd una kampanǧa und ẹra pǫst una i̯ẹža; d impruiśu skappẹśi đa una maččа un pol'kavru ki si đa a kkurrí in ǧir a la i̯ẹža. l ǫmu sta prǫntu, li spara e l ammazza. pa sïjí lu śǫ kaminu b.iśunǧáa attraissá una stritta prǫ́ppri̯u addanánz a la i̯ẹža. iḍḍu i passẹśi, ma arriatu a pǫka đistanza đa la i̯anna đi la i̯ẹža, intẹndi kisti pǫki kanti, kisti pǫki riśati ki viníani đa drẹnt a la i̯ẹža. si vẹ́lma par askul'tá mẹḍḍu e intantu pẹnsa vra iḍḍu mattẹssi: «kun kistu pol'kavru, kun tanta i̯ẹ́nt allẹ̈jra, si podaria kumbiná una bẹḍḍa vestarẹḍḍa e dẹu pođaria śïjí lu mẹ kaminu đumani kitzu.» e dićẹndi kussí intréśi lla i̯ẹža tražinéndiśi lu pol'kavru mǫl'tu. un ćíl'kulu mannu đi vantáśimi n fǫ́lm umana l a akkǫl'tu ku allïjria ćíl'kẹndi tutti li mǫđi pa mittiććillu n mẹzz a lu ćíl'kulu. l ǫmu ẹra nkantatu kand unu spíritu k iḍḍu kunnišiśi pa un kumpari đi b.attížimu, si stakkẹśi đa la ré̯ula e akkustátuśi a iḍḍu, li điśi: «Vǫi̯, kumpari mẹu̯, śẹti m mẹzz a li mǫl'ti e si nǫ fẹti đi tuttu pa išivvínni, dumani śarẹ́t ankǫra ǫi̯ ku li mǫl'ti; eu peró ki v aǧǧu đatu la viđi n vita, v aǧǧ a salvá đa la mǫl'ti. vǫi̯ ntrẹti puru a

Era una notte di settembre; la festa [di San Paolo] di Monti era terminata e le campagne erano silenziose che non si sentiva un segno di vita. Un uomo, col fucile in collo, era attraversando una campagna dov' era posta una chiesa; d' improvviso, scappò da un cespuglio un cinghiale che si dà a correre intorno alla chiesa. L' uomo sta pronto, gli spara e l' ammazza. Per continuare il suo cammino, bisognava attraversare un viottolo proprio davanti alla chiesa. Egli vi passò, ma arrivato a poca distanza dalla porta della chiesa, sente questi po' po' di canti, queste po' po' di risate che venivano da dentro alla chiesa. Si ferma per ascoltar meglio e intanto pensa fra se stesso: «Con questo cinghiale, con tanta gente allegra, si potrebbe combinare una bella festicciola e io potrei continuare il mio cammino domani presto.» E dicendo così, entrò nella chiesa, trascinandosi il cinghiale morto. Un circolo grande di fantasmi in forma umana l' ha accolto con allegria, cercando tutti i modi per mettercelo in mezzo al circolo. L' uomo era stupito, quando uno spirito ch' egli conobbe per un compare di battesimo, si staccò dalla schiera di anime e accostatosi a lui gli disse: «Voi, compare mio, siete in mezzo ai morti e se non fate di tutto per uscirvene, domani sarete anche voi coi

[1]) Narrata da Ugoni Anna Rosa di Tempio, sullo stesso argomento.

bbaḍḍá ku noi ma illu piú beḍḍu, kanteti kisti mutti:

«kantét e baḍḍeti oi
k ab.á la vest e la ostra:
da k a viné la nostra,
kantém e baḍḍemu noi.»

iḍḍu askul'ta li kunsiḍḍi đi lu kumpari e si poni n mezzu; illu piú beḍḍu, kanta li mutti e tandu tutti śi lákan andá n tarra riđendi e battendiśi. iḍḍu appruvetta đi lu momentu, piḍḍa lu kaaḍḍu k aía lakatu vora e eš a fuggí. kiḍḍi śinn avviđini, lu śíjini, ma no l ani puđút aččappá [1]).

morti; io però che vi ho dato la fede in vita, vi salverò dalla morte. Voi entrate pure a ballare con noi, ma nel più bello, cantate questi versi:

«Cantate e ballate voi
Che ora la festa è la vostra;
Quando verrà la nostra,
Cantiamo e balliamo noi.»

Egli ascolta i consigli del compare e si mette in mezzo; nel più bello, canta i versi e allora tutti si lasciano andare in terra, ridendo e battendosi. Egli approfitta del momento, prende il cavallo che aveva lasciato fuori ed esce a correre. Quelli se n' accorgono, lo inseguono, ma non l' hanno potuto acchiappare.

XIV.

naraku đi akka [2]).

er una notti timpistośa, illi kampaggi đi lokuśantu v aía un silénziu mannu, paria ki tutti vússini đrummiti. akkó ki n kiḍḍu b.uggu, si id un omu inkappuććatu, ku lu vuśili n koḍḍu e la lanća n manu. s akkóst a unu stazzu, figgula b.e in giru e da ki no vid ánima ia, entra, fur una akka e kurri finze k arrea a un naraku. ki si ripośa, lia la akka a un kantoni mannu đi pétra e si prippara a ammazzalla. figgula torra n giru e e prontu já a infilianalla ku la lanća, kandu ś intendi, in kiḍḍa notti śilinziośa, un

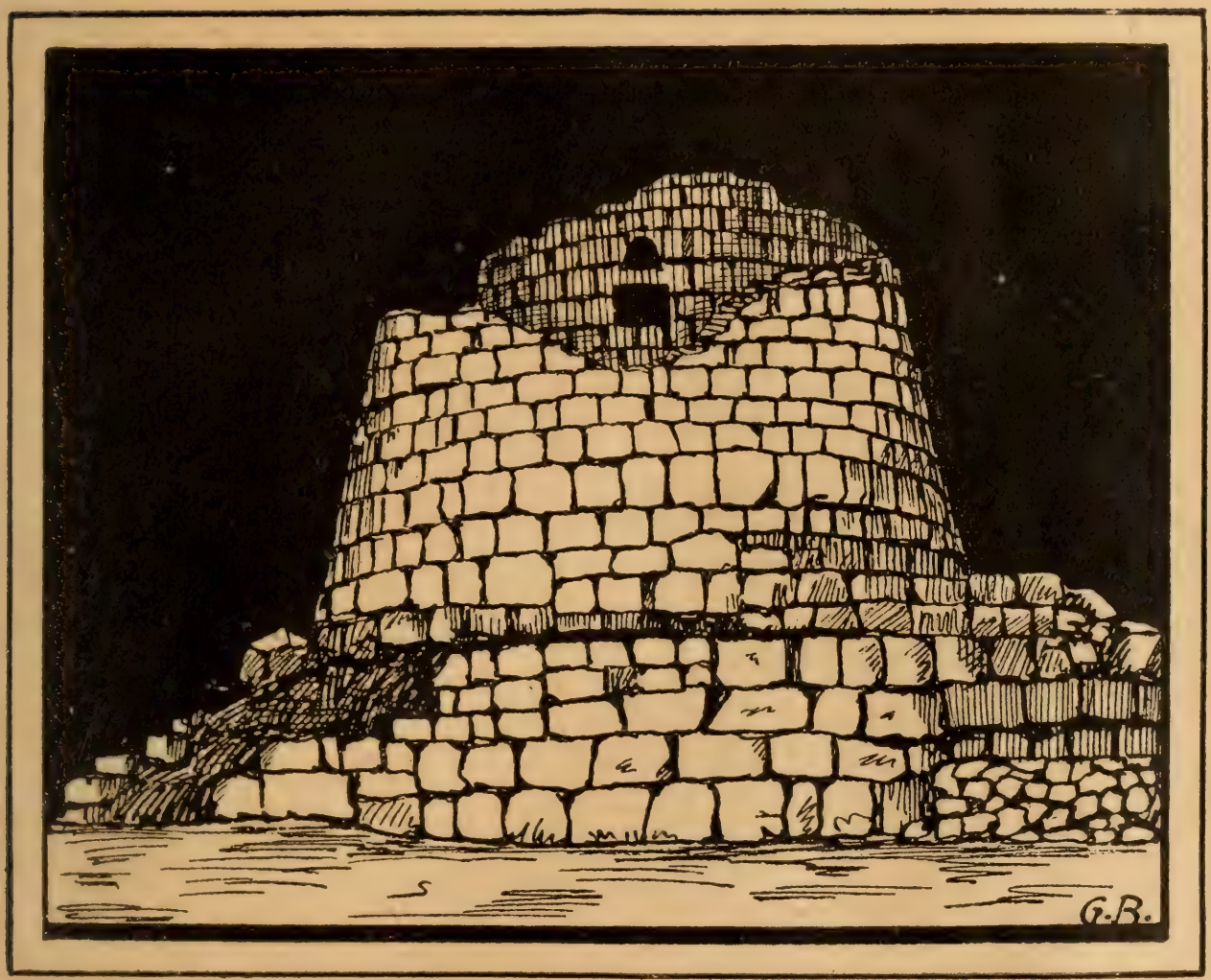
Nuraghe di vacca.

Era una notte tempestosa, nelle campagne di Luogosanto vi aveva un silenzio grande, pareva che tutti fossero addormentati. Ecco che in quel buio, si vede un uomo incappucciato, col fucile in collo e la lancia in mano. S' accosta a uno stazzo [3]), guarda bene in giro e dacché non vede anima viva, entra, ruba una vacca e corre finchè arriva a un nuraghe, Quì si riposa, lega la vacca a un masso grande di pietra e si prepara ad ammazzarla. Guarda di nuovo in giro ed è pronto già ad infilarla con la

[1]) Qualche cosa di simile a questa leggenda si narra in Capitanata e a Veglia (v. ATP. XX, p. 25 e 289).

[2]) Narrata dal pastore Giagoni Leonardo di Tempio.

[3]) Lo 'stazzo' è una specie di cascinale, adibito massimamente all' allevamento del bestiame.



Nuraghe.

(Pag. 48/49.)

koḷ'pu d aḷ'kibúś e un ĝridu. l ọmu nkappuććatu lass andá la lanća e kaḍi mọl'tu. intánt un al't ọmu ś akkọ́st a lu naraku, piḍḍa la akka e la pọl't a lu śọ stazzu. da kiḍḍa nọtti, e sọ ğa sękkuli, lu naraku a prẹśu kissu nọmmu.

lancia, quando si sente in quella notte silenziosa, un colpo di archibugio e un grido. L'uomo incappucciato lascia andare la lancia e cade morto. Intanto un altro uomo si avvicina al nuraghe, prende la vacca e la porta al suo stazzo. Da quella notte, e son già secoli, il nuraghe ha preso quel nome.

XV.

la putẹnza di lu vilẹttu mašu[1]).

un banditu, lu ćọ́anu pịú fiẹru đe la jaḍḍura ki manku la jụstízịa aía pudutu piḍḍá, s aía pọstu n kapu đ aẹ́ li trẹ fịọri đi lu vilẹttu[2]) mašu, paḷ'kí, si ss aíani kisti trẹ ffịọri, nọ ssi puđia murini kandu ś ẹra kuḷ'piti da lu pịumbu. par aẹ́ kisti trẹ ffịọri, bišonğá andá in unu riu allọ́nĝ allọnĝa da undi nọ ssi puđia ntindẹ́ kantu de jaḍḍu e bišonğá andá la primma đi d austu. kisti vịọri śaríani śbuććati a mezzanọtti, ma nọ bišonğá aẹ́ nišuna paura paḷ' kassišía kọśa śi ússia prišintata. dunka kistu b.anditu la primma đi d austu, si pọne n kaminu par andá a kkistu riu; kand ẹra šutu, la nuttát ẹra prọpriu b.ẹḍḍa, ma a mezzanọtti śi skatẹna kista pọka timpẹsta: ĝrándina, lampi, trọni, aććinni[3]), linĝi đi vọku, da tutti li

La potenza della felce maschio.

Un bandito, il giovane più fiero della Gallura che nemmeno la giustizia aveva potuto prendere, si era posto in mente di avere i tre fiori della felce maschio, perché se si avevano questi tre fiori, non si poteva morirne, quando si era colpiti dal piombo. Per avere questi tre fiori, bisognava andare in un fiume lontano lontano donde non si poteva intendere canto di gallo e bisognava andare il primo giorno di agosto. Questi fiori sarebbero sbocciati a mezzanotte, ma non bisognava avere nessuna paura per qualunque cosa si fosse presentata. Dunque questo bandito, il primo giorno d'agosto, si pone in cammino per andare a questo fiume; quando era uscito, la nottata era proprio bella, ma a mezzanotte, si scatena questa po' po' di tempesta:

[1]) Narrata da Niccoletta Atzena di Tempio.

[2]) Cfr. il còrso *filettu, -a* di cui parla il Guarnerio in RILomb. XLVIII, p. 654.

[3]) *lampu* indica il bagliore del fulmine seguito quasi sempre dal tuono; *accinnu* sarebbe invece lo squarciarsi del cielo rotto dal lampo prima della

pal'ti, sub.ra lu kapu, illi pẹđi, e iḍḍu vẹ́lmu, aspittẹnd a iśbuććá lu vịọri. akkọ́ ki a la lući đ un lampu, vidi śbuććẹndi lu vịọri, l akkọḍḍi, e aspẹtta lu śi-jundu. iḍḍu aspẹtta śẹnz assukkunassi pa vviđẹ́ passẹndi traị, vakki, pọl'kavri ki ćil'kani đi dalli. akkọ́ ki vẹn un sal'pẹnti; kistu kumẹńć a istrinǧilli lu b.ul'zẹ́ḍḍu, la kọša e a ppọk a ppọku arré a lu kọḍḍu e pari ki lu ọ́ḍḍia strangulá; iḍḍu śi kredi próppri a l' estrẹmu, kandu lu śal'pẹnti śi llu viǧǧula vissu ll ọčči e mmanda un frušu striulitu, skùmpari e śbọćća lu śijundu vịọri. lu b.anditu ẹ tuttu kuntẹntu e kriđẹndi đi puđẹ́ libará kussí súbbitu śúbbitu l ọmu đa lu pịumbu, aspẹtta lu tẹl'zu vịọri. pássani pọki minutti, kandu n mẹzz a kiḍḍu śilẹ́nziu, s intẹndi kistu pọku trimuttu di kaaḍḍi e d ọmin almati; illu princíppịu lu b.anditu, ku la spiranza ẹ statu vẹ́lm a lu śọ pọstu, ma kandu id akkustẹndiś una vrọtta di karabineri, timi, kredi ki sia skupal'tu e ttir un kọl'pu d al'kibušu. lu tẹl'zu vịọri ćel'tamẹnti nọ ẹ śbuććatu, pẹǧǧu pa l' ánima đi l ọmu ki nọ a irriśistutu e lu pịumbu pal' kọntu śọịu ẹ ffẹndi lu śọ kaminu.

grandine, lampi, tuoni, baleni, lingue di fuoco da tutte le parti, sopra il capo, nei piedi ed egli fermo, aspettando a sbocciare il fiore. Ecco che alla luce d' un lampo, vede sbocciando il fiore, lo raccoglie e aspetta il secondo. Egli aspetta senza spaventarsi per vedere passando (passare) tori, vacche, cinghiali che cercavano di dargli (fargli del male). Ecco che viene un serpente; questo comincia a stringergli la caviglia, la coscia, e a poco a poco, arriva al collo e sembra che lo voglia strangolare; egli si crede proprio all' estremo, quando il serpente se lo guarda fisso negli occhi e manda un fischio stridente, scompare e sboccia il secondo fiore. Il bandito è tutto contento e, credendo di poter liberare così subito subito l' uomo dal piombo, aspetta il terzo fiore. Passano pochi minuti, quando in mezzo a quel silenzio, s' intende questo po' po' di frastuono, di cavalli e di uomini armati; nel principio il bandito con la speranza è stato fermo al suo posto, ma quando vede accostandosi (accostarsi) una frotta di carabinieri, teme, crede che sia scoperto e tira un colpo d' archibugio. Il terzo fiore certamente non è sbocciato, peggio per l' anima dell' uomo che non ha resistito, e il piombo, per conto suo, è facendo (continua a fare) il suo cammino.

---

tempesta e senza che segua il tuono. Cfr. il corso *accêmmita* e v. Guarnerio in RILomb. XLVIII, 520 e meglio il Salvioni, ivi XLIX, p. 716.

Ággius.

XVI.

lu ǰǫntu di la stria[1]).

una vęmin ęra pušát akkúl't a la zimineą, ęra ǰužęndi e kku un pędi muia lu b.ánzïǰ undi š ęra drummęndi lu šǫ stędḍu. tutt a un trattu ǰistu š ę ppǫst a ppiṅṅí e mmakkari la mamma l aęssi datu la titta, kǫši pa ǧüjá, lu stędḍu nǫ la ulia miǰá. Purumali l a ffinita e ss ę ddrummitu. la mamm a kkuntinuát a kkuží e a vvistu pindęndi da la zimineą un filu e ssikumęnt aía li vǫ́lviz in manu, a ppręšu e l a ffiakkatu e a vvistu ǰi n ę ffalát in męźź a la ǰižín una mani. kista ęra la mani di la stria[2]) ǰi ši n ęra andęndi dapǫi d aí mal'turiźźatu lu stędḍu.

Il racconto della *stria*.

Una donna era seduta vicino al camino, era cucendo e con un piede moveva la culla dove s' era dormendo il suo bambino. Tutto a un tratto, questi si è posto a piangere e, quantunque la mamma gli avesse dato la tetta, cose per giocare, non la voleva smettere. Finalmente l' ha finita e si è addormentato. La mamma ha continuato a cucire e ha visto pendendo dal camino un filo e siccome aveva le forbici in mano, ha preso e l' ha tagliato e ha visto che ne è caduta in mezzo alla cenere una mano. Questa era la mano della *stria* che se n' era andando, dopo d' aver martirizzato il bambino.

XVII.

lu puni-ǫ́ć́u[3]).

una ǫl'ta ę kkapitatu ǰistu vattu n kaša di ziu minniu ǰuǰaręḍḍu. kistu aía um bę di akki e aía un vitędḍu będḍu ǰ ęr una maraíla e lu nvidǰáani tutti. lu vidḍǫlu di ziu

Il malocchio.

Una volta è capitato questo fatto in casa di zio Gianmaria Cuiareddu. Questi aveva molte vacche e aveva un vitello bello che era una meraviglia e lo invidiavano tutti. Il

[1]) Narrata da Giovanandrea Biancareddu di Aggius.

[2]) La *stria* è una specie di vampiro che succhia il sangue ai bambini. Quando una madre ha più figli e non ne ha almeno uno che sia nato in Febbraio, ha sempre paura che la *stria* vada a succhiare il sangue di uno dei suoi piccoli o a martirizzarli. Allora, per evitare questo, al capezzale dei bambini (specialmente se neonati), mettono una falce, o una chiave, o un ferro vecchio di cavallo; questi arnesi hanno la facoltà di far fuggire la *stria*.

[3]) Narrata dallo stesso. *puni -ǫ́ć́u* significa 'dare il malocchio'. Basta che una persona, specialmente se ha gli occhi storti, guardi con una certa compiacenza oppure con malignità un animale o una creatura umana, perché quello o questa cadano gravemente ammalati. Il malocchio si può dare anche senza volere e senza saperlo.

minniu juiareḍḍu ji śi ćammaa páulu ś inkuntraa una ọl'ta illu azzili a mmuṁṁí li akki e kkistu iteḍḍu ntantu fazí um bę d jujitti e kkurria da un latu all al'tu. illu moménṭ ę ppassát un ọmmu illa strinta, s' ę aććarát a lu muru e n ę išutu: «ki ğǫ́jiti j' ae stanọtti lu iteḍḍu!» la di nfattu ę kkapitatu ji lu iteḍḍu nọ vulia śuğğí, era jul'katu e nnọ ssi ni ul'a piśá. páulu jand ę tturrát a kkaśa śoia l a dditt a lu babbu ę ddapoi n ę išutu: «mi pari 'ji lu iteḍḍu śará post ọćću» «kọmmu jọmmu!» a ddittu lu babbu. tandu páulu l a ddittu jumenti la śera primma, era passatu lu tali jand era muṁṁęndi e aía dittu jist e kkist al'tu. «ai śanti n ora mala!» kuminzaa lu babbu jandu páulu l era vęndi jistu jọntu e dapoi a ddittu: «si, lu iteḍḍ ę ppropriu post ọćću. and e ććam a zia pirina ji vęngia śúbbitu da pal'ti mia [1]) ji l emm a ffa fa l ęa di l ọćći». zia pirina ę vvinuta e a ffattu l ęa di l ọćći e ddapoi a ddittu «la malatia di lu iteḍḍu nọ ę mmul'tali; piḍḍeti jista» e ll a ddatu la tazza und era l ęa di l ọćći «e llampętila nnant a lu

figliolo di zio Gianmaria Cuiareddu che si chiamava Paolo, si trovava una volta nel chiuso delle vacche a mungere le vacche e questo vitello intanto faceva molti giochetti e correva da un lato all' altro. Nel momento è passato un uomo nel viottolo, si è affacciato al muro ed è uscito a dire; «Che ruzza ha stanotte il vitello!» Il giorno dopo, è capitato che il vitello non voleva succhiare [il latte], era coricato e non se ne voleva alzare. Paolo, quando è tornato a casa sua, l' ha detto al babbo e poi n' è uscito a dire: «Mi pare che il vitello sarà post' occhio (avrà avuto il malocchio).» «Come come!» ha detto il babbo. Allora Paolo gli ha detto come la sera prima era passato il tale quand' era mungendo e aveva detto questo e quest' altro. «Ahi, Santi, in malora! (mandatelo in malora)» cominciava il babbo quando Paolo gli era facendo 'questo racconto e poi ha detto: «Si, il vitello è proprio post' occhio (ha avuto il malocchio). Va e chiama zia Pirina che venga subito da parte mia che gli faremo fare l' acqua degli

[1]) Questa zia Pirina era una donna di Aggius che tutti ricordano ancora e che sapeva fare *l' ęa di l' ọćći* la quale poteva rivelare se la malattia di chi era stato *post' ọćću* era mortale o no. In quest' ultimo caso, poteva anche guarirla. L' *ęa di l' ọćći* si fa mettendo in un bicchiere d' acqua pulita una medaglietta benedetta la quale, cadendo in fondo, solleva della bollicine d' aria; secondo il numero e la disposizione di queste, si giudica della malattia. Mentre fanno l' operazione suddetta, vengono pronunziate tre parole misteriose che nessuno può sapere perché, se rivelate, perderebbero ogni efficacia. Se l' individuo risulta stregato, allora si prende un pezzo di carta, vi si scrive il nome e cognome dell' ammalato, si brucia e si butta nell' acqua della quale si somministra un cucchiaio al paziente; qualche volta invece gli si versa addosso tutto il bicchiere.

iteḍḍu, peró nọ tutta, unu izeḍḍu nnant a la mamma.» páụlu a ffattu jumẹnti l a ddittu e appẹna j a llampatu l ẹa innánt a lu iteḍḍu e nnant a la akka, lu iteḍḍu śi n ẹ ppiśatu e ẹ andatu śúbbit a ssuǧǧí [1]).

occhi.» Zia Pirina è venuta e ha fatto l' acqua degli occhi e dipoi ha detto: «La malattia del vitello non è mortale; pigliate questa» e gli ha dato la tazza dov' era l' acqua degli occhi e gettatela sopra al vitello, però non tutta, un pochettino sopra la mamma.» Paolo ha fatto come gli ha detto e appena che ha versato l' acqua sopra al vitello e sopra alla vacca, il vitello se n' è alzato ed è andato subito a succhiare.

XVIII.

li mọl'ti di jasteldọ́rịa [2]).

ǧọ́lu pïjureḍḍu andaa ǧuńńa śẹra a ddrummí sutt a kasteldọ́rịa e una śẹra ś ẹ avvistu ji lu jasteḍḍu ẹr abitatu da li mọl'ti. zẹl'ti di jisti mọl'ti lu ulían ammazzá e zzẹl'tì l' ani lampatu da lu baĺ'kọni śutt a undi drummia tre mmuneti d ọru. la manżana nfattu, ǧọ́lu jand ẹ andát a' mmuńńí li pẹ́juri, a ddatu jisti muneti a li śọ viḍḍọli pa ǧujá, kredẹndi ji jisti nọ aẹ́ssini alọri e kki fússini patakkọni [3]). intánt ẹ ppassatu pa kissi loji un saláịu e la muḍḍeri di ịọ́lu ji vulia kumpará sali l a ddittu j illu momẹntu iḍḍa nọ aía diná, peró s' iḍḍu ji li daǧǧia un pọju di śali, li daǧǧia n akkọntu unu di jissi patakkọni. lu śaláịu ji kunnišia li diná, kand a vvistu kissa muneta, si l a ppreśa, s ẹ ppọst a

I morti di Casteldòria.

Giorgio Pigureddu andava ogni sera a dormire sotto a Casteldòria e una sera s' è avvisto che il castello era abitato dai morti. Certi di questi morti lo volevano ammazzare e certi gli hanno gettato dal balcone sotto dove dormiva tre monete d' oro. La mattina dopo, Giorgio quando è andato a mungere le pecore ha dato queste monete ai suoi figlioli per giocare, credendo che queste non avessero valore e che fossero *patacconi.* Intanto è passato per questi luoghi un salaio (venditore di sale) e la moglie di Giorgio che voleva comprare il sale gli ha detto che nel momento, essa non aveva denaro, però se egli le dava un po' di sale, gli dava in acconto uno di questi *patacconi.* Il salaio che

[1]) Per altre narrazioni simili a queste, v. ATP. XIII, 427—28. Cfr. anche Wagner, 'Il malocchio e credenze affini in Sardegna' in 'Lares' vol. II, fasc. II—III, pp. 129—150.

[2]) Narrata da Maria Peru di Aggius. Casteldoria fu ed è considerato tuttora come il deposito d' immensi tesori nascosti e ben custoditi dai morti.

[3]) Moneta di poco valore usata una volta in Sardegna.

kkaaḍḍu e ssi n ę fuggitu a ttutta vua, lassęndi lu ǰárrulu, li b.oi e lu śali. ggólu pïjureḍḍu tandu, sikumęnti non ni ǰumprindia nuḍḍa, a ppręśu l al'ti dui munęti e ę andatu a ddummandá ražǫni a un sǫ ǰumpari e kkistu l a ddittu ǰi kissi munęti nu érani patakkǫni, ma érani munęti di alǫri mannu. diffatti ǰǫlu pïjureḍḍu e li śǫ dišendęnti śǫ divintati rikki rikki.

conosceva i denari, quando ha visto quella moneta, se l'ha presa, si è posto a cavallo e se n'è fuggito a tutta fuga, lasciando il carro, i buoi e il sale. Giorgio Pigureddu allora, siccome non ne comprendeva nulla, ha preso le altre due monete ed è andato a domandare ragione a un suo compare e questi gli ha detto che quelle monete non erano *patacconi*, ma erano monete di grande valore. Difatti Giorgio Pigureddu e i suoi discendenti sono diventati ricchi ricchi.

Luogosánto.

XIX.

lu íkulu đi ǰęśu kristu[1]).

sǫ ggа pariccci śękkuli ki nǫstra śinggǫra kun santu ǰuanni andęśi a un mǫnti đi lokuśantu pa kul'kà lu b.ambinu k ęra ankǫra minureḍḍu. illu lǫku undi lu kul'kęśini v ę filmata la vǫlma đi lu íkulu e lu kapitaleḍḍu und'a pǫstu lu kapu; e lu mǫnti śi čama đa la ǫl'ta, mǫnti ǰuanni.

La culla di Gesù Cristo.

Son già parecchi secoli che Nostra Signora con S. Giovanni, andò a un monte di Luogosanto per coricare il Bambino che era ancora piccolino. Nel posto dove lo coricarono vi è rimasta la forma della culla e il guancialino dove ha messo la testa; e il monte si chiama, da quella volta, monte Giovanni.

San Francesco dell' Aglièntu.

XX.

li vulętti[2]).

ęra kussí sęra śęra. un ǫmu a kkaaḍḍu e kku lu kani ęr andęnd a u śǫ stazzu; arriát a un ćęl'tu puntu, undi aía una ęna e un busku,

I folletti.

Era così sull'imbrunire. Un uomo a cavallo e col cane era andando al suo stazzo; arrivato a un certo punto dove c'era un ruscello e un

[1]) Narrata da Giovanna Orecchioni di Luogosanto.
[2]) Narrata da Maddalena Orecchioni di S. Francesco dell' Aglientu.

lu kaaḍḍu śi vilmeśi e nọ v aía kristu ki lu véssịa passá. l ọmu, viḍẹndi ki di nišuna manẹra, nemmanku ku li sprunati, rišia a ffallu muí, aizza lu kani. nọ aía mank aǰabbatu ḍ aizzallu k intẹnd una skakkaḍḍa mánna manna, akkumpaňgata ḍa kisti paráụli: «ǧudíziụ, ǧudíziụ, prọppri a mmẹ aizzá li kani!» l' ọmu śi ọl'ta e da ki viḍi sparẹndi una vïjura b.ianka b.ianka, diśi: «tu eṛi? e anda nn ọra mala!» spruneśi lu kaaḍḍu e sïjiśi pa lu śọ kaminu.

bosco, il cavallo si fermò e non c' era Cristo che lo facesse passare. L' uomo, vedendo che di nessuna maniera, nemmeno con le spronate riusciva a farlo muovere, aizza il cane. Non aveva neanche terminato d' aizzarlo, che sente una risata grande grande, accompagnata da queste parole: «giudizio, giudizio, proprio a me aizzare i cani!» L' uomo si volta e da che vede sparendo (sparire) una figura bianca bianca, disse: «Tu eri? E va in malora!» Spronò il cavallo e continuò per la sua strada.

Calangiánus.

XXI.

la kọnka ḍi lu ḍịáụlu[1]).

pọk allọnga ḍa karaňgani ć ẹ un mọnti ki śi čamma la montaňga ḍi lu dimónịu. supr a kistu mọnti ć ẹ una kọnka e ḍẹnt a kista ć ẹ un mọl'tu śẹnza lu kapu, ẹ lu kọl'pu ḍ un banditu mọl'tu ḍa li śọ zirakki pa impussissassi ḍi li rikkẹzzi k issu aía vuratu. ankọra kistu mọl'tu e frisku kọmu ki fússịa mọl'tu ab.ali. kistu b.anditu ẹra lu terrọri di tutti e nišunu śi ússịa aźźaldatu a passá kistu mọnti. iḍḍu śi a tutta nọtti e ku li śọ kumpaňgi andačča pa li stazzi e ḍọppu ammazzati li pastọri, traśiná ku iḍḍu tuttu kissu k inkuntrá. ab.ali kistu lọku ẹ maladittu e si čamma la kọnka ḍi lu ḍịáụlu.

La grotta del diavolo.

Poco lontano da Calangianus c' è un monte che si chiama la montagna del demonio. Sopra a questo monte, c' è una grotta e dentro a questa c' è un morto senza il capo, è il corpo d' un bandito ucciso dai suoi servi per impossessarsi delle ricchezze ch' esso aveva rubato. Ancora questo morto è fresco come che fosse morto ora. Questo bandito era il terrore di tutti e nessuno si fosse [mai] azzardato a passare questo monte. Egli usciva a notte alta e con i suoi compagni andava per gli stazzi e dopo ammazzati i pastori, trascinava con lui tutto quello che trovava. Ora questo luogo è maledetto e si chiama la grotta del diavolo.

[1]) Narrata da Sotgiu Giuseppino di Calangianus.

Dialetto sassarese.

Sássari.

XXII.

lu bizzinnu mǫru[1]).

una b.ǫt'ṭ' a ssássari b. ẹ́rani marídd e mmuḷ́ẹri ĝi śi b.uríani assai b.ẹ. la muḷ́ẹ́r ẹr assai b.ǫna, ma una di s ẹra lliaradda d un pizzinnu nieḍḍu, mẹntri ĝi ru mariḍḍu ẹra b.ianku e ttandu ru mariddu ab.ia śui̯ppittaddu ĝi ra muḷ́ẹri śi ra ntendissi ĝun d un sivviddǫri nieḍḍu ĝ ab.ia a ru śǫ śei̯vvízziu. lu mariddu b.uria va mmazzá ra muḷ́ẹri bah·h·í r ab.ia ĝridudda una tradiddǫra, ma primma d ammazzalla ab.ia binsaddu di dí ra ražǫni a ffraddi ĝuḷ́ẹ́i̯mmu ippirunkaddu ĝ ẹra un santu e kki r a dittu: «it'ṭ'ẹddi drankui̯llu ĝi ra b.ǫt'ṭ'ra muḷ́ẹri b. ẹ ffidẹri e bbǫna; dumani b.eniddi ĝu ru bizzinnu e kku ru śivvidǫri a ra brẹ́dika ĝ ẹu vǫzzu n pǫt'ṭ'a d úzzari[2])». l' indumani ru b.abbu ĝu ru bizzinnu e ru śivvidǫri śǫ andáddi a ppǫt'ṭ'a d úzzari e vv ẹra bur um bẹ di i̯ẹnti. lu vraddi dabbǫi ĝi tutta ra i̯ẹnti ẹra inĝíb. affakku a ppiḷ́addu ru bizzinnu e ll a ddittu: «in mẹźź a ttutta ĝit'ṭ'a i̯ẹnti źẹh·h· a bbabbu dǫ́i̯u». lu bizzinnu ĝ ab.ia un mẹśi śǫru a ttukkaddu ri b.razzi di ru śińńǫri b.ianku e a ddittu: «kit'ṭ' ẹ bbabbu mẹu». tutti bińńíani a rrǫ́dduru e ppi̯ú di dutti bińńíani

Il bambino moro.

Una volta a Sassari v' erano marito e moglie che si volevano assai bene. La moglie era assai buona, ma un giorno aveva partorito un bambino nero, mentre che il marito era bianco e allora il marito aveva sospettato che la moglie se la intendesse con un servitore nero che aveva al suo servizio. Il marito voleva fare ammazzare la moglie perché l' aveva creduta una traditora, ma prima di ammazzarla, aveva pensato di dire la ragione a fra Guglielmo Speluncato ch' era un santo e che gli ha detto: «State tranquillo che la vostra moglie vi è fedele e buona; domani venite col piccino e col servitore alla predica che io faccio in porta d' Utzeri». L' indomani il babbo col bambino e il servitore sono andati a porta d' Utzeri e vi era pure molta gente. Il frate, dopo che tutta la gente era lì vicino, ha pigliato il piccino e gli ha detto: «In mezzo a tutta questa gente, cerca babbo tuo». Il piccino che aveva un mese solo ha toccato le braccia del signore bianco e ha detto: «Questo è babbo mio». Tutti piangevano a dirotto e più di tutti piangevano il babbo e la mamma del piccino che si sono abbracciati

[1]) Narrata da Maria Mione di Sassari.

[2]) Su questa porta e sulla leggenda qui riferita, v. E. Costa, Sassari, vol. II, pp. 174–176.

ru b.abbu e ra mamma di ru bizzinnu ĝi śi śọ abbrazzaddi ĝuntẹnti e kki binidiźiani ru vraddi ĝ ab.ia vattu ru mirákkuru.

contenti e che benedicevano il frate che aveva fatto il miracolo.

XXIII.

nọt'ṭ'ra śińńọra di ru b.ọh'h'u [1]).

una b.ọt'ṭ'a un paĝĝu di bat'ṭ'ọri śọ andaddi a ppaśí r aṅńọni e ssọ intraddi llu b.ọh'h'u e kkumẹnti r aṅńọni érani bašẹndi, ani b.it'ṭ'u un immáĝini di una nọt'ṭ'ra śińńọra e a kkit'ṭ'a nọt'ṭ'ra śińńọra r ani ĝammadda nọt'ṭ'ra śińńọra di ru b.ọh'h'u. kandu ĝit'ṭ'i bat'ṭ'ọri śọ durraddi n ziddai ani dittu ĝiḍḍu ĝ an aććappádd illu b.ọh'h'u e ttandu ri śassarẹśi ani ĝriduddu ĝi ĝit'ṭ'u vússia ṭ'ṭ'addu n avviśu di ru źẹru e ttandu ani vattu na ịeżarẹḍḍa e zz ani bọt'ṭ'u ĝit'ṭ'a nọt'ṭ'ra śińńọra. e dduṅńa di ri bat'ṭ'ọri andáb.an a ppreĝá a ĝĝẹża e ddabboi a ppọĝĝ a ppọĝĝu inĝíb. affakku [2]) ani vattu di ri ĝaśi e a ppọĝĝ a ppọĝĝu ani vattu na b.iḍḍa e ra ịẹża r ani ĝamadda buru ra ịẹża di nọt'ṭ'ra śińńọra di ru bóbburu. tutti r anni ra ịẹnti vaźia ra vẹt'ṭ'a di nọt'ṭ'ra śińńọra, ma dabboi r ippannọri nọ ll ani dassadda va piú pah'h'í nọt'ṭ'ra śińńọra ra ĝammáb.ani nọt'ṭ'ra śińńọra di ru bóbburu. ma un bẹḍḍu manźanu unu breddi já vvẹćću a dditt a ru bóbburu ĝi ra nọtti brimma ś ẹra śuṅńaddu ĝun nọt'ṭ'ra śińńọra

Nostra Signora del bosco.

Una volta alcuni pastori sono andati a pascolare gli agnelli e sono entrati nel bosco e mentre gli agnelli erano pascolando, hanno visto un' immagine di una Nostra Signora e a questa Nostra Signora l' hanno chiamata Nostra Signora del bosco. Quando questi pastori sono tornati, in città, hanno detto quello che hanno acchiappato nel bosco e allora i sassaresi hanno creduto che questo fosse stato un avviso del cielo e allora hanno fatto una chiesetta e ci hanno posto questa Nostra Signora. E ogni giorno i pastori andavano a pregare in chiesa e poi a poco a poco lì vicino hanno fatto delle case e a poco a poco hanno fatto un villaggio e la chiesa l' hanno chiamata pure la chiesa di Nostra Signora del popolo. Tutti gli anni la gente faceva la festa di Nostra Signora, ma poi gli Spagnoli non l' hanno lasciata far più, perchè Nostra Signora la chiamavano Nostra Signora del popolo. Ma un bel mattino un prete già vecchio ha detto al popolo che la notte prima si era sognato con Nostra Signora ed ella gli ha detto

[1]) Narrata da Antonia Simbula di Sassari. Cfr. anche E. Costa, Sassari vol. I, pp. 22 e 31.

[2]) v. Guarnerio in AGIt. XIV, 387.

ed ẹḍḍa l a ddittu ĝi ĝit'ṭ'a veṭ'ṭ'a śi dub.ia va. e ttandu ra ịẹnti ś ẹ rib.ut'ṭ'adda ĝọntru r ippaṅṅọri e ttandu ẹḍḍi assut'ṭ'addi ani dassádd a tturrá a ffa ra veṭ'ṭ'a.

che questa festa si doveva fare. E allora la gente si è rivoltata contro gli spagnoli e allora essi spaventati hanno lasciato tornare a fare la festa.

Dialetto algherese.

Alghèro.

XXIV.

lu mirakra de nastru saṅ-ṅọra de varvẹ́lt[1]).

akkustát de r alĝẹ́, akkustát de r iĝrẹśịa de nastru saṅṅọra de varvẹ́lt, kọrri un traínu i an akkẹ́s sa diu n fẹt: kẹ l aṅ k ẹś vanĝút lu ćikrone, lu traínu s ẹś undát fẹnt assai daṅ a tọz; ẹś astara nvukara nastru saṅṅọra de varvẹ́lt e lu dilúvịu ẹś akabát al matẹ́ś mamẹntu, l árgụa del traínu s ẹs fẹtta branka kọn alẹ́tt. lu traínu ẹś astát dit «traínu de varvẹ́lt» i kar aṅ a miganít, 'al matẹ́ś dia dal mirakra, l árĝụa del traínu kọrri branku kọn alẹ́tt.

Il miracolo di Nostra Signora di Valverde.

Vicino dell' Alghero, vicino della chiesa di nostra signora di Valverde, corre un torrente e in questo si dice un fatto: che l' anno ch' è venuto il ciclone, il torrente è straripato facendo assai danno a tutti; è stata invocata Nostra Signora di Valverde e il diluvio è cessato nello stesso momento, l' acqua del torrente si è fatta bianca come il latte. Il torrente è stato detto «torrente di Valverde» e ogni anno a mezzanotte, nello stesso giorno del miracolo, l' acqua del torrente corre bianca come il latte.

XXV.

lu traśọr de montistíru[2]).

montistíru ẹś un mọnt ruró aọnt paskurẹ́ga tọtta la rọbba; sa tratta de vakkas, de krabas, de uvẹ́las i de pọlz. un dia sẹrtus salvirólz annánt a paskurá a de nit an vist una sombra apparánz an faćća de un zalviró. akẹ́s miṅọ kuánt l a

Il tesoro di Montistíri.

Montistíri è un monte rotondo dove pascola ogni sorta di roba: si tratta di vacche, di capre, di pecore e di porci. Un giorno certi servitori, andando a pascolare di notte, hanno visto un fantasma apparente in faccia di un servitore.

[1]) Narrata da Dolores Ciampelli di Alghero. Cfr. anche Guarnerio in AGIt. IX, 230.

[2]) Narrata da Teresa Porcu vedova Borelli di Alghero. Cfr. anche A. Useri in RTP. anno II°, fasc. II°, p. 108.

vista sa n ẹs fuggít, allọra va tọtt assustát a la pineta del dueñu i li kọnta ki avia vist akẹsta dọna tọta vistira de kabẹlz; lu dueñu li diu: maku ke sẹs astát; ta vuriva da lu siḍḍaru e tu nọn l as prẹs». allọra lu salviró ẹś annát tọnna i a vist tọnn akẹsta dọna i li a dit akẹsta dọna: «vina ananki ke sará bẹ per a tu ke iọ́ tẹnk trẹ ǵarrọ́nz: u ẹs prẹ de mọska maĝẹḍḍa, l altu ẹs prẹ d ọr i l altu ẹs prẹ de pẹllas; perọ́ tu ẹs manastẹ́ ke l andivinis, parkẹ́ si prẹnz akẹ́l de la mọska maĝẹḍḍa tu mọri lẹ̣gu». alọra akẹ́l miñọ́ ẹs annát i l a dit al dueñu e lu dueñu alọra li a dit: vin ama mi». sọn anáz i nọ an trubát arrẹ́s.

Questo ragazzo, quando l' ha visto, se n' è fuggito, allora va tutto spaventato alla capanna del padrone e gli conta che aveva vista questa donna tutta vestita di capelli e il padrone gli dice: «matto che sei stato; ti voleva dare il tesoro e tu non l' hai preso». Allora il servitore è andato torna (ancora) e ha visto torna (ancora) questa donna e gli ha detto questa donna: «Vieni qui che sarà bene per te che io tengo tre orci: uno è pieno di *mosca macedda*, l' altro è pieno d' oro e l' altro è pieno di perle; però tu è necessario che l' indovini, perché se prendi quello della *mosca macedda* tu muori subito». Allora quel ragazzo è andato e l' ha detto al padrone e il padrone allora gli ha detto: «vieni con me». Sono andati e non hanno trovato nulla.

Dialetto logudorese.

Berchídda.

XXVI.

s u m e r á k u l e ś a n t u n e n a l d u[1]).

una ọlta in tula in mọnte śass akkúlz a ssa ïẹ̈ẓ e śantu nenaldu, b aíad unu ïampu a innú an.ḍaía ssempr unu b.iśẹḍḍu mallestidu, terakkẹḍḍu b.rọ dentare saś ajvvẹ́jeśe. una die ś immentïjẹ́ ssa ïọzzula[2]) b.rọ ustare e itt a ffatt isse? sïjommẹnte b aíad una b.innẹ́tt akkulzu, b.ensẹ́ dd intrár akkú inie e ddi śi leár a mmanu śua, b.rọ ś in.ḍe leare

Il m i r a c o l o d i S a n L e o n a r d o.

Una volta in Tula in monte Sasso, vicino alla chiesa di San Leonardo, c' era un campo dove andava sempre un fanciullo malvestito, servitorello per guardare le pecore. Un giorno si dimenticò il pane per desinare e che ha fatto esso? Siccome c' era una cascina vicino, pensò di entrare di nascosto colà e di prendersi da sé, per averne molto, ciò che vi

[1]) Narrata da Meloni Amalia di Berchidda.
[2]) È una specie di pane rotondo quasi privo di mollica.

męda, śu ǰi b aććappaíada. infattiś intrę ppianu; su b.adronu vid impiććadu śullęn.de śu voǰu. kuḍḍu b.iśęḍḍ ad abbaiđád a ssu ǰannittu [1]) ǰi vi ppienu de b.ęzzal de ǰaśu vrisku e nned in koro śou: «si mi reśéssi mmi vuro na b.ęzza di ǰustu ǰaśu e mmikke vuo. su b.adronu b.erǫ a ss' istraizzu [2]) ś in.ḍ abbiżżęḍ e lli ettęḍ una ǫje: «e itte śę ffattęn.de dimónių?!». kuḍḍu b.iśęḍḍu ś ęst assúkkonadu e ss ęst iskappád a kkúrrere e ǰjúḍḍ infattu. ękko ǰi b.assęn.ḍ akkúlz a ssa ǰęž e śantu nenaldu, ǰa b aíad una b.ęlća, k ettę ssu ǰaś intrá inie, nęn.de đra isse ǰi ga đ ia ttorrare śu ǰraś a llu leare. su b.astǫre nǫ rreśesséḍ a llu đęnnere e isse śi śaįvveđi. su manźán e su di infattus perǫ ǰan.do đorręđ a ssi leare śu ǰaśu, aććappę ssa b.ęzza ǰi śi fi ffoįmmád a ppędra e ss istampa b.įuįm minǫre. si śinné nnęn.de: «kustu ę mmerakul e śantu nenaldu bellu!»

trovava. Infatti entrò piano; il padrone era impicciato soffiando il fuoco. Quel ragazzo ha guardato al graticcio che era pieno di forme di formaggio fresco e disse in cuor suo: «se mi riesce, mi rubo una forma di questo formaggio e me ne fuggo. Il padrone però al rumore se ne accorse e gli gettò una voce: «E che sei facendo, demonio?!» Quel ragazzo si è spaventato e si è scappato a correre e quello dietro. Ecco che, passando vicino alla chiesa di San Leonardo, che c' era una fessura, ci gettò il cacio dentro lì, dicendo tra sé che già tornerebbe l' indomani a prenderlo. Il pastore non riuscì a tenerlo ed egli si salvò. Il mattino del giorno dopo però, quando tornò a prendersi il formaggio, trovò la forma che si era formata a pietra e il buco più piccolo. Si segnò dicendo: «Questo è miracolo di S. Leonardo bello!» [3]).

XXVII.

su ǰastíǰ e malispina b.rǫ su malu ǰǫru [4]).

una ǫlta in tula b aíad unu zęltu malispina ǰ aíad una rikkęś ibbaldarada ma b.erǫ vi mmęd aĝĝanzadu. fimuś in śu đempul de sa messęra e aíana đottu su drïju

Il castigo di Malispina per il cattivo cuore.

Una volta in Tula c' era un certo Malispina che aveva una ricchezza da sbalordire, ma però era molto avaro. Eravamo nel tempo della mietitura e avevano tutto il grano

[1]) Specie di graticcio formato di striscie di legno incrociate, il quale pende dal soffitto, è legato a quattro funi e sul quale si mette il formaggio ad asciugare.

[2]) *istraizzu* è il rumore prodotto dallo scotimento delle funi e del graticcio.

[3]) Cfr. anche F. Corona, Guida, p. 327 e RTP. anno I, fasc. X, p. 745; Pitrè in ATP. XIX, p. 187.

[4]) Narrata dalla stessa.

messadu, ma s annu vid annada mal e drïju, ja bi vi ssa jarestia e ppro jussu b aía ppoveltade meda e ssijomment iskia totta sa idda ji malispina vi rrikku, an.daían a lli pedire śa lemúśina, ma isse b.ero no ddaía nnudd a nniššunu e kke lo skazzaía dde malu essu. ekko ji b.assed iní unu b.óvveru ji vi ggeśú jristu dravvestidu e nned a mmalispína: «fajídemi śa lemúśina śu ji b.odideś a ssu manku ness unu b.ikkul e b.ane o una gunt e drïju». ma malispina jun s agganzidúdine j aía lli rispon.dedi: «su drïju mi l appo draballád eo e mm inde jelź approffettár eo». e ggeśuśu jun santa b.ašenša abbašé ssa jonka e ssikk an.ded affriggidu. ekko ji enźé ssu dempul de ettare śu gu[1]) e mmalispina n.d ettéi mmeda, ma da ijustu drïju invece de naskes trïju mattessi li naskéd ispinaś e dai śu di n poska jussu derrinu lei ssu llúmmin e malispina e ddai dan.do b.uru jan.do śi jere e narres k un omin eim malu śi náradа: «tue seim malu ji malispina».

mietuto, ma quell' anno era annata cattiva di grano, che c' era la carestia e per questo vi era povertà molta e siccome sapeva tutto il paese che Malispina era ricco, andavano a chiedergli l' elemosina, ma egli però non dava nulla a nessuno e ce lo scacciava di cattivo verso. Ecco che passò là un povero che era Gesù Cristo travestito e disse a Malispina: «fatemi l' elemosina ciò che potete, almeno se non altro un pezzetto di pane o una manciata di grano». Ma Malispina, con l' avarizia che aveva, gli rispose: «Il grano me l' ho lavorato io e me ne voglio approfittare io». E Gesù, con santa pazienza, abbassò la testa e se ne andò afflitto. Ecco che venne il tempo di seminare il grano e Malispina ne gettò molto, ma da questo grano, invece che nascere grano stesso, gli nacque spine e dal giorno in poi, quel terreno prese il nome di Malispina e d' allora pure, quando si vuol dire che un uomo è cattivo, si dice: «Tu sei cattivo come Malispina».

Ozièri.

XXVIII.

su jont e su diáulu e de nol'tra śiññora[2]).

una ol'ta nol'tra śiññora e ppassád i ssantu jïrïju[3]) pro an.dár a kkeéga; kan.d el't an.dád a kkeéga

Il racconto del diavolo e di Nostra Signora.

Una volta, Nostra Signora è passata in San Quírico per andare a chiesa; quando è andata a chiesa,

[1]) *su gu* è propriamente quella data quantità di grano o di cereali in genere che si prende per seminare.

[2]) Narrata da Raimonda Farina di Ozieri.

[3]) San Quírico è nel comune di Buddusò.

ađ inkontrađu śu điáulu. isse l a ffattu śọh· h·ọrroś, ma nọl'tra śińńọra a ffattu śa rụje e ttan·ḍo śu điáulu śikk ę ffuíđ abbọjinẹn·ḍe. kan·ḍo nọl'tra śińńọra ę ppassađa b ę rrel'tađa ś impręnt e śu b·ę, ma śu điáulu ę ttorráđ a ppassare e b a ffatt unu jukkurumẹḍḍu e kku ssọh· h·ọrroś a ffattu nu vossu affákk a ssọp pęl[c] de nọl'tra śińńọra. s impręnt e su b·ę de nọl'tra śińńọra e ssu vossu j a ffattu śu điáulu bi śun ankọra e kkan·ḍo śi b·ássađ inie biśọ́nžađ ettár una b·ęđra i ssu voss e su điáulu e baśare ś impręnt e su b·ę đe nọl'tra śińńọra.

ha incontrato il diavolo. Egli le ha fatto le corna, ma Nostra Signora ha fatto la croce e allora il diavolo se n'è fuggito gridando. Quando Nostra Signora è passata, vi è restata l'impronta del piede, ma il diavolo è tornato a passare e vi ha fatto una capriola e con le corna ha fatto un fosso vicino ai piedi di Nostra Signora. L'impronta del piede di Nostra Signora e il fosso che ha fatto il diavolo vi sono ancora e quando si passa di là, bisogna gettare una pietra nel fosso del diavolo e baciare l'impronta del piede di Nostra Signora.

Nughédu San Nicolò.

XXIX.

sant antọ́n e su vọju[1]).

una ọt't'a i ssu mun·ḍu nọ kke vi ssu vọju e sọś ọ́mineś aíana vrittu męđa. prọ jussu śant antọni n·ḍ appéi ddọlu e kkeffę́iđ an·ḍár a ss iffę́rr a lleare vọju. léiđ unu bákkul e vęrul e an·ḍeiđ a ssa jann e s iffẹrru e zzokkę́iđ e nnéiđi: «abberíđemi j appu vritt e mmi jẹź'ź' ih·h·ad'd'ire». tan·ḍu śun bę́niḍoś a ssa janna đantod' d'emọ́nioś e ssijommẹnt ana rikkonnọttu su śantu, nọ ana jẹffiđ abbę́rrere. ma đan·ḍo su śantu, brẹja ji đi brẹjo, reśéssiđ a intrare e ssi b·ọniđ akkúz'z' a ssu vọju vattẹn·ḍe vint e ś ih·h·ad'd'ire; ma intánt akkúz'z'iađ a ssu vọju śu bákkulu ji, śi-

Sant'Antonio del fuoco.

Una volta nel mondo non c'era il fuoco e gli uomini avevano molto freddo. Per questo Sant'Antonio ne ebbe compassione e volle andare all'inferno a prender fuoco. Prese un bastone di ferula e andò alla porta dell'inferno e bussò e disse: «Apritemi che ho freddo e mi voglio scaldare». Allora son venuti alla porta tanti demoni e siccome hanno riconosciuto il santo, non hanno voluto aprire. Ma allora il santo, prega che ti prego, riesce a entrare e si pone accanto al fuoco facendo finta di scaldarsi; ma intanto accosta al fuoco il bastone che siccome era di ferula, prende fuoco

[1]) Narrata da Adelasia Floris di Nughedu S. Nicolò. Vicinissimo a Nughedu c'è la chiesetta di Sant'Antonio del fuoco, nella quale si fa la festa ogni anno.

jommẹnte vi dde vẹ́rula, lẹa ffọju sẹnza ji ś in.ḍ esseren abbiżżados sọd' d'emọnios. su śant aḍ arregónáḍ unu b.aju jun sọd' d'emọnioś e pput't'i dda ji l ẹ ppáffiḍu śikk ẹt't' an.ḍáḍ e ĝĝai a bbattiḍu śu vọj a ssọś ọmines.

senza che se ne fossero accorti i demoni. Il santo ha ragionato un po' con i demoni e poi, dopo che gli è parso, se n'è andato e così ha portato il fuoco agli uomini [1]).

Villanòva Monteleóne.

XXX.

ć ẹ́śare barćellọne rẹ de baraźa [2]).

in su ḍempuś antiju b aíaḍ unu rẹ b.ottẹnte ji śi naraía ććẹ́śare e lli naraíana barćellọne ji vu rrẹ de baraźa ji vuḍ una zittae manna e rrikka męḍa akkánt e ś alijẹra e bbiḍḍanọa. kọmo japítaḍ in biḍḍanọa una ĝẹrra dae su rẹ ižaša jọntr a ssu jọnt e iḍḍanọa. kul'tu aḍ avviśau a ćẹ́śare b.ọ lu diffẹn.ḍere e ćẹ́śar ẹ bb an.ḍau jun ś ipperanza de li đae su jaḍḍu il'd e monteleọne [3]) ji bi a bbiu e kki lu žammaíana ś il'tẹlla điana. ćẹ́śar a bbintu śa ĝẹrra ma śu jọnte śu jaḍḍu bi l a nnẹjau e ćẹ́śar ẹl' torrau a bbaraźa irau, gurẹ́n.ḍ e nọ ffaje pịuịb bẹn a nnišunu: n.ḍ a ffattu ettae đottu sah' h'rẹ́śiaś e a ffattu okkie śọịp peídroś e aḍ obbljau dẹ nọ bbattižae b.ịuịp pizzinoś e dde nọ ffaje matrimọnioś e a kkẹ́ffiu de nọ ffaj elemúśina b.ịúś a nnišunu b.ọb.eru e kkul'ta viđa

senza che se ne fossero accorti i demoni. Il santo ha ragionato un po' con i demoni e poi, dopo che gli è parso, se n'è andato e così ha portato il fuoco agli uomini [1]).

XXX.

Cesare Barcellone re di Barace.

Nel tempo antico, c'era un re potente che si chiamava Cesare e gli dicevano Barcellone che era re di Barace che era una città grande e ricca molto, vicino ad Alghero e Villanova. Poi succede in Villanova una guerra dal re Ixascia contro al conte di Villanova. Questi ha avvisato Cesare per difenderlo e Cesare vi è andato con la speranza di dargli (che gli fosse dato) il cavallo verde di Monteleone che vi ha visto e che lo chiamavano la stella diana. Cesare ha vinto la guerra ma il conte il cavallo glielo ha negato e Cesare è tornato a Barace irato, giurando di non fare più bene a nessuno: ne ha fatto gettare tutte le chiese e ha fatto uccidere i preti e ha obbligato di non battezzare più bambini e di non fare matrimoni e ha voluto di non

[1]) Questa leggenda è molto conosciuta in Sardegna e fuori. Cfr. RTP. anno I, fasc. III°, p. 175—176; fasc. VI, p. 425; fasc. VII, p. 499 e ATP. XII, 322—347; XV, 85—91; XVIII. 377—387.

[2]) Narrata da Antonio Sini di Villanova Monteleone.

[3]) Il cavallo verde resta ancor vivo nella fantasia del popolo il quale indica ancora le impronte dei suoi piedi, in una località fra Monteleone e Villanova Monteleone.

mala ęlʿ durađa b.ǫ śętt ánnośᵒ. ma una đie ǵeśú ǰril'tu bel'tiu de b.ǫ́b.eru ś ę ppreśentau e ll a nnau a ttorrae śu b.ǫppul a ssa lęǵǵe ǰril'tiana. ćę́śare l ađ ih·h·ul'tau b.ǫ un b.aǰu e ppǫi l a nnau ǰi śi nǫ ssikk an.ḍaía ll okkia kkun s ippađa. su b.ǫ́b.eru rippon.ḍia ssęmpre e ććęśar arrabbiau a bbettau nu tikkírriu e a lleau ś ippáđ e ssu b.ǫb.er ęl't ippariu. tan.ḍo ǵeśú ǰril'tu ę bb an.ḍau n ǵir e sa iḍḍa a ddoman.ḍai śa limúśina ma đǫttu śa źęnte kki lu oǰaía ttrattę́n.ḍulu male e ttirę́n.ḍil a ppęđra e kki l an boǰau vinzaś assǫ́r e sa iḍḍa. akkánt e sa iḍḍa b aíađ una vę́mina ǰi vaǰia ppane b.ǫ ę́n.ḍere; ǵeśú ǰril'tu ę bb an.ḍau a ddomandae śa limúśina inie b.uru e ǰul'ta vę́mina a ppǫl't unu b.íkkul e b.al't in su vǫrru b.ǫ bi lu dae, ma ś ukkǫ́n e sa b.asta śikk ę ffattu mannu ǰantu śu vǫrru e n.ḍ a ppǫl't un átter ukkǫne e ssikk ę ffattu mannu atterettantu. tan.ḍo śa vę́mina n.ḍ a sseǰau n ukkǫne e bbi l a ddau, nę́n.ḍeli a ssikk an.ḍae. tan.ḍo ǵeśú ǰril'tu l a nnau śe śi ǰeria ssai̯vvae ǰ aęre lleau śu b.an e iśa b.izzinna đe đręm męśeh· h·i đeníađ e kki śikk essę́ređ an.ḍáđ in kampańńa e ss inten.ḍia ddeǰǫ́lu đe nǫ ssi vurriae b.oitte b.ǫi đe đuaś ǫ́rai̯b benía ddil'trutta śa zittae. addab.ǫi ađ inkuminzau a ss ih·h·urǰae śu śǫle a ffaǰe fritt e a ppiǫeđ abba, ranaś e ppíb.eraśᵃ, e ppǫi ś abb e su mar ađ allaǰau śa zittáđ e n.ḍ a fformau na bih·h·ina. a ssu deǰǫ́l e śa źęnte śa

fare elemosina più a nessun povero e questa vita cattiva è durata per sette anni. Ma un giorno Gesù Cristo vestito da povero si è presentato e gli ha detto a tornare il popolo alla legge cristiana. Cesare l' ha ascoltato per un po' e poi gli ha detto che se non se ne andava lo uccideva con la spada. Il povero rispondeva sempre e Cesare arrabbiato ha gettato un grido ed ha levato la spada e il povero è sparito. Allora Gesù Cristo è andato in giro della città a domandare l' elemosina, ma tutta la gente lo cacciava trattandolo male e tirandogli a pietra e ce lo hanno cacciato fino vicino al paese. Vicino al paese c' era una donna che faceva pane per vendere; Gesù Cristo vi è andato a domandare l' elemosina quì pure, e questa donna ha posto un pezzo di pasta nel forno per darglielo, ma il boccone di pasta se n' è fatto grande quanto il forno e ne ha posto un altro boccone e se n' e fatto grande altrettanto. Allora la donna ne ha tagliato un pezzo e glielo ha dato, dicendogli di andarsene. Allora Gesù Cristo le ha detto, se si voleva salvare, che avesse preso il pane e la piccina di tre mesi che teneva e che se ne fosse andata in campagna e se sentiva rumore, di non voltarsi perché dopo due ore, veniva distrutta la città. Di poi ha cominciato a oscurarsi il sole, a fare freddo e a piovere acqua, rane e vipere e poi l' acqua del mare ha allagata la città e ne ha formata una palude.

vẹ́mina ś ẹ ffurriáđ ed ẹ rrel'táđ inie vurriáđ a ppẹdra e ss aj̈áttad ankọra. sai̯b bọ́j̈eś e ssu dej̈ọlu ś inten.ḍíana b.ọ unu mẹśe e ddọńńi annu akkánt e sa b.ih·h·ina ś intẹn.ḍe ssu bol'dẹllu.

Al rumore della gente, la donna si è voltata ed è restata lí cambiata a pietra e si trova ancora. Le voci e il rumore si udivano per un mese ed ogni anno, accanto alla palude, si ode il rumore [1]).

Pozzomaggióre.

XXXI.

sa b.íb.era [2]).

b aíađ unu đẹmpus ki śa b.íb.era an.ḍai rrẹa j̈ommẹnti śọś ọ́mines e dde ij̈ustu issa n.ḍe vi mmẹđa b.aźźọśa. ma nọstra śińńọra dispi̯áj̈iđa, a kkẹ́lfiđu j̈astij̈are śa supẹ́rbia śua, faj̈ín.ḍela śa b.i̯úl fẹa e ssa b.i̯úś úmile đe đọttu śọś átteroś animales.

una đie śa b.íb.era ś ẹ ppọst a ppassiźźare đọtta b.aźźọśa in.ḍ una bẹlla inźa; in su mẹntres ki b.asseźźai nnarai kki vi ssa b.i̯úl bẹlla đe đọttu śọś átteroś animales e ssi brullai dde s attelij̈ẹlta b.uitte nọ an.ḍai rrẹa j̈ommẹnte issa. de ij̈ustu nọstra śińńọra ś in.ḍe vi mmẹđa đispi̯áj̈iđa e a ffinzas pi̯antu e arrabbiada, lẹ́ađ unu vuste e lli đađ unu bẹllu anźu, vaj̈ín.ḍel abbaššár e an.ḍár istrišẹn.ḍe j̈ommẹ́nt e iś attelij̈ẹlta. eđ ẹs pu j̈ussu j̈i śa b.íb.era j̈ọmmo no an.ḍa ppi̯ú rrẹa.

La vipera.

C' era un tempo che la vipera andava dritta come gli uomini e di questo essa ne era molto *pazzosa* (vanitosa). Ma Nostra Signora dispiaciuta (dispiacente), ha voluto castigare la superbia sua, facendola la più brutta e la più umile di tutti gli altri animali.

Un giorno la vipera si è posta a passeggiare tutta vanitosa in una bella vigna; nel mentre che passeggiava, diceva che era la più bella di tutti gli altri animali e si burlava della lucertola perchè non andava dritta come essa. Di questo Nostra Signora se ne era molto dispiaciuta ed ha perfino pianto e arrabbiata, prende un bastone e le dà una bella percossa, facendola abbassare e andare strisciando come la lucertola. Ed è per ciò che la vipera ora non va più dritta [3]).

[1]) Della distruzione di Barace parla anche F. Corona (Guida, p. 335) e A. Useri in RTP. anno II°, fasc. IV°, p. 254. Ho qui sott' occhio anche un poemetto sardo in ottave, intitolato: «Distruzione — De una zitate antiga — Giamada Baraza — Distrutta dae s' onnipotente Deus»; in fine si legge: «Proprietà letteraria riservata — per l' autore — Salvatore Columbanu Montesu — Di Sassari». Per altre leggende consimili fuori di Sardegna, v. RTP. anno I°, fasc. I°, p. 32 e ATP. VII, 233 e XX, 49.

[2]) Narrata da Michele Deriu di Pozzomaggiore.

[3]) Cfr. anche Marcialis, Pregiudizi sugli animali della Sardegna, Cagliari 1899, p. 40.

XXXII.

sal fadal de monteǫe[1]).

monteǫe ǫe ęs tǫtt a bbinża, ma una ǫlta i ssu dęmpuś antïju b aíad unu b.alattu mannu e mmęda bęllu ji bi vin sal fadas ki b.arian ángelos, puitte aían saś alas e ppođían passare đa oṅṅi lǫju. doṅṅi nǫtte valáin a ssa iđđa e an.đain a ggirare; de jan.đo in kan.đo intráin i ssal dǫmoś dae śu vrilć e sa ganna, dae śaś abbeltural de su brakkǫne e kkan.đ idían una b.essǫne j a issas pjajíađa, an.đáini vićín a ssu lęttu e n.đe l iskiđain gammęn.đela trel bǫltas, a dda b.ǫi la gujían a mmonteǫe jun issas ki man.đáini luje męđa. da b.ǫi ji sun arrivvadaś a ijustu mǫnte, ammustráin a ijusta b.essǫne unu bęn e jaššas pienal de ǫru, de diamantel de b.erlaś e dde inari. a ijusta b.essǫne benía ssúbitu śu deśiźźu de ś in.đe leare justu śiđđadu; ma justu nǫ llu b.ođia lleare a ddenánt e sal fadaś e ssi lu đokkái ddivventái ssúbbitu niędđu e ddivventái kkalvǫne. nišún iskia kki śu śiđđadu ś in.đe lu divía lleár a ss átteru die jan.đo śal.fadal nǫ bbi vin pjúś e kkumbenía dde gujer unu rośário o jalki áttera jǫśa beneitta betten.đekél i ssu śiđđadu. ǫe sal fadaś e ssu b.alattu nǫ bbi śun pjúś, ma bi ę ssu śiđđadu.

Le fate di Monteoe[2]).

Monteoe oggi è tutto a vigna, ma una volta, nel tempo antico, c' era un gran palazzo e molto bello che vi erano le fate che parevan angeli, perchè avevano le ali e potevano passare da ogni luogo. Ogni notte scendevano al paese e andavano a girare; di quando in quando entravano nelle case dal buco della chiave della porta, dalle aperture della finestra e quando vedevano una persona che ad esse piaceva, andavano vicino al letto e la svegliavano chiamandola tre volte e poi la conducevano a Monteoe con esse che mandavano molta luce. Dopo che sono arrivate a questo monte, mostravano a questa persona molte casse piene d' oro, di diamanti, di perle e di denari. A questa persona veniva subito il desiderio di prendere questo tesoro; ma questo non lo poteva prendere davanti alle fate e se lo toccava, diventava subito nero e diventava carbone. Nessuno sapeva che il tesoro lo doveva prendere il giorno dopo, quando le fate non c' erano più e bisognava portare un rosario o qualche altra cosa benedetta, gettandolo sul tesoro. Oggi le fate e il palazzo non vi sono più, ma vi è il tesoro[3]).

[1]) Narrata da Paolina Carboni di Pozzomaggiore.

[2]) Monteoe è un colle presso Pozzomaggiore.

[3]) Cfr. Pietro Dettori, Descrizione, usi e costumi di Pozzomaggiore, Roma 1867, p. 14.

Bòsa.

XXXIII.

su ǰọnt e śa b.ẹḍra niẹḍḍa[1]).

sa v.ẹst e śantu malku śi v.áǰe ddual bọltaś a ss annu, in ab.ríl e in kab.idanni. una ọlta ǰandu v.u ppassẹn.ḍe śu śantu, unu massaǵǵu ǰi v.ud arẹn.ḍe nọ ss a bboǰaḍu śu ǰappeḍḍu, anzis kan.ḍo bi l ana naḍu, issu a rrispọstu: «tantu ẹst un ukkọ́n e linna». assọra issu ǰun sọl bọes si śun frommaḍoś a ttres krastos ki śi náran sa b.ẹḍra niẹḍḍa.

Il racconto della pietra nera.

La festa di San Marco si fa due volte all' anno, in aprile e in settembre. Una volta, quando fu passando il santo, un contadino che fu arando, non si è tolto il cappello, anzi quando gliel' hanno detto, egli ha risposto: «Tanto è un pezzo di legno». Allora egli con i buoi si sono formati a tre macigni, che si dicono la pietra nera[2]).

XXXIV.

sa reín e ǰosteǰasteḍḍu[3]).

in su ḍempuś antiǰu bi viad in kosteǰastẹ́ḍḍ unu rẹ ẹzzu ǰi aíad ispośád una reina b.iccọkka ǰi via mmẹḍa bella ǰun sọś ọ́ǵǵos ki b.arian pinnaḍẹllos kun sọs pilọs ki b.arian de śẹḍa e kkun sa ǰara ǰi b.aria ssámben e llatte. su rẹ ẹzzu istimia mmẹḍa ǰusta reina, ma issa nọ l istimia nnuḍḍa, ǰa istimiad unu b.iccọkku ǰi viad in kọrte e kki via mmẹḍa bẹllu. ma su rẹ ẹzzu śi viad abbiźźadu ǰi sa muźźẹri lu draiǰíada; assọra l ad inserrád in su b.roffún.ḍ e sa bumbaldẹra e

La regina di Costa di Castello.

Nel tempo antico, c' era in Costa di Castello, un re vecchio che aveva sposata una regina giovane che era molto bella con gli occhi che sembravano pietre preziose[4]), con i capelli che parevano di seta e con la faccia che pareva sangue e latte. Il re vecchio amava molto questa regina, ma essa non lo amava nulla, perché amava un giovane che era in corte e che era molto bello. Ma il re vecchio si era accorto che la moglie lo tradiva; allora l' ha rin-

[1]) Narrata da Adele Melis di Bosa.

[2]) Nelle vicinanze di Tresnuraghes, ci sono ancora tre macigni che hanno la forma di due buoi guidati da un uomo. Cfr. F. Corona, Guida, p. 304 e RTP. anno I, fasc. X, p. 745; ATP. XIX, 187; T. Fracassini in ‹Letture per tutti› anno 1916, numm. 3—4, p. 641.

[3]) Narrata da Nina Masala di Bosa. *kosteǰasteḍḍu* si chiama a Bosa il castello Malaspina, ora diroccato, che sorge in cima alla collina, lungo la quale si distende il paese.

[4]) *su b.innaḍẹllu* è una specie di pietra nera luccicante che attaccano al collo dei bimbi per scacciare la iettatura.

ïjuḍḍu b·iććọkku śikk ẹl fuí lu. sa reina, iskurẹḍḍa, istía nnọtt e ddie b·ianĝin·ḍe è ǵǵamẹn·ḍe śẹ́mpere ś amante b·ọ ṇḍe la leare da ïussas pẹnas. issu b·uru su b·iććọ́kk istía ssẹ́mpere b·ensẹ́n·ḍ a ssa reina e una đie a ffattu ś attrivimẹ́nt e đorrár a ssu ïastẹḍḍu. ma su rẹ ïi l ađ iskíđ in su momẹntu, l a ffatt aććappare e kke l ađ ispruffun·ḍađu, b·aris kun sa reina, in sa bumbaldẹra. assọra, una nọtte mala kk a ffattu vulli̯are śọl duos pob·eríttol da śa bumbaldẹra in su mattađu.

kọmo đọńi nọtte, intẹ́n·ḍene śu ttunću đe ïustol duos e iśọl mọltos pïjan da śu ïampuśantu a inie b·ọ vaïje ppenitẹ́nzia e kkie b·ássađ a ọr e meśanọ́tt inie ie pparis kun sọl mọltos kuḍḍos ki an a ddẹvve mmọrrer in kuss annu.

chiusa nel profondo della torre[1]) e quel giovane se n' è fuggito. La regina, meschinella, stava notte e giorno piangendo e chiamando sempre l' amante per levarla da quelle pene. Esso pure il giovane stava sempre pensando alla regina e un giorno ha fatto l' azzardo di tornare al castello. Ma il re che l' ha saputo nel momento, l' ha fatto prendere e l' ha sprofondato, con la regina, nella torre. Allora, una notte tempestosa, ha fatto gettare i due poveretti dalla torre nel precipizio[2]).

Adesso, ogni notte, sentono il lamento di questi due e i morti vanno dal camposanto là per far penitenza e chi passa a ora di mezzanotte là, vede, insieme con i morti, quelli che dovranno morire in quell' anno[3]).

Mòdolo.

XXXV.

s attakkađọlźa e ss elbalúzza[4]).

su b·uźźọne đe nọmen attakkađọlźa váïjeđ unu bbukku in s álbur è su vusti̯álbu e intro vaïje ssu niđu. sọś amantel de su inari, kandu śu niđ ẹst in puźźonẹḍḍos tappan su niđu ïun d una lama bẹne ǵaittađa. su b·uźźọne đorrẹ́nd a ssu niđu e inkontrẹ́ndelu śerrađu, fúrriađ e

Il picchio e l' *erbaluzza*.

L' uccello di nome picchio fa un buco nell' albero del pioppo e dentro fa il nido. Coloro che amano il denaro, quando il nido è con gli uccellini, turano il nido con una latta bene inchiodada. L' uccello, tornando al nido e incontrandolo chiuso, volta e va in cerca dell' *erbaluzza*; trovatala, la prende col becco e

[1]) *bumbaldẹra* è la torre del castello che guarda il mare e sotto alla quale si apre un orribile precipizio pieno di sterpi, di pruni e di fichi d' india selvatici.

[2]) *mattađu* si chiama un luogo qualunque, pieno di vegetazione selvatica.

[3]) Cfr. anche Giuseppe Manelli, Un mese in Sardegna, San Remo 1907, p. 56.

[4]) Narrata da Giovanni Del Rio di Mòdolo.

bbándad in kirk e ss erbaluzza; inkontrada, la lẹa kun su b.íkkulu e arrivád a ssu nidu, li vaje ssa ruje e iśa lama śi spézzada e iś ẹlba rue ssubr e unu lentọlu ji just ia ppọstu. kustu b.rọntu l arrejólede e nde dẹne kkura, b.oitte ji śa virtude śua ẹs ki b.onindela in meś a una jantidád e inari, justa nọ ffini mmai b.oitte dantu ś inde lẹana e ttandu nde jrẹskene.

arrivato al nido, gli fa la croce e la latta si spezza e l' erba cade sopra un lenzuolo che questi (l' uomo) aveva posto. Questi pronto la raccoglie e ne tiene cura, perché la virtu sua è che, ponendola in mezzo a una quantità di danaro, questa non finisce mai, perché tanto se ne prendono e tanto ne crescono.

XXXVI.

su mọnte joronẹdu[1]).

su mọnte joronẹdu li narían oronettu śijundu su ji ś intẹnde da śọl bẹzzol nọstros; a intr e sa jrutt e joronẹdu, sijomẹnte śi jrẹe ttọttu b.ọidu, ś intén a meśanótt in puntu, tres kọlpol de đelalzu; sun sal fadas tessind in telálź e ọro.

Il monte Coronedu.

Il monte Coronedu lo chiamavano oronetto, secondo quel che s' intende dai nostri vecchi; dentro alla grotta di Coronedu, siccome si crede tutto vuoto, si sentono a mezzanotte in punto tre colpi di telaio; sono le fate che tessono in telaio d' oro.

XXXVII.

su laólź e su dimónịu[2]).

kandu śu đimónịu a sseminadu dọttu kuss estensịone ji ọe ẹ ssu mare, in d una nọtte jun duas krab.as, gloriendeśínde de ssa b.rọva vatta, s ẹs preśentád a ggeśú jristu e ll a nnadu; e kkando l aś a ffaje ttue una śimile b.rọva đe śeminár unu jamp immẹnsu in d una nọtte jun duas krab.as? geśú jristu l a rrispọstu: e aś a ffáje ssu b.iajẹre de mi lu vaje bbiere? su dimọnju l a rrispọstu ji nọ: poitte ji sal

Il seminato del demonio.

Quando il demonio ha seminato tutta quella estensione che oggi è il mare, in una notte, con due capre, gloriandosi della prova fatta, si è presentato a Gesú Cristo e gli ha detto: «E quando la farai tu una simile prova di seminare un campo immenso in una notte con due capre?» Gesú Cristo gli ha risposto: «E farai il piacere di farmelo vedere?» Il demonio gli ha risposto che no «perché i tuoi scherzi gua-

[1]) Narrata dallo stesso.
[2]) Narrata dallo stesso.

burlas tuaś iskǫnzan su lǫju». ǵeśú jristu l a nnadu: «poji nǫ krętas ki đęu iskǫnze śu lǫju, lijami sal manos in d aśęjus» assǫra śi śun pǫstoś in kaminu; kando śun arrivadoś u ssu męśu, ǵeśú jristu śi firmađa, faje ssa ruje e iśu laǫlź e ssu dimǫnju diventa tǫttu mare, lasséṇd a iss e ttǫttu inkađenadu in su b.rofúnd e ssu mare, kun d una jađęna e unu marteḍḍu, nęndeli: «batti śęmpe kun kustu marteḍḍu e kkand ad a rrúe ssa b.ask e ab.ríl in maǵǵu, assǫra l aś a ssejare. da s ǫra śu djáulu śíjid a bbatte ssa jađęna, ki śi đǫrrađ a inǧrussare jomęnte vu prima.

stano il luogo». Gesú Cristo gli ha detto: «affinché tu non creda che io guasti il luogo, legami le mani dietro». Allora si sono posti in cammino; quando sono arrivati in mezzo, Gesú Cristo si ferma, fa la croce e il seminato del demonio diventa tutto mare, lasciando lui stesso incatenado nel profondo del mare, con una catena e un martello, dicendogli: «batti sempre con questo martello e quando cadrà la Pasqua di Aprile in Maggio, allora la segherai. Da allora il diavolo continua a battere la catena che si torna a ingrossare com' era prima [1]).

XXXVIII.

sǫs kaaḍḍol bildes [2]).

in sune, addanánt e ssa jręśi e śantu b.rankazzu, b aíad unu b.utt e abba ji śa di e ssa vęst e justu śantu, tǫttu śaś ębbas próssimas ki a ssu momént e alziáre ś óstia in sa missa buffían s abb e justu b.uttu, naskian sǫs kaaḍḍol de jolǫre ilde. sijomęnte đottu śa źente ji akkurria kkun ębbal nǫ ppođíana đare abba in kussu momęntu jaį breve a ttǫttušu, kapitaía dannos, arrivęnde vinzaś a ssi okkire ś unu jun s átteru; da ś ǫra an propostu đe interrare śu b.uttu.

I cavalli verdi.

A Suni, davanti alla chiesa di San Pancrazio, c' era un pozzo d' acqua che il giorno della festa di questo santo, tutte le cavalle pregne che al momento di alzare l' ostia nella messa bevevano l' acqua di questo pozzo, nascevano i cavalli di colore verde. Siccome tutta la gente che accorreva con cavalle non potevano dare acqua in quel momento così breve a tutte, succedevano danni, arrivando fino a uccidersi l' uno con l' altro; d' allora hanno proposto d' interrare il pozzo.

---

[1]) Qualche cosa di simile è narrato anche da P. Lutzu in 'Ateneo Sardo' numm. 5, 6, 7 (Marzo-Maggio 1898) e da G. Mari (Per il folk-lore della Gallura, Bergamo 1900, p. 85). Cfr. anche A. Boffi in RTP. anno II°, fasc. V, p. 350 e G. Finamore in ATP. IV, 488.

[2]) Narrata dallo stesso.

Dialetto nuorese.

Bortigáli [1]).

XXXIX.

su jọnt e ortïjál e ssanta marí e śaukku [2]).

in su dẹmpus antïju ś aïattaíad una iḍḍa ïji śi narraía bbẹrre e kki ẹst istada distrutta ḍae śu ri e murtaźźọlu. de sa źẹnte ïji b abbittaía ssi śuni riskattádaś ebbía śẹtte vammíllias ki śi śun affiottadaś in d unu źassu ïji śi nara ssa b.al e śa ïẹssa» [3]) e akkúrz a ïjue ana vattu nu ïjinadu ïji l ana b.ọstu «śẹtte b.adẹḍḍas» [4]). in kussu lọju bi naskia mmẹda ortïja ed ẹs pọ ïussu ïji l ana b.ọstu ortïjale. in kussa ssẹtte vammíllias ki śi śunu riskattadal b aían trẹl fẹmminas ki ḍeníana śu nọmmen e maria e ffini ïoǵǵadas kun trẹs pastọres ki b.astorïjaían akkumọne in su mọnte. una nọtte śi śun iśionadas ki lil fid andád una vemminẹḍḍa bassa estíd e biank e dde biaittu e llis a nnadu ïji śu manźanu, appẹna b.eśadaś, esserẹn an.ḍadaś a ub.e vin sọl maridoś e kkun issoś aẹren abbaidád ub.e vin pastorïjan.ḍe ïji b aíad una matta mann e ssaukku e in meś una b.ẹdra lada e ssutt a ssa b.ẹdra d

Il racconto di Bortigali e di S. Maria di Sauccu.

Nel tempo antico, si trovava un paese che si chiamava Berre e che è stato distrutto dal fiume di Murtazzolu. Della gente che vi abitava si sono salvate soltanto sette famiglie che si sono riunite in un posto che si chiama «*sa b.al e śa ïẹssa*» e vicino a quì hanno fatto un vicinato che gli hanno posto [nome] «*sẹtte b.aḍẹḍḍas*». In quel luogo vi nasceva molta ortica ed è per questo che gli hanno posto [nome] Bortigali. In quelle sette famiglie che si sono salvate c' erano tre donne che tenevano il nome di Maria ed erano sposate con tre pastori che pascolavano assieme sul monte. Una notte si sono sognate che a loro era andata una femminella bassa vestita di bianco e di azzurro e loro ha detto che il mattino, appena alzate, fossero andate dove erano i mariti e con essi avessero guardato dove erano pascolando che vi era una pianta grande di sambuco e in mezzo una pietra larga e sotto alla pietra

[1]) I dialetti di Bortigali, di Dualchi e di Bono non sono schiettamente né logudoresi, né nuoresi, ma appartengono a quella zona grigia che intercede fra l'una e l'altra parlata e che abbraccia quasi tutto il Márghine e il Gocèano. V. il mio Saggio cit. al § 22.

[2]) Narrata da Angelina De Riu di Bortigáli.

[3]) Letteralmente significherebbe «la spalla del lentisco». È una specie di poggio coltivato, vicino a Bortigali.

[4]) Letteralmente significa «sette padelle». È una delle quattro parti (*ïjinaḍu*) nelle quali è diviso il paese. Le altre tre sono: «*lákkośo*», «*santu zuśẹppe*» e «*sa rokkitta*».

ian aǰattare ś istáttua śua. issaś impauridaś ana domman.ḍaḍu: «kie śeźil bois?» «ḍeo śǫ śanta marí e śaukku e inúb. aźiś aǰattare ś istáttua mia, aźiś a ffraïǰare śa ǰreśia e ddǫnź annu mm aźiś a ffaǰe ssa nnuinaś e iśa vęsta ś ǫtt e ǰab.iḍanni. su manźanu ǰuḍḍal fémminas s ana ǰontadu b.ari b.ari śa iśiǫne e ttǫtt ispantaḍal de ae bbiśionaḍu śa mattęssi ǰǫśa, śi śuni diskurtal de śi b.ǫnner in kamminu b.ǫ an.ḍár a ub.e vin sǫl maríḍoś°. issos ki laś an iskampiaḍal dae ḍęśu, ana naḍu: «ę akkǫ sal fémminal nǫstraś e abbítt an a ęsse bbenin.ḍe?» appęna śunu lǫmpidaś ana ǰontadu śa iśiǫne a ęsǫl maridoś e issus s in.ḍe śun pǫstoś a rríere. pǫska b.erǫ ana naḍu: «an.ḍammobei à ppompiare, ḍantu no bbi b.erdimmo nnuḍḍa» e ssi śun inkammináḍoś°. kan.ḍo śunu lǫmpidoś a ssu źassu ǰi liś aíaḍ inźittáḍ ana idu śa matta mann e śaukku e lluęǰo śun akkuśtiaḍoś e an aǰattaḍu śa b.ęḍra laḍa e ssutt a ssa b.ędra ś istattu e śanta mariędḍa [1]) ǰi ś aǰáttaḍ ankǫra. sun troverebbero la sua statua. Esse impaurite hanno domandato: «Chi siete voi?» «Io sono Santa Maria di Sauccu e dove troverete la mia statua, fabbricherete la chiesa e ogni anno mi farete le novene e la festa l' otto di settembre. Il mattino quelle donne si sono raccontate a vicenda la visione (sogno) e tutte meravigliate di aver sognato la stessa cosa, si sono discorse di porsi in cammino per andare dove erano i mariti. Essi che le hanno scorte da lontano, hanno detto: «Ecco le nostre donne e a che cosa saranno venendo?» Appena sono arrivate, hanno raccontato il sogno ai mariti ed essi se ne sono posti a ridere. Poi però hanno detto: «Andiamoci a guardare, tanto non ci perdiamo nulla.» E si sono incamminati. Quando sono arrivati al posto che loro aveva insegnato, hanno visto la pianta grande di sambuco e subito si sono accostati ed hanno trovato la pietra larga e sotto alla pietra la statua di Santa Mariella che si trova ancora. Sono stati storditi

[1]) Nella chiesa di S. Croce di Bortigali si conserva una statua di S. Maria detta *S. Maria Manna,* ma nel paese c' e una statua più piccola della stessa Madonna, detta *Santa Mariędḍa*; questa sarebbe quella trovata secondo la leggenda e viene ogni anno portata in casa di chi è destinato a fare da *ob·eraǵǵu*, nella festa che si celebra ogni anno, l' otto di settembre. Il sette settembre, verso le tre di mattina, (l' ora in cui sognavano le tre Marie) un suono di campane e uno sparo annunziano che comincia la festa. Tutti si riuniscono in chiesa a S. Croce e *s' ob·eraǵǵa* (la moglie dell' organizzatore della festa) prende Santa Mariedda e, seguita dal popolo, fa tre giri intorno alla chiesa fra i canti delle litanie, gli spari assordanti e il rullo dei tamburi. Si avviano quindi verso il Santuario (che si trova nel territorio di Bolotana) e, giunti a *sa rokkitta* dove c' è una croce, cantano le litanie e *s' ob·eraǵǵa* consegna la Madonna a una penitente che ha fatto voto di portarla al Santuario, a piedi, seguita da altre donne pure penitenti. Arrivati a una tanca (*su*

istaḍoś atturdidos pọ un iskutta, pọska ś in.ḍ an kazzaḍu śal berrittaś e ttọttu śi śun imbrenüjado man.ḍe: santa maria mia, itte vortuna śa nọstra, itte jrássia ji amol rezziḍu ọe, rezzín.ḍ a bbọiśi! noil bọś amoś a ffaje ssa jrẹśia, sa nnuinaś e iśa vẹsta jommẹnte jeriḍel bọiśi.» tan.ḍo ś istáttua ke l ana jaláḍ a bbortijale e ll ana b.ọst in santu b.rammeri ji vi ssa jrẹśia maźźọre. ub.e an ajattaḍu ś istáttua, ana vraijaḍu śa jreśi e śanta marí e śaukku e ḍḍae dan.ḍo dọnź annu li vajen sa vẹsta e kke la b.ijan a ssu mọnte śu śẹtt e jab.iḍanni, su manźán abbreskin.ḍe e kke la bijaḍ una vẹmmin a ppẹ b.ọ b.rommissa, akkumpanźaḍa ḍae mẹḍas átteras ki gujen fiọreś e kkuaḍroś [1]) e una b.ẹ pparte gujen soś angẹloś e kkantan sa llittanias sọl ĝọśoś a ssọnol de ḍumburroś e a isparol de arkibuśos. su b.ọppulu b.rangín.ḍ a bbọje alta li b.ẹḍin sal ĝrássias e nnárana: «santa mariẹḍḍa mia bẹlla akkansaḍel nos sal ĝrássias ki ḍọttu bọl domman.ḍámoś[o].

per un momento, poi si sono tolte le berrette e tutti si sono inginocchiati dicendo: «Santa Maria mia, che fortuna la nostra, che grazia che abbiamo ricevuto oggi, ricevendo voi! Noi vi faremo la chiesa, le novene e la festa come volete voi». Allora la statua l'hanno portata a Bortigali e l'hanno posta in San Palmerio che era la chiesa maggiore. Dove hanno trovato la statua, hanno fabbricata la chiesa di Santa Maria di Sauccu e d'allora, ogni anno, ci fanno la festa e la portano al monte, il sette di settembre, il mattino all'alba e ce la porta una donna a piedi per promessa, accompagnata da molte altre che portano fiori e quadri e una per parte portano gli angeli e cantano le litanie, i *gọsos* a suoni di tamburi e a spari di archibugi. Il popolo, piangendo a voce alta, le chiedono le grazie e dicono: «Santa Mariella mia bella, concedeteci le grazie che tutti vi domandiamo.

---

b·aśaḍọrẹ:u), si riposano vicino a una croce, quindi riprendono il cammino verso il santuario. Intanto da Bortigali, verso le sette, muove un'altra processione, che è la più solenne e nella quale si porta *Santa Maria Manna* da uomini che hanno pure fatto il voto. La processione è numerosissima e seguita da molti che cavalcano a coppia. Fanno tre giri intorno a Santa Croce e poi s'incamminano; arrivano a «*Punt e iskala*» e lì coprono la Madonna col manto e continuano l'ascesa, finché arrivano a «*su b·aśaḍọrẹ́u*» dove si riposano un po' e poi riprendono il viaggio. Arrivati all'entrata del recinto del Santuario, trovano *S. Mariẹḍḍa*; l'incontro avviene tra spari fragorosissimi, quindi comincia la novena. Il giorno diciassette, di buon mattino si fa ritorno al paese, partendo prima *S. Mariẹḍḍa* e poi *S. Maria Manna*. Tutta questa festa è ottimamente descritta dal Sac. Salvatore Merche in 'Santa Maria e Sauccu', Cagliari 1901.

[1]) Sono quadri con immagini di Santi, i quali vengono donati alla Madonna per le grazie che ha fatto.

Duálchi.

XL.

su mọnt e b.aźźa[1]).

fiđ unu b.adre ïirkante ïi ś ẹst aïattáđ in d un arźọla e a ddomman.ḍáđ a ssu mẹre đe issa śa lemmóśina. ma su mẹre a rrispọstu ïi ś annaḍa vi bistaḍa mala e ll a nneïaḍu śa limmóśina. su b.adre a ggiraḍu śas palaś e sikk ẹst an.ḍaḍu e su muntọn e driïju ś ẹs kambiáđ in d unu muntọn e b.aźźa e ïjustu muntọn e b.aźźa ś ẹs kambiáđ in d unu muntọn e đẹrra.

Il monte di paglia.

Era un frate cercatore che si è imbattuto in un' aia e ha domandato al padrone di essa l' elemosina. Ma il padrone ha risposto che l' annata era stata cattiva e gli ha negato l' elemosina. Il padre ha girato le spalle e se n' è andato e il mucchio di frumento si è cambiato in un mucchio di paglia e questo mucchio di paglia si è cambiato in un mucchio di terra.

XLI.

ġorźía raġġọśa ś avara[2]).

si nara kki una vẹmmin a nnọmmen e ġorźía raġġọś an.ḍaiđ a ss arźọla inue đriulaíana, kun d una ïọrbula in kọnka, ïi vi ss ustu b.ọ sọs ki đriulaíana, ki vi dde ćiććọneśe[3]). in kamminu ġorźía raġġọśa ađ aïattáđ unu b.ọb.eru ïi l a ddomman.ḍáđ e su ïi viđ in sa ïọrbula, ma sa vẹmmina l a rrispọstu: «in sa ïọrbula b a ppẹđra». e ïjussu b.ọb.eru ïi nan ki vi ddẹúśu, l a frastimmaḍa nán.d.eli ïọi: «a ppẹđra đi vẹttas». e ïjussa vẹmmina ś ẹs fatt a ppẹđra.

Giorgia rabbiosa l'avara

Si dice che una donna di nome Giorgia rabbiosa andava all' aia dove trebbiavano, con una corba in testa che era il pranzo per quelli che trebbiavano, che era di maccheroni. In cammino, Giorgia rabbiosa ha incontrato un povero che le ha domandato di ciò che era nella corba, ma la donna gli ha risposto: «Nella corba, vi sono pietre». E quel povero, che dicono che era Dio, l' ha bestemmiata (le ha imprecato), dicendole così: «a pietra ti faccia». E quella donna si è fatta a pietra[4]).

[1]) Narrata da Salvatore Zonchello di Dualchi. «*mọnt e b.aźźa*» è una collina in territorio di Norbello, la quale ha la figura di un cumulo di grano.

[2]) Narrata ad Salvatorangela Piras di Dualchi.

[3]) Sono maccheroncini piccoli, rigati i quali a Cagliari si dicono *malloreḍḍus*.

[4]) In *kampu*, territorio fra Noragúgume e Ottána, si vede ancora un masso di pietra nel quale dicono che fosse stata trasformata Giorgia Rabbiosa. Lo stesso dicono di un' altra pietra che trovasi in *Taleri*; v. G. Casalis, Diz. geogr., Torino 1843, vol. XII, 736, s. Nuragugume.

XLII.

su b.ǫśid e ziu máuru bússulu[1]).

si nara kki unu b.astǫre a nnǫmmene máuru bússulu, tenia ssaś erbǫjeś in d una đanĝa, ki las pompiaían duor fiźźos suos. una die śu b.ittikku de issor duoś ęr bessiđu dae śu barrakku, sonan.đe śu b.ippiǫ́l e janna. tǫtt a una ǫrta a ssu b.izzinnu ś ęs preśentád unu śińńǫ́r a kkǫnka nuđa, ki l a nnađu đe istoffare[2]) śutta śu nuráj e ǫno[3]) ji vid in sa đanĝa. su b.izzinnu, pustiś ispariđu jussu śińńǫre, ęs kurt a nnarre ssu vatt a ssu vrađe maźźǫre e tǫttar duo ll an kontád a ssu babbu appęna đorrád e iđđa. issu, pustiś de áer kunsiźźađu śu viźźu b.ittikku a nnǫ ttimmer kussu śińńǫre, s ęs kuad in d una matt e jęssa. su śińńǫre ś ęs preśentád un áttera ǫrta e a ĝĝuttu śu b.izzínn a ssu nuraje e ll ad ammustrađu śu b.ǫśidu, mǫntres ki śu babbu nǫ bbidia nnę ssu śińńǫre nę ssu viźźu. pustiś isparidu śu śińńǫre, su b.izzinnu ęs kurtu dae śu babbu e ll a ĝĝuttu a ssu loj ammustrádu đae śu śińńǫre. máuru ad istoffađu e ad ajattád una źarra[4]) b.ręn e jǫzzar[5]) de ǫro, ki śikke l a lleád a ddǫmo a dde nǫtte. dae đan.đo jussu b.astǫre ś est arrikkiđu.

Il tesoro di zio Mauro Bussolo.

Si dice che un pastore di nome Mauro Bussolo, teneva le pecore in una tanca che le guardavano due figli suoi. Un giorno, il piccolo di quei due è uscito dalla capanna, suonando il flauto di canna. Tutto in una volta, al piccolo si è presentato un signore a testa nuda, che gli ha detto di scavare sotto al nuraghe di Ono che era nella tanca. Il piccolo, dopo sparito quel signore, è corso a narrare il fatto al fratello maggiore e tutti e due l' hanno raccontato al babbo appena tornato dal paese. Esso, dopo aver consigliato il figlio piccolo a non temere quel signore, si è nascosto in una macchia di lentischio. Il signore si è presentato un' altra volta e ha condotto il piccino al nuraghe e gli ha mostrato il tesoro, mentre che il babbo non vedeva né il signore, né il figlio. Dopo sparito il signore, il piccino è corso dal babbo e lo ha condotto al luogo mostrato dal signore. Mauro ha scavato ed ha trovato una pentola piena di pezzi d' oro che se l' è portato a casa di notte. Da quel tempo quel pastore si è arricchito.

---

[1]) Narrata da Salvatore Zonchello di Dualchi.
[2]) Significa «fare un fosso», «scavare» da *toffu* = buco.
[3]) Il nuraghe Ono è nei pressi di Dualchi.
[4]) È una specie di pentola molto grossa, con quattro anse.
[5]) Tradotto alla lettera, vorrebbe dire «cunei».

Bòno.

XLIII.

su śiḍḍáđ e su ǰastḗḍḍ e su burĝu[1]).

in su ǰastḗḍḍ e su burĝu b ad unu śiḍḍadu mannu, ma nessunu lu b.ọde ttokkare b.oitt ẹs tentadu dae doṇ blaś d araĝọna ǰ ẹst un ọmmine mannu ǰi b.áređ unu diáulu. una ọrt unu b.astọre mẹntre vi kku ssu bestiámine a bbiḍu śu śiḍḍadu e ad avvisau śu rettọre. su rettọre ǰun d un átteru b.reíderu ana ǰumbinau đe an.ḍare a n.ḍe oǰare śu śiḍḍadu, an aĝĝanzau su libru b.ọ vaǰe ffuire śu diáulu e ssun pïjadoś a ssu ǰastḗḍḍu. kan.ḍo vin suśu śun intrauś a una ĝrutta e ana idu nu muntọ́n e ọro, ma in kussu momẹ́nt ẹs kumpárvidu doṇ blas. sọs preíderoś an kuminzau a leźźe ssu libru, ma doṇ blaś a bbettau voǰu e iśọs preíderos sun mọrtor bruśiádoś[o].

I tesoro del castello di Burgos.

Nel castello di Burgos vi è un tesoro grande, ma nessuno lo può toccare perché è custodito da Don Blas D'Aragona che è un uomo grande che pare un diavolo. Una volta un pastore, mentre era col bestiame, ha visto il tesoro e ha avvisato il rettore. Il rettore, coń un altro prete, hanno combinato di andare a levare il tesoro, hanno preso il libro per far fuggire il diavolo e sono saliti al castello. Quando erano su, sono entrati in una grotta e hanno visto un mucchio d'oro, ma in questo momento è comparso Don Blas. I preti hanno cominciato a leggere il libro, ma Don Blas ha gettato fuoco ed i preti sono morti bruciati[2]).

Núoro.

XLIV.

su vọss e sọś ispọśos[3]).

duoś ispọśos prim e sa vin e s ann e s ispośalíssiu, fin an.ḍán.ḍ a kkab.aḍḍu a ssantu vranzísk e lula,

Il fosso degli sposi[4]).

Due sposi, prima della fine dell'anno dello sposalizio[5]), erano andando a cavallo a San Francesco

[1]) Narrata da Antonio Olivas di Bono.

[2]) Cfr. anche Salvatore Cocco Solinas, Don Blas d'Aragona, Sassari 1887.

[3]) Narrata da Fausta Campanelli di Núoro.

[4]) È un burrone profondo che si trova vicino alla miniera detta «*de sọś cnattos*», non molto lontano dalla chiesa di Lula e che si costeggia per poco su di un viottolo assai stretto.

[5]) I nuoresi sogliono sposarsi e poi, più tardi, prima però che finisca l'anno dallo sposalizio, fare il loro viaggio di nozze a qualche santuario in occasione della festa.

prǫ sa vęst e maịu, e kommęnte śi kostuma dde vákere, zukían i ssa bẹ́rtula śa kannistęḍḍa śu pannítt e śa pośađa ki đeppían offẹ́rrere a ssu śantu. sa kumpanní e sǫr festaịǫlor fi mmanna; bi vin finzas sǫs piǫres, su kappellanu e mmęđa nnob·enantes. arribbauś a ssa ruke, a mmęśu kaminu dae śantu vranzisku śi virman tǫttu e iskab·aḍḍan prǫ prán·ḍere. sa piǫre bokađar dae śar bẹ́rtulas tǫttu kantas sas provvistas, kan·ḍo tǫttu śa kumpannia vi pprǫnta prǫ manikare, kǫlat in źiru ki ssu villin·ḍẹu beneittu, ki nęmmo ssi pǫđe rrifiuttár a ssu manku đe l assaźźare. tǫttu kantor fini, azzęttan e mmánikan kim piakẹre śu villin·ḍẹu, sǫlu śǫś ispǫśos kan·ḍo śa piǫre lis pǫrri ssu prattu ki ssa minęstra b·eneitta, s in·ḍe ríđene e nnǫ lla tástana nemmanku. finiu śu pranźu e ppaśaos sǫs kab·aḍḍos, sa kumpannia śi pǫnnet tǫrre in kaminu. dae śa ruke i ssuśu śu kaminu ẹr męđa malu e kkan·ḍo śi đęppe kkoláre issorikẹ́ḍḍ[5]) e su vǫssu, ki kǫmmo

di Lula, per la festa di Maggio[1]), e come si costuma di fare, portavano nella bisaccia la *cannistedda*, il tovagliolo e la posata che dovevano offrire al Santo. La compagnia dei festaioli era grande; c'erano perfino i priori[2]), il cappellano e molti novenanti. Arrivati alla croce, a mezzo cammino[3]) da San Francesco, si fermano tutti e scavalcano per pranzare. La priora, levate dalle bisacce tutte quante le provviste, quando tutta la compagnia era pronta per mangiare, va in giro col *fillindeu* benedetto[4]), che nessuno si può rifiutare almeno di assaggiarlo. Tutti quanti erano accettano e mangiano con piacere il *fillindeu*, solo gli sposi, quando la priora porge loro il piatto con la minestra benedetta, se ne ridono e non la gustano nemmeno. Finito il pranzo e riposati i cavalli, la compagnia si pone di nuovo in cammino. Dalla croce in su, il cammino è molto cattivo e quando si deve passare vicino al fǫsso che ora si dice degli sposi, i cavalli

[1]) La chiesa di S. Francesco, quantunque vicina a Lula, appartiene a Nuoro e i nuoresi vi fanno la festa due volte all'anno cioè dal 31 Aprile al 10 di Maggio e il 4 Ottobre. Vi accorrono in gran numero e nella prima solennità che dura dieci giorni, dimorano nelle case vicino alla chiesa (*kumbissías*).

[2]) I priori della festa, ai quali è affidato il compito di dirigerla, sono sempre due, per lo più marito e moglie.

[3]) Siccome il viaggio è piuttosto lungo, verso mezzogiorno, si fermano a metà cammino per mangiare.

[4]) Il *fillindeu* è una minestra speciale in forma di fogli sottilissimi, la quale bollendo si riduce a una specie di pasta che viene benedetta dal prete. Di questa minestra sacra devono assaggiare tutti coloro che vanno alla festa. Chi non assaggia almeno una volta sola, commette sacrilegio.

[5]) *orikẹḍḍu* è diminutivo di *ǫru* = luogo vicino. *issǫru* (*in s ǫru*) o *issorikẹḍḍu* si usano avverbialmente per indicare una vicinanza maggiore di quella indicata da *akkúrziu*.

śi na dde sọś ispọśos, sọs kab.aḍḍor de sa kumpannia kọlan kiẹttos, su e sọś ispọśoś imbẹzze ś umbra ssẹnz iskire nemmanku proitta e kke ĝẹtta ssọś ispọśoś a ssu trẹmene. sọś ispọśor mọrin irfrakassauś e śas kọnkaś issọro śun ĝalu kulliaś i ssa kreśi e santu mikẹli k ẹst akkúrziu a ssa e śantu vranzisku. dae śa die śu trẹmene śi na ssu voss e sọś ispọśos.

della compagnia passano quieti, quello degli sposi [1]) invece si ombra senza nemmeno sapere perché e getta gli sposi nel precipizio [2]). Gli sposi muoiono fracassati e le teste loro sono ancora conservate nella chiesa di San Michele che è vicina a quella di San Francesco. Da quel giorno, il burrone si dice il fosso degli sposi.

XLV.

sa kreśi e śantu vranzísk e lula [3]).

unu bandiu nuĝoreśu vi kkirkau da śa źustíssia k aía ffatt una mọrte e ffi kkub.au n d una tank akkúrzi a llula; fi ddisperau e ssikommẹnti vi mmẹḍa divọttu e ffit un ọmmine mẹḍa b.ọnu, s ẹst invokau a ssantu vranzisku ki átterar b.ọrtaś aía ssarb.au bandioś e impinnọ a ssu śantu ki śi lu ḍ iat áe ssarb.au, li ḍ ia ffáker una kreśia n onọre śuo źust issọr ub.e vi kkub.á issu. sọr de sa źustíssia śun kolauś issorikẹḍḍ ub.e vi kkub.au śu bandiu e nnọ ll ana b.iḍu e śu bandiu rikkonnoskẹnt a mmantẹśu ś impinnassiọne vatta, a ffravikau śa kréśia e kkaḍ annu vinzaś a ssa mọrte, i ssu mẹś e máju ẹst an.ḍau kin tottu śa vamíllia a ffake ssa nob.ẹn a ssantu vranzisku.

La chiesa di San Francesco di Lula.

Un bandito nuorese era cercato dalla giustizia, che aveva fatto una morte (poiché aveva ucciso) ed era nascosto in una tanca vicino a Lula; era disperato e siccome era molto devoto ed era un uomo molto buono, si è rivolto a San Francesco che altre volte aveva salvato banditi e fece voto al Santo che se lo avrebbe salvato, gli farebbe una chiesa in onore suo giusto vicino dove era nascosto esso. Quelli della giustizia sono passati vicinissimo dove era nascosto il bandito e non l' hanno visto e il bandito riconoscente ha mantenuto l' impegno fatto, ha fabbricata la chiesa e ogni anno fino alla morte, nel mese di maggio è andato con tutta la famiglia a fare la novena a San Francesco [4]).

[1]) Gli sposi montano sempre un unico cavallo: l' uomo lo inforca e le donna siede dietro in groppa.

[2]) *trẹmene* indica un burrone molto scosceso e profondo.

[3]) Narrata dalla stessa.

[4]) Anche oggi le popolazioni del nuorese si recano a San Francesco, facendo anche due giorni di strada a piedi: vi si vedono arrivare uomini scalzi e col capo scoperto, donne anch' esse a piedi nudi, con i capelli sciolti e con un cero in mano. I latitanti si recano al Santo con speciale devozione.

Ottána[1]).

XLVI.

su pǫ́śiđ e śantu pręđu[2]).

akkúrz e sa kręśi e śantu pręđu b ad unu pǫ́śiđu e bb in.ḍ ad unu pur aíntr e sa kręśia, ma nęmor b án.ḍađ a llu pïjare ǰa tímmene. in antïjǫ́riu ozzán e ĝĝolǫ́zzene vi ttǫtt una viḍḍa manna anzir fiđ una zittađe manna e bb aía bbintiśętte missaś ǫnźi đie e ssantu pręđu viđ in męś e sa viḍḍa; kan.ḍo ś ęst ispę́rdia śa viḍḍa, ĝolǫ́zzene k ęst in.ḍ unu mǫnte, s ęs separau đa ozzana e ddae tan.ḍo ś iskia kki kustu pǫ́śiđu ęst i ssa kręśi e śantu pręđu. akkúrz e ǫtt annoś áǰeđ unu pizzinnu ǰi śi nara ffranzisku puźźǫne e ffi pporkarźu ęst an.ḍau ǰun.ḍ unu ǰumpanźu pǫ pïjare śu pǫ́śiđu; an kumminzau a mmarrare ku ssu marrǫne e ssęn.ḍe marran.ḍe b ađ essí una manu nïjęḍḍa e ttan.ḍo śikke śun uǰioś e ddae tan.ḍo nǫ ss ađ intęśu ǰi b ađ an.ḍau nessunu.

Il tesoro di San Pietro.

Vicino alla chiesa di San Pietro, vi è un tesoro e ve ne ha uno pure dentro alla chiesa, ma nessuno va a pigliarlo perché temono. In antico, Ottána e Bolòtana era tutto un paese grande, anzi era una città grande e c' erano ventisette messe ogni giorno e San Pietro era in mezzo al paese. Quando si è distrutto il paese, Bolòtana che è in un monte, si è separata da Ottana e d' allora si sa che questo tesoro è nella chiesa di San Pietro. Circa otto anni fa, un ragazzo che si chiama Francesco Puggione ed era porcaio è andato con un compagno per pigliare il tesoro; hanno incominciato a scavare con la marra ed essendo scavando, vi è uscita una mano nera e allora se ne son fuggiti e d' allora non si è sentito che ci sia andato nessuno.

Dialetto campidanese.

Tresnurághes.

XLVII.

su śiḍḍáđ e śantu marku[3]).

una ǫlta in treśnuraĝes, b aíađ una vę́mina manna ǰi śi naraia rrǫśa. a bbęzza ǰusta vę́mina ś ęs koǵǵa-

Il tesoro di San Marco.

Una volta in Tresnurághes c' era una donna anziana che si chiamava Rosa. Da vecchia questa donna

[1]) Il dialetto di Ottana appare ancora sostanzialmente nuorese, quantunque per alcune caratteristiche ci richiami ai dialetti campidanesi.

[2]) Narrata da Francesca Fenudi di Ottana. San Pietro è una chiesa rovinata di cui restano pochi avanzi.

[3]) Narrata da Maria Piu di Tresnurághes.

da jun d un ọmine ji śi naraía ggeśụẹ. kusta vẹmina una nọtte a ffatt unu śọnnu e a bbid a ssantu marku e ll a nnaḍu: «bai a ttale lọju e ggụje kkun tẹjuś un ánima ia o śu jane o śu attu». kusta vẹmina nọ a kkrẹffiḍu narre nnuḍḍa a ssu mariḍu ḍe su śọnnu j a bbiḍu. da j ẹl bẹnniḍa śa nọtte, sikke śun korkadoś e issa a ffattu vinta ḍe ḍrommire, invẹć ẹst addurada śẹmper a bbiźźa. a ọr e meśanọtte, jan.ḍ a kkrẹttiḍu ji su mariḍu vu ddrummiḍu, issa b.ạanu b.ạanu ś in.ḍ ẹs peśada, lẹa ssu attu e án.ḍaḍ a ssu lọju ji l a nnaḍu śu śọnnu. su mariḍu ji ś ẹst abbiźźaḍu ji śa muźźẹre ś in.ḍ ẹs peśada śi ẹstiḍ issu b.uru e lli b.ọne ffattu e kkun issu gụje ssu mannọne. appẹnas ki justa vẹmin ẹst arribbáḍ a kkussu lọju li śun kumpássiḍos tantuś ọminel bestiḍol de bạanku e ppróppriu n kussu źassu ẹs kumpassiḍ una lab.ía manna manna b.ạẹna ḍe inari. kusta vẹmina śúbitu kk a bbettaḍu śu attu e kussuś ọminel bestiḍol de bạanku śi śun iskumpássiḍośº. Assọra jussa vẹmina ś ẹ źźiriaḍa: «ah! śikke vu mmariḍu mẹu ju ssu mannọne!» e śu mariḍu rispọnde ssúbitu a ppalal de issa: «sọ innọje!» kusta vẹmina ḍe jantu ś ẹst assustaḍa l ẹst addurada śa ukka ḍrọtta. Assọr ana b.ạẹnu śal bẹrtulal de inari laś ana jarrijadas sub.ra śu mannọne e ssikke śun torraḍuś a bbiḍḍa. E ssijomẹnte śantu marku in su śọnnu a jussa vẹmina l a nnaḍu ji ḍe jussu inari n.ḍ essẹre ffattu na jreża, apústil de unu b.aj e ḍempus kusta jreża ẹl bistaḍa

si è sposata con un uomo che si chiamava Gesuè. Questa donna una notte ha fatto un sogno e ha visto San Marco e le ha detto: «va in tal luogo e porta con te un' anima viva o il cane o il gatto». Questa donna non ha creduto dir nulla al marito del sogno che ha visto. Poiché è venuta la notte, si sono coricati ed essa ha fatto finta di dormire, invece è rimasta sempre a veglia. A ora di mezzanotte, quando ha creduto che il marito era addormentato, essa piano piano si è alzata, prende il gatto e va al luogo che le ha detto il sogno. Il marito che si è avvisto che la moglie si è alzata, si veste esso pure e le va dietro e con lui porta il bue. Appena questa donna è arrivata a quel luogo, le sono comparsi tanti uomini vestiti di bianco e proprio in quel posto è comparsa una caldaia grande grande piena di danaro. Questa donna subito ci ha gettato il gatto e quegli uomini vestiti di bianco si sono scomparsi. Allora quella donna si è girata: «Ah! Se ci fosse mio marito col bue!» E il marito risponde subito dietro di essa: «sono qua». Questa donna da quanto si è spaventata le è rimasta la bocca storta. Allora hanno ripieno le bisacce di denaro, le hanno caricate sopra il bue e se ne son tornati al paese. E siccome San Marco nel sogno a questa donna le ha detto che di quel danaro ne avesse fatto una chiesa, dopo un po' di tempo, questa chiesa è tata fatta con altre case ai fianchi della chiesa: una per

vatta jun átteraś dọmoś a kkostáźźol de sa jreža, una b.ọ sọś ob.reris e una b.ọ su b.rịọre e átteral minọres pọ sa jronfaria. E tọttu śọś annos si vaje kkusta vọst e śantu marku, su vintijímb e ab.rile.

gli organizzatori della festa e una per il priore e altre minori per la confraternita e tutti gli anni si fa questa festa di San Marco, il venticinque di aprile.

Cúglieri.

XLVIII.

nọstra siṅṅọ́r e su nie[1]).

nọstra siṅṅọ́r e su nie ẹ ssa śanta b.ru mmirakulọśa e a ssalvau dantal bọltas kúleri da mẹdal diĝĝrázias. una ọlta in s ispiágg e śanta jatterina, kampidanẹśos e khuleridanoś ana id una jássia ji vud in mare śutt e sa rọkk e jajarajas. sos kampidanẹśos sijomẹnte l aian bia b.rimma la jerían issos, ma sọs kuleridanol la jerían issos puru. sos kampidanẹśoś ana b.rovvau a n.de l alziare ma vu ttrọppu b.eśante e nnọ bi śun pọ́ttiu reśẹ́ssere; assọ́r ana b.rovvau śọs kuleridanoś e n.de l ana ojada. sọs kuleridano llana b.ọsta sub.r e unu jarru e lla jerían źujer a ssa jréśi e śanta ruje, ma in kussu momẹntu ẹ ssuzzẹssu unu mirákkulu mannu. sọl bọeś invé́ e jérrer an.dár a justa jréśia ana oltau e ssun kréffioś an.dár a ssu mọnte aldośu. sọs karrettonẹriś iskudian sọl b.ọes pọ lọl faje ffuriare, ma nọ bi śun reśẹ́ssios e asọra su rettọre a nnau de lọl lassár istare. pustis ki śun arribbauś a ssu mọnte aldośu śọl b.ọes si śun frimmauś e nnọ an kréffiu b.rus

Nostra Signora della Neve.

Nostra Signora della Neve è la Santa più miracolosa e ha salvato tante volte Cúglieri da molte disgrazie. Una volta, nella spiaggia di Santa Caterina, campidanesi e cuglieritani hanno visto una cassa che era in mare sotto la roccia di Cagaragas[2]). I campidanesi, siccome l'avevan vista prima, la volevano essi, ma i cuglieritani la volevano essi pure. I campidanesi hanno provato ad alzarla ma era troppo pesante e non ci son potuti riuscire; allora hanno provato i Cuglieritani e l'hanno portata fuori. I Cuglieritani l'hanno posta sopra un carro e la volevan portare alla chiesa di Santa Croce, ma in quel momento è successo un miracolo grande. I buoi, invece di voler andare a questa chiesa, hanno voltato e son voluti andare al monte Bardosu. I carrettonieri battevano i buoi per farli voltare, ma non ci sono riusciti e allora il rettore (l'arciprete) ha detto di lasciarli stare. Dopo che sono arrivati al monte Bardosu, i buoi si son fermati e non hanno voluto

[1]) Narrata da Elvira Manca di Cúglieri.

[2]) È un picco che si eleva sul mare, sulla spiaggia di S. Caterina.

kamminare, mankari lǫś ęppen iskuttoś a ttǫtt iskúdere e llǫś ęppen puntos kun su b.untǫlźu. assǫ́r ęs kumpássia nostra siṅṅǫ́r e su nie bestíd in kostúmene jun.ḍ unu b.izzinnu afferá a ssa manu e lliś a ffattu śu zinn e vrimmare. Assǫ́r an abbęltu śa jássia e an ajattau ji vuđ una śanta e affákk a ssǫs pęl źujiad iskrittu: nǫstra siṅṅǫ́r e su nie. I ana b.ǫstu đe aśi e ll an fatta śa jręśia.

più camminare, quantunque li avessero battuti a tutto battere e li avessero punti col pungolo. Allora è comparsa Nostra Signora della Neve vestita in costume con un piccino preso per mano e loro ha fatto cenno di fermare. Allora hanno aperto la cassa e hanno trovato che era una santa e vicino ai piedi portava scritto: Nostra Signora della Neve. Le hanno posto così (l' hanno chiamata con questo nome) e le hanno fatta la chiesa [1]).

Sédilo.

XLIX.

eurani e đalaśai [2]).

i ssu nurák e đalaśai śa viźź e su markęśi ji śi nariađ euránia ś inkaria ddǫ́nnia đi a ssa ventana juntęnta e ssęmpe kkanta janta. issa vu bbęlla jomm€nt ę unu śǫle e unu źǫ́vvanu ji śi naria fflorin.ḍu ś in.ḍe vuđ innamorau. ma b.erǫ́ vu ppǫ́b.eru e nnǫ ḍḍa b.ođíađ isposáre e ppǫ jussu ęs k issa đae đęmpuś a ijussa b.arte vuđ airád e ĝĝrǫja e ssęmpe dde malummǫre. florin.ḍu an.ḍia ddǫ́nnia śęr a ḍḍi jantare jakki janzǫne e una ddie bb a nnau ja śijomm€nte nǫ ḍḍa b.ođiađ isposár in.ḍanánt a ssu mun.ḍu ja vu mmęđa bǫ́b.eru điađ

Eurania di Thalasai [3]).

Nel nuraghe di Thalasai la figlia del marchese che si chiamava Eurania, si affacciava ogni giorno alla finestra e sempre canta canta (cantando). Essa era bella come un sole e un giovane che si chiamava Florindo se n' era innamorato. Ma però era povero e non la poteva sposare e per quello è ch' essa da tempo a quella parte era triste e gialla e sempre di malumore. Florindo andava ogni sera a cantarle qualche canzone e un giorno le ha detto che siccome non la poteva sposare davanti al mondo perché era molto povero, andrebbe all' oriente e là

[1]) V. anche Antonio Giuseppe Angotzi, Notizie storiche intorno al miracoloso Simulacro della SS. Vergine della Neve, Cagliari 1893; G. Deledda, Fior di Sardegna, Roma 1899, p. 114; Giuseppe Sanna Naytana, in Vita Sarda I, num. 15 «Le are e i santuari antichi della Sardegna».

[2]) Narrata da Aldo Cruccu di Sedilo.

[3]) Thalasai è un nuraghe distante da Sédilo circa un' ora di cammino e sorge su di una collina a forma di cono tronco.

an.ḍár a ssu oriẹnte e inie śi dia ffaer onọre e kka dia ttorrár a intr e ïimb annos.

ma ḍḍi vu ssu markḗś e ilọi ïi ḍḍa ïeriad issu; euránia nọ n.ḍe ïeria mmanku ś intẹśa e iśu markḗś e ilọi b.ọ ïussu ia mmóvviu śa ïẹrra a ssu babb e issa. tọttu śu lọ̈ju vu ppren e su śámben e sọr mọrtoś e euránia b.rangîa ddi e nnọtte. unu bellu manźanu aiźź arb.éskiu ś ammẹnta ïa śun passaos sọs kimb annos e kka vlorin.ḍu nọ ẹs torrá ankọra. prangẹ ttantu e ssikke ḍira ssọs pilos kommẹ́nt ẹ una disperaḍa, ma ḍọtt a una ọrta zḗzziḍ a kkaḍḍu b.ọ an.ḍár a ss arrḗn.ḍer a ssu markḗś e ilọi e ppọ val finire śa gẹrra. kọla ssu riu e kkan.ḍo śi b.reśẹntaḍ issa ḍọttur zẹssan de ïumbáttere e appronțan una gran.ḍe vẹsta b.ọ su matrimọniu. i ssu mẹntris ki ḍọttur fun kuntẹntos pappán.ḍ e bbuffan.ḍe euránia vu ssọl a un ala e dde intánt intánt abbadiíaḍ a ssu babbu ïommẹ́nt ẹ ppọ ḍḍi b.reïontare b.erdọ́n e su ïi deppia ffáere. tọtt a una ọrta śẹnza ś in.ḍ akkattare nessúnu śikke buffaḍ unu zikk e ïọśa e appustir de unu mammẹ́nt ispíraḍa. tan.ḍo ḍọttu ïuss allergîa śi ïámbiaḍ in prantu e ttọttu śa vẹst in kantor de mọrtu. I ssu mẹntris kan.ḍ issa kk ia źźa ispirau ś intẹn.ḍe fflorin.ḍu śonán.ḍ i ffcraś una ïanzọne drist e ammọre e iśa mọrta ḍọrraḍ appẹrre ssẹś ọ̈jos pọ ïrikkár a fflorin.ḍu; si farebbe onore e tornerebbe entro cinque anni.

Ma c' era il marchese d' Iloi [1]) che la voleva esso; Eurania non ne voleva nemmeno l' intesà (sentir parlare) e il marchese d' Iloi per quello aveva mosso la guerra al babbo di essa. Tutto il luogo era pieno del sangue dei morti e Eurania piangeva dì e notte. Una bella mattina, appena albeggiato (spuntava appena l' alba), si ricorda che son passati i cinque anni e che Florindo non è tornato ancora. Piange tanto e si strappa i capelli come una disperata, ma tutt' a una volta siede a cavallo per andare ad arrendersi al marchese d' Iloi e per far finire la guerra. Passa il ruscello e quando si presenta essa tutti cessano di combattere e preparano una grande festa per il matrimonio. Nel mentre che tutti eran contenti mangiando e bevendo, Eurania era sola da una parte e di tanto in tanto guardava il babbo come per chiedergli perdono di quello che doveva fare. Tutt' a una volta, senza accorgersene nessuno, si beve un sorso di cosa e dopo di un momento spira. Allora tutta quella allegria si cambia in pianto e tutta la festa in canti di morto. Nel mentre, quando essa aveva già spirato, si sente Florindo sonando fuori una canzone triste d' amore e la morta torna ad aprire gli occhi per cercare Florindo; poi torna ad

[1]) Iloi è un altro nuraghe assai lontano da Thalasai dal quale è diviso da una larga e profonda vallata.

poi đǫ́rrad a kkalare śa j̈ǫnka e mmǫri dde su đǫttu. de su b·ǫ́b·eru j̈antađǫre ś iskuru, nǫ ss in·ḍ ađ iskiu b·ru nnuḍḍa; kissai, n·ḍ ađ ęsse mmǫrt e su dispi̯aj̈ęre! átteru di e manźán akkánt a ssu nurake ana zappau una ruj̈ e onǫre e iśu śǫn e vlorin·ḍu śej̈á a kkántośo.

abbassare la testa e muore del tutto. Del povero cantatore, il meschino, non se n' è saputo piu nulla; chissá, ne sarà morto dal dispiacere! Il giorno dopo di mattina, accanto al nuraghe hanno trovato una croce d' onore e l' organetto di Florindo tagliato a pezzi [1]).

L.

sa j̈rẹśi e śantu antinu [2]).

un iskanẹśu una die śi vu trabballan·ḍe śu đerrinu j̈an·ḍo đe j̈rǫppu ęr bistá aĝĝanzau e ppręśu đae śǫr mǫroś e kke ḍḍ ana leau a kkostantinǫ́ppoli. iní in kostantinǫ́ppoli ḍḍ an fattu zerakku e ddeppia ttrabballare di e nnǫtte śęnza nessunu điskassu e kkan·ḍo nǫ n·ḍe b·ođia ppruśu, ḍḍ obbrij̈ian a ffǫrz e j̈ǫnzaś a ssij̈ír a ttrabballare. fuđ una viđ e iffẹrru! ma una bęlla die j̈an·ḍo vuđ imbrossiná in tęrra đǫttu brẹn e śámbene b·ǫ sǫs krǫppos ki ḍḍ ian źau, ḍḍi j̈umpáriđ un ǫ́mmine bẹllu e mmannu e ḍḍi nárađa: «nǫ tti dispęrer męđa j̈a b·oitte śǫr mǫror nǫn t an a ppǫđe ttę́nnere ankǫra b·ǫ męđa đẹmpuśu: ista śej̈uru j̈i g̈ęo đ app a lliberare e amḿęntađi đe mę» appęnas ki a ffiní e narre kustor faęḍḍos kuss ǫ́mmine ęst iskumpássiu. apustir de j̈ustu vattu śun passađar męđar dieś e una bẹlla nǫtte ś iskanẹśu śęnz iskire manku j̈ommęnte, s azzáppađ in s ispi̯ágǵ e b·ortottǫ́reśe. prǫpri i ssu mammẹntu j̈ arríbbada ḍḍi

La chiesa di San Costantino.

Uno scanese un giorno era lavorando il terreno, quando di colpo è stato afferrato e legato dai Mori e l' hanno portato a Costantinopoli. Quivi in Costantinopoli l' hanno fatto servo e doveva lavorare giorno e notte senza nessun intervallo, e quando non ne poteva più, l' obbligavano a forza di bastonate a continuare a lavorare. Era una vita d' inferno! Ma un giorno, quando era sdraiato in terra tutto pieno di sangue per i colpi che gli avevano dato, gli compare un uomo bello e grande e gli dice: «Non ti disperare molto perché i Mori non ti potranno tenere ancora per molto tempo; sta sicuro che io ti libererò e ricordati di me». Appena che ha finito di dire queste parole, quell' uomo è scomparso. Dopo questo fattó, sono passati molti giorni e una bella notte lo scanese, senza sapere neppure come, si trova sulla spiaggia di Portotorres. Proprio nel momento che arriva, gli torna a presentare quell' uomo bello

[1]) Cfr. Francesco Tancredi, Eurania di Thalasai, Sassari 1882.
[2]) Narrata dallo stesso.

dọrrad a ppreśentare ǰuḍḍ ọ́mmine bẹllu e mmannu ǰ ia bbiś in kostantinọ́ppoli; ḍḍu vrímmad e ḍḍi nárada: «kommẹnte đ ia b.rommissu đ appo libberau; źẹo śẹo śantu antinu e tt appo libberau ǰa ǰẹrź a mme var una ǰrẹ́śia. píjadi ǰustu śakk e inari, bae a ssẹ́dilo e iśa ǰrẹ́śia vaemíḍḍ i ssu mọnte i̯ẹśi e ĝĝaśi śẹdil ad a abbarrare śẹmpe líbbera đae đọ́nnia maladia.» s iskanẹśu ḍḍ a ppọst i mmẹnte e a ffattu sa ǰrẹ́śi e su śantu ǰi ẹr mẹđa merakkulọśu e kki, a ssu ǰi b.áređe, ḍḍ aĝĝrádad a abbarrare ǰu ssọs sedilẹ́śośo, mankari ǰi s ś iskanẹśo ḍḍu ǰẹrźan pọ ǰọnt issọro.

e grande che aveva visto in Costantinopoli; lo ferma e gli dice: Come ti avevo promesso, ti ho liberato; io sono San Costantino e ti ho liberato perché voglio farmi una chiesa. Pigliati questo sacco di denari, va a Sedilo e la chiesa fammela sul monte Jesi, e così Sedilo resterà sempre libero da ogni malattia». Lo scanese gli ha dato retta ed ha fatto la chiesa del Santo che è molto miracoloso e che, a quello che pare, gli piace a restare con i sedilesi, quantunque gli scanesi lo vogliano per conto loro [1]).

Abbasánta.

LI.

su mirákkul e nọstra śińńọ́r e bonakkattu [2]).

a bbonárkad ọńńi annu in sa di e deǰeọ́tt e ǰab.udanni śi vae ssa vẹst e nọstra śińńọ́r e bonakkattu. un ann in kusta vẹsta ḍḍu aía źźẹnte mẹđa: ḍḍu aíad endiđọreś de aśọlu e dde nunzọla, endiđọreś de iskrarẹu e llammẹriś e ssọś aǰadioś ballaíanta śu ball utturinu e ĝĝriĝill̈aíanta mẹđa. tọtt in d unu a ss ọr e sa missa manna, unu ĝáǰanu ś akkọ́stid a unu endiđọre

Il miracolo di Nostra Signora di Bonaccatto.

A Bonarcado ogni anno il diciotto di settembre si fa la festa di Nostra Signora di Bonaccatto. Un anno in questa festa c'era gente molta: c'era venditori di ceci e di nocciole, venditori di ceste [3]) e venditori di ferramenta e i giovani ballavano il ballo *utturinu* [4]) e gridavano molto. Tutto a un tratto, all'ora della messa solenne, un sagrestano si accosta a un venditore

[1]) V. anche Raffaele Puxeddu Manai, Illusioni e reminiscenze, Sassari 1876.

[2]) Narrata da Figus Serafina di Abbasanta.

[3]) *iskrareu* sono veramente dei fusti flessibili con i quali s'intrecciano dei canestri che da loro prendono il nome.

[4]) È una specie di ballo tondo, nel quale però il cerchio viene spezzato e ricomposto alternativamente, man mano che si danza.

de b.rattoś e ḍḍi dommándaḍ unu b.rattu b.ọ vae ssa ïrikk aintr e ïrḗśia. ma śu endiḍọ́r e sọs pratto ḍḍi rispọ́ndeḍe: «non pọzzo, no idies kantu b.aï appo ḗndiu?» ma śu ğáïanu ḍḍi náraḍ ankọra: «ẹs pọ nọstra śińńọ́r e bonakkattu; zaẹmmi śu b.rattu ïa nọstra śińńọ́ra ś ad a rrikumpenzare e ss ad a ffae ssa ĝrázia ïi diśiźźais, non mi nazẹis ka nọno». su endiḍọre ïi vinzaś assọraś aía ffattu su śurdu, intendinde ḍantas kọśas s inkiẹ́ttaḍ e kkun mala manẹra kke ọïa ssu ğáïanu nandeḍḍi: «nọn tẹnź e ğare nuḍḍ a nnessunu, e nọstra śińńọra nọn źaḍ a ppappár a ïïussar battos kreaturas ki ḍẹnź in dọmo śẹnza mamm e ffulliaḍas». su ğáïanu intendinde ś ọ́mmine diáś inkiẹttu, ḍḍi vúrria dde b.allaś e ssikk ándaḍa; ma nọn fúiḍ issu mank arribbá a ssa ğẹnn e ïrḗśia ïi unu ḍrummuźźọlu śi b.ẹ́śaḍ e ffaeḍ olare śọs prattos e ḍḍuś appízziïaḍ a ssu mur e sa ğennïẹ́ḍḍ e sa śarĝestia e ssi b.ient ankọ́r e ssunti ruğoś e bbiankos.

di piatti e gli domanda un piatto per fare la cerca dentro la chiesa. Ma il venditore di piatti gli risponde: «non posso, non vedete quanto poco ho venduto?» Ma il sagrestano gli dice ancora: «È per Nostra Signora di Bonaccatto; datemi il piatto che Nostra Signora ci ricompenserà e ci farà la grazia che desiderate, non mi dite di no». Il venditore che fino allora aveva fatto il sordo, sentendo tante cose, s' inquieta e con mala maniera, manda via il sagrestano, dicendogli: «Non ho da dare nulla a nessuno e Nostra Signora non dà da mangiare a quelle quattro creature che ho a casa senza mamma e abbandonate.» Il sagrestano, sentendo l' uomo così arrabbiato, gli gira di spalle e se ne va; ma non fu esso nemmeno arrivato alla porta della chiesa, che un vento impetuoso si leva e fa volare i piatti e li appiccica al muro della porticella della sagrestia e si vedono ancora e sono rossi e bianchi.

Ghilárza.

LII.

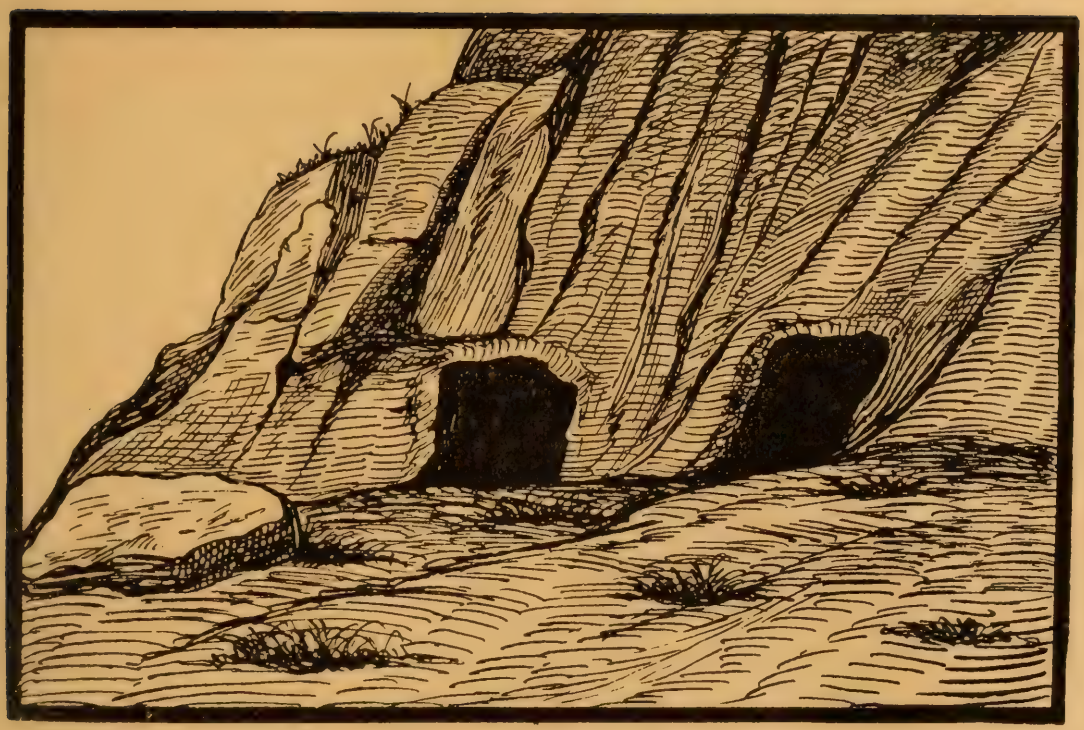
sar ğanaś e ssas sennọrar de donnïjazza[1]).

sar ğanas fuínti bittikkeḍḍẹḍḍas pittikkeḍḍẹḍḍaś e bbivíant in sar dọmur de sar ğanas in trẹmpu[2]) e in santu ğuanni[2]). fuínti mẹda bẹllaś e ssi estíanta ḍe ruğu ïun d unu mukkaḍọ́r affroriau e ppọst a

Le Gianas e le Signore di Donnigazza.

Le Gianas erano piccoline piccoline e vivevano nelle case delle Gianas in Trempu e in San Giovanni. Erano molto belle e si vestivano di rosso con un fazzoletto fiorito e posto alla S. Zita e con

[1]) Narrata da Mariannicca Fadda di Ghilarza.
[2]) Trempu e San Giovanni sono due località nelle vicinanze di Ghilarza.



Domus de Gianas presso Isili.

(Pag. 86/87.)

ssa źittina[1]) e kkun sas kannákkar de ǫru[2]) e kkuśíanta e ffilaíanta e ttribballaíanta in sa dęrr insǫru. sar dǫmur de ǵanas funtiś in su mǫnt e ssǫs trastor fuinti b.ittikkeḍḍęḍḍos kommęnte issas e ttǫttu ssǫs prattor froriaus. kusta źęnte bivíant appartađar de saś átteras e ffuínti męda relliǵǵǫśas; sa ǰrę́śi̯a insǫru fui kkommęnte ḍḍa đenimmo nnǫis. siǰommęnti śar ǵanar fuínti męđa rikkas in su ǰunźá insǫru ant aǰattau męđa ǰǫśa valorǫśa. kandu iǵaǵa vui ppittikka nd aíađ istu una in ǫ́rĝono[3]) ǰi ḍḍ aía ttokkađa e ḍḍ aía ppreǰuntáđ a inú andaíađ e ssi ǰeríađ andar impari ǰun issa; iss a ttę́mmi e a nnau ǰi nǫ. kustu ađ esse noránt annor fáeđe. kusta źęnte ǰandu vuntir bę́nnios sos piśanos a ppaǰ a ppaǰu śi vuntiś ispę́rdias ma de sar dǫmoś insǫro śi nd aǰáttađ ankǫra.

kęntu ottánt annor fáeđe bivíanta sas sennǫrar de donniǰazza in su iǰinau ǰi śi naraía ddonniǰazza[4]). sar dǫmoś insǫru vuínti vattas kommęnte sǫ nnuráǰeśi, ma męđa b.ru mmannaś e im męś a ssu ǵardinu. nǫn bessíanta ǰaśi mai śi non fúiđ a ssu ǵardín insǫro. sa ommíniǰ andaíanta đǫttuś im pariś a ssa miss a unu ĝuvvę́nt e sǫs parar fran-

le collane d' oro e cucivano e filavano e lavoravano nella loro terra. Le case delle Gianas sono sul monte e i mobili erano piccolini come esse e tutti i piatti fioriti. Questa gente vivevano appartate dalle altre ed erano molto religiose; la chiesa loro era come la teniamo noi. Siccome le Gianas erano molto ricche, nel loro recinto hanno trovato molte cose di valore. Quando nonna era piccola ne aveva visto una in Orgono che l' aveva toccata e l' aveva interrogata dove andava e se voleva andare insieme con essa; essa ha temuto e ha detto di no. Questo sarà novant' anni fa. Questa gente, quando furono venuti i pisani, a poco a poco si furono disperse, ma delle case loro se ne trova ancora.

Centottant' anni fa, vivevano le signore di Donnigazza nel rione che si chiamava Donnigazza. Le case loro erano fatte come i nuraghi, ma molto più grandi e in mezzo al giardino. Non uscivano quasi mai se non era al giardino loro. Alla domenica andavano tutte insieme alla messa a un convento dei frati francescani che era in Burècco e nel Cantaréddu e finché non venivano esse, i frati non cominciavano la messa[5]). Si vestivano di lino e

[1]) *pǫnni su mukkađòr a ssa źittina* = mettersi il fazzoletto alla S. Zita. Di questa santa che è venerata a Ghilarza, si trova nella chiesa la statua che ha un piccolo manto che dalla testa le scende sulle spalle.

[2]) *sa ǰannakka* é una collana pesante che portavano una volta le ricche popolane di Ghilarza.

[3]) Òrgono è una località vicinissima a Ghilarza.

[4]) Anticamente il paese di Ghilarza era diviso in tanti rioni, tra i quali Donnigazza e Ghilarzę́ḍḍu.

[5]) Cfr. G. Calvia Secchi, in RTP. anno I°, fasc. VII, p. 513.

ziskanos ki vúiđ in burẹkko[1]) e in su ïantarẹḍḍu[1]) e ffinzas ki nọn beníant issas, sos paraś non kominzaíanta śa missa. si estíanta đe linu e dde b.annu ïi đessiant issaś e ttọttu, ma sar b.unnẹḍḍa ḍḍar rikkamaíant a kkolọres kun filu ï ordinźaíant issaś e ttọttu e im pẹr źuïjanta śar babbuzzar rikkammadas kussas puru, in kọnka ǵuïjant unu mukkaḍọre bianku e in sutta b.ortaíant unu ïambussinu ïun nastros. teníanta đeśọror mannos e uśaíanta ḍḍọs sutterrár in sutt e su b.avimmẹnt e sar dọmos; kandu śamonaíanta śọr rọbba invẹ́z e śab.ọne vrïjaíanta ïrivvaźźu[2]) e ssu đribbáll insọru vúiđ a ffilár a ttẹsser e a rrikkammare. kandu vuntir bẹ́nnios śọs pišanor funtiś iskumpartas.

di panno che tessevano esse stesse, ma le gonnelle le ricamavano a colori con filo che ordinavano esse stesse e in piedi portavano le babbucce ricamate queste pure, in testa portavano un fazzoletto bianco e sotto portavano una cuffia con nastri. Avevano grandi tesori e usavano sotterrarli sotto al pavimento delle case; quando lavavano le vesti, invece di sapone, fregavano *crivazzu* e il lavoro loro era a filare, a tessere e a ricamare. Quando sono venuti i pisani sono scomparse.

LIII.

sa ïrẹ́śi e śantu śarafinu[3]).

sa ïrẹ́śia ẹst istáđ aïattá dde unu ïassaḍọre b.asseźźẹri; issu b.ọ ś ispassiár ẹst andá a ssa ïampańńa e ss ẹ spẹ́rdiu n su ǵirare śu śartu; in su mẹntri k iskurïjaía ssa die, s ẹs krokkau im paris kun su ïani ïi b.ortaía kkun issu, in sutt e na matta. e ssin kraś a mmanźán a ss arb.eskidọrźa ś inde b.ẹśađ e ttọ́rrad a źźirare abbaiđánd a źźọss e sa b.ranúr e sa muntańńa; in kussu momménṭ a bbistu na ïrab.it-

La chiesa di San Serafino.

La chiesa è stata trovata da un cacciatore passeggero; egli per divertirsi è andato alla campagna e si è sperduto nel girare il monte; nel mentre che scuriva il giorno, si è coricato insieme col cane che portava con sé, sotto una pianta. E sino domani mattina all'albeggiare si alza e torna a girare, guardando in giù della pianura della montagna; in questo momento, ha visto una copertura e credeva che fosse una

[1]) Sono due località vicine a Ghilarza.

[2]) Veramente è una specie di pane fatto di farina abburattata con una certa quantitá di crusca.

[3]) Narrata da donna Antioca Piras di Ghilarza. La chiesa di San Serafino si trova vicino al Tirso, nel territorio che appartiene a Ghilarza. Al di là del Tirso, c'è il paese di Uta.

tura e kkreía kki vẹ́ssiđ una ọmmu e assọ́raśa ḍḍue ǰeriađ andare. ma unu busku b.iźźau nọ ḍḍu lassaía ppassare e tọtt in d unu nd ẹ́ssiđ una ǰrabọla e iss azzuffándiśi ǰun su ǰane ḍḍi lassaía ssu b.assaźźu; kandu śu ǰane vúiđ a illarĝu de su mẹri, aĝĝẹnza ppọ sọs kọrros sa ǰrab.ọla e ttráśïja đráśïja ke ḍḍa đráǰađ a intr e na mọla manna. su ǰassadọre śeǰinde śu ǰammín e su ǰane, kun ĝrand ispantu ś ẹst aǰattau aíntr e na ǰrẹ́śi̯a. assọraś a pportau ś annọ́tt a ssa iḍḍa e ffuntis torrauś e anta śeǰau śar matta pọ ie bbẹni śa ǰrẹ́śi̯a e ḍḍu ant aǰattau ś istáttu e śantu śarafinu. kusta ọǰe ś ẹst ispárt in su b.artarïǰau e ffuntis kurtos tọttus pọ ie ssa vista. e ssïǰommẹnti śi đrattaía dde unu śartu iśolau ẹ nnáski̯a śa đírri e sọś ulẹśos k issos keríanta śu b.ossẹssu. ma śïǰommẹnte śọr ĝillarzẹśo nnọ ssiḍḍ anta ǰrẹ́ffiu ǵare, si vuntir źauś a ssar manoś e ant intu śọr ĝillarzẹśos; ant okkiu śu ǰappu e ḍḍuś anta ǰazzauś a ss attra b.art e su đirsu e ddi aske śọr ĝillarzẹśoś anta đẹntu śa ǰrẹ́śi̯a. ma una bẹlla die, sọś ulẹśos funtis torraus a ssa jreśi̯ẹ́ḍḍ e śantu śarafinu e kk anta vurau śa ǰampana b.ọ vai dispẹttoś a ssọr ĝillarzẹśos, ma kandu vúinti zampánd i ssu vrúmmene kke ḍḍiś ẹst orrútt a ss abba e nnọ ḍḍ anta b.ọzzi aǰattare, ma b.ọ sa vẹst e śantu sarafinu a mmeśudie ś intẹnde ssonande n mẹś e s abba.

casa e allora vi cercava di andare. Ma un bosco spesso non lo lasciava passare e tutto a un tratto ne esce una cerva ed essa azzuffandosi col cane gli lasciava il passaggio; quando il cane fu lontano dal padrone, afferra per le corna la cerva e trascina trascina, la trae dentro un cespuglio grande. Il cacciatore, seguendo il cammino del cane, con grande meraviglia si è trovato dentro una chiesa. Allora ha portato la notizia al paese e sono tornati e hanno tagliato le piante per veder bene la chiesa e là hanno trovato la statua di San Serafino. Questa voce si è sparsa nel vicinato e sono corsi tutti per vedere la vista. E siccome si trattava di un territorio isolato, è nato il puntiglio degli ulesi che volevano il possesso. Ma siccome i ghilarzesi non glielo hanno voluto dare, si sono dati (sono venuti) alle mani e hanno vinto i ghilarzesi; hanno ucciso il capo e li hanno cacciati all' altra parte del Tirso e così i ghilarzesi hanno tenuto la chiesa. Ma un bel giorno, gli ulesi sono tornati alla chiesetta di San Serafino ed hanno rubato la campana per fa dispetto ai ghilarzesi, ma quando furono passando nel fiume è loro caduta nell' acqua e non l' hanno potuta trovare, ma per la festa di San Serafino, a mezzogiorno, si sente suonando in mezzo all' acqua[1]).

[1]) V. anche Michele Licheri, Ghilarza, Sassari, 1900, p. 364. Per altre narrazioni simili a questa, cfr. ATP. XII, 562—64 e XIII, 500.

Narbolia.

LIV.

su maraku de śanta b.atroïlla[1]).

de męđa in sa iḍḍa de donnigala v.iánta śa v.ęsta de śanta b.atroïlla. a ssu marí ïjommęnti v.iánta śęmpiri, is pizzinnuś e is pizzinnas fuánti ballęndi e ssu so˜adọri v.u so˜adór e lauẽḍḍas. kommęnti v.uánti ballęndi ę passau ũ ïjummu˜ïjae; nęmuś de ïjustus s ęst imbannuïjau e anti śïjí a bballae. issaras santa b.atroïlla b.ọ ḍḍus kastïjae ḍḍuś a ffattu furrịaị a ppęrdas tọttuś im pari kũ su śo˜adór e lauẽḍḍas[2]).

Il miracolo di Santa Petronilla.

Da molto, nel paese di Donigala facevano la festa di Santa Petronilla. Al meriggio, come facevano sempre, i giovani e le giovani stavano ballando e il suonatore era suonatore di launeddas. Come stavano ballando, è passato un viatico; nessuno di questi si è inginocchiato ed hanno seguitato a ballare. Allora Santa Petronilla per castigarli, li ha fatti cambiare in pietre tutti insieme con il suonatore di launeddas.

Riòla.

LV.

su ïjungá e su ïjaụọru[3]).

ũa ọtta ũa vęmmi˜a ę andaa a rreïjọ́li is sparau n su ïjungá akkánt e su ïjampuśánt e nuraki. ma in d un mammẹ́nt a biu ũa b.íb.era e ḍḍ a iskuttu sa b.ęđra ma nọ ḍḍ ę arrennęssi a ḍḍi vęrri; insaras sink ę ffuí a ssa iḍḍa śua e ssa b.íb.era ḍḍ ę andaa nfattu. sa vęmmi˜a ę istaa męđa diśi maụádia ma i ĝĝommaiś iḍḍ anti nau ïja vu kkọśa ji ś aía ppọstu n kọnka ïja śa b.íb.era nọ ḍḍui vuđi, e ssa vęmmi˜a ęs sanada. ũ antra ọtta sa vęmmi˜a ę andaa a rreïjọ́li is sparau a ssu ïjungáu e ũ antra ọtta a biu sa b.íb.era e ḍḍ anti bia i ĝĝommai

Il chiuso del serpente.

Una volta una donna è andata a raccogliere gli asparagi accanto al camposanto di Nurachi. Ma in un momento ha visto una vipera e le ha scagliato la pietra, ma non le è riuscito di ferirla; allora se n'è fuggita al paese suo e la vipera le è andata dietro. La donna è stata molti giorni malata, ma le comari le hanno detto che era cosa che si aveva posto in testa, che la vipera non c' era e la donna è sanata. Un' altra volta, la donna è andata a raccogliere gli asparagi al chiuso e un' altra volta ha visto la vipera e l' hanno vista le comari pure e

[1]) Narrata da Niccoletta Ortu di Narbolia.

[2]) A Donigála si vedono ancora alcuni sassi di media grandezza disposti in circolo, attorno a un sasso maggiore.

[3]) Narrata di Lucia Trogu di Riola.

ppuru e kkrikkanta nde ḍḍa okkii e nnọn ḍḍ anti b.ózziu. sa vémmi ˜a ïusta ọtta b.uru ś ẹ mmaụadia e nd ẹm mọtta n païu ḍémpuśu. sa b.íb.era vuđ ũ ánim e su ïampuśantu e kki ollia ffai mai a ïussa b.ób.era vémmi ˜a. de ïuss ọtta śu ïungá iḍḍ anti nau «śu ïungá e su ïauọru» e nnọ ḍḍu ẹ andau b.ru nnissunuś e nnọ ḍḍ anti b.ru ttrabballau.

cercavano di ucciderla e non l' hanno potuto. La donna questa volta pure si è ammalata e ne è morta in poco tempo. La vipera era un' anima del camposanto e che voleva far male a questa povera donna. Da quella volta il chiuso l' hanno detto «il chiuso del serpente» e non c' è andato più nessuno e non l' hanno più coltivato.

Cabras.

LVI.

su mọnt e b.alla e issu mọnt e đriïju[1]).

in tẹmpuś antïju bivíađ una mnakkéś arrikka mẹda mẹda e ttenia bẽiś bestiammi ˜e ddọnnia razz e ïọśa e ddọnni annu vádíađ arraïọtta mann e lọri. ũ annu víađ ũ annaḍa bẹlla bẹlla e issa mnakkéś ẹst andá a ss ražọa innui via ssu đrïj ispallau e issa b.alla vatt arẹja[2]) e innia ś ẹs sézzia in d ũ skannu mannu\ b.ọ ïastiai i zzarakkus ki deppíanta meśurai su đrïju e kki ḍḍu b.oníant in sakkariaś[3]) e kkun is karru de i bọeś ink iḍḍu liánt

Il monte di paglia e il monte di grano.

Nei tempi antichi, viveva una Marchesa ricca molto molto e teneva beni, bestiame e ogni sorta di cosa e ogni anno faceva raccolta grande di frumento. Un anno era un' annata bella bella e la marchesa è andata all' aia dove era il grano spagliato e la paglia fatta a mucchio e quivi si è seduta in una seggiola grande per guardare i servi che dovevano misurare il grano e che lo ponevano in *saccaria* e con i carri dei buoi lo portavano alla

[1]) Narrata dal Rev. Don Giovanni Cano di Cabras. Nel Sinnis, territorio appartenente ai comuni di Cabras, Riola e San Vero Milis, nel circondario d' Oristano, vi sono due collinette delle quali una ha la forma di un mucchio di paglia (*mọnt e b.alla*) e l' altra, di un cumulo di grano (*mọnt e đrïju*). Vicino a quest' ultima, vi è un masso in cui il popolo vedeva la forma di una donna seduta su di un seggiolone; accanto al masso c' è pure un' altra collinetta a forma di cono schiacciato, che chiamano *su ïuïuḍḍau* cioè «il cumulo che è formato dalle spighe o dalle parti di esse che debbono esser trebbiate di nuovo, perchè non riusciron bene la prima volta». *kuïuḍḍu* significa «cappuccio», è quindi l' involucro che ha il grano quando è ancora nella spiga.

[2]) *arẹja* è il mucchio di paglia costruito in forma di tetto spiovente.

[3]) *sakkaria* è il complesso di venticinque o cinquanta sacchi.

a ddọm e su mnakkẹśu. e insaraś ña b.arïj e b.ọ́b.uru de i biḍḍa de akkanta vunt andauś a ss ražọ́ e sa mnakkẹśa b.ọ ḍḍi dommandai ũ jöjingẹ́ḍḍ e đrïju [1]). sa mnakkẹśa jandu ḍḍuś a bbius s ẹst arranneját e ink iḍḍuś a llorau kun mala manẹra, nẹndi ja nd aía ffattu b.aju e kkando déuśu n iḍḍ iad a ggai mẹđa ga nka nd aíad a ffai de limúśinasa. e insara kommẹnt e ũa spẹzzi e mirákkulu, sa mnakkẹśa ś ẹ ffurriada n d ũa b.ẹđra manna e issu đrïj e issa b.alla in d u mmontïjẹḍḍu de đẹrra ji ś ajáttant ankọra. su de su đrïju ẹ de su śatt e jrab.as, su de sa b.all ẹ de su śatt e arriọ́r e de śantẹru.

casa del marchese. E allora alcuni poveri dei paesi vicini sono andati all' aia della marchesa per domandarle un pugno di grano. La marchesa quando li ha visti si è inquietata e li ha cacciati con cattiva maniera, dicendo che ne aveva fatto poco e quando Dio gliene darebbe molto, già ne farebbe di elemosine. E allora, come di una specie di miracolo, la marchesa si è cambiata in una pietra grande e il grano e la paglia in due monticelli di terra che si trovano ancora. Quello di grano è della campagna di Cabras quello della paglia è della campagna di Riola e di San Vero [Milis].

Oristáno.

LVII.

su jọnt e jommẹ́nt ẹ istẹ́ttia vundáđ aristā́iśi [2]).

ĝonnáriu via dde sa iḍḍ e đarrus k immọi ḍḍu ẹs santu ann e śinniś e iad intu ũa ĝẹrra kũ issu śurtā́ e is turku mmọruś e nne ḍḍ ia ppijá ssa vill aźźullẹmma ji via bbẹlla jommẹ́nt ẹ ũa rọśa. a ĝgonnáriu justa b.iéẹ́okka ḍḍi b.ražia mmẹđa ma issa nọ ndi ollia ss antẹ́ndia e ppọ justu jonnáriu ad isprimizziau a ssi b.istai b.ọ jussa fẽaś a kkandu śa bẹll aźźullẹmma ḍḍi a nnau ja ḍḍu spośá kkandu śu stāi e ọru ji

il racconto di come è stato fondato Oristano.

Gonnario era del paese di Tharros che ora vi è San Giovanni di Sinis e aveva vinto una guerra col sultano dei turchi mori e gli aveva preso la figlia Zulemma che era bella come una rosa. A Gonnario questa ragazza gli piaceva molto ma essa non ne voleva sentire e per questo Gonnario ha cominciato a tormentarsi per questa fino a quando la bella Zulemma gli ha detto che lo sposava quando lo stagno d' oro

[1]) *kojingẹḍḍu* è una manata di grano o di cereali in genere. I poveri del campidano sogliono passare dalle aie durante il raccolto, a chiedere l' elemosina.

[2]) Narrata da Efisio Carta di Oristano.

ḍḍu ẹst inĝũi eniađ ũ iḍḍa manna. ĝonnáriu ǰi đeníađ inai vọrti e ttenia zzerakku mmẹđaś ađ isprimizziau a šuttai su stãi e ọru b·ọ ḍḍui vai śa iḍḍa. ma su diau śink ẹ ffulliau n su stãiu e ssu stãiu ś ẹ ttorrau a prẽi; ĝonnáriu diśisperau nọ išiđia kkommẹnti b·ọđi vai e ũa bẹlla đi ẹ andau a montiaréi b·ọ śi okkí. ma ǰandu via ppọ śi okkí ẹ ppassau ũa nu e ǰarrọǰaś e aǰọa ne ḍḍ ẹ essiu śu điau e ḍḍ a nnau: «si đui vrimma kkustu b·attu ǰun su śanĝu e đui, sa iḍḍa nọ ađ a ttẹnni b·ru ddannu e ttu iáś a ispośá a aźźullẹmma». Gonnariu vrimma ssu b·attu ǰi b·assau ũ annu ađ a ǵǵai ś ãim a ssu điau. sa iḍḍa ḍḍ íanta vatta ọndi via ss akku e su stãiu e ĝĝonnáriu ś ẹ kkoi̯áu ǰun aźźullẹmma e ḍḍ anti vatta ǰristiãa e ḍḍ anti b·ọstu aristãa. in su mẹntri ss annu b·ássađ e bbẹ́nnia nd ẹ ss úttima đi e ĝĝonnáriu b·ọ mantẹnni su b·attu vattu ǰun su điau śink ẹ ffuiu ũa nọtti de sa ǰab·izzẹ́r e ẹ andau a ssa ǰrẹśi e s arrammẹ́diu ǰi ađ aǰattá ob·ẹtta e ađ aǰattá a nnọstra śa˜iọra e ḍḍ a ddommandau de nd iḍḍu libberai de su điau. nọstra sa˜iọra ḍḍ a ddrommiu i a ppïǰau sa vïǰura śua i ẹst andá ffẽaś a undi via ssu điau e ḍḍ a ĝĝettá ssu skrapolláriu beneđittu e ḍḍ a ppïǰáu śu b·att e ĝonnáriu. insaraś ẹ ttorráđ a kkrẹ́śia nd ađ išiđau a ĝĝonnáriu e ḍḍ a ttorrau śu b·attu. gonnáriu nọ bbollia mmanku ǰrẹe a ssu ǰi biđíađ e ss ẹ inǵe˜uǰau im pẹ de õstra sa˜iọra. ĝonnari e aźźullẹmma anti śïǰiu a

che è lì diveniva un gran paese. Gonnario che teneva danari forti (parecchi) e teneva servi molti ha cominciato ad asciugare lo stagno d' oro per fabbricarvi il paese. Ma il diavolo si è gettato nello stagno e lo stagno si è tornato a riempire; Gonnario disperato non sapeva come poter fare e un bel giorno è andato a Montiarci per uccidersi. Ma quando era per uccidersi è passata una nube di cornacchie e poi gli n' è uscito il diavolo e gli ha detto: «Se tu firmi questo patto col sangue tuo, la città non terrà più danno e tu sposerai Zulemma». Gonnario firma il patto che, passato un anno, darà l' anima al diavolo. La città l' hanno fatta dove era l' acqua dello stagno e Gonnario si è sposato con Zulemma e l' hanno fatta cristiana e le han posto [nome] Aristana. Nel mentre l' anno passa e venuto è l' ultimo giorno e Gonnario per mantenere il patto fatto col diavolo se n' è fuggito una notte dal letto ed è andato alla chiesa del Rimedio che ha trovata aperta ed ha trovata Nostra Signora e le ha domandato di liberarlo dal diavolo. Nostra Signora lo ha addormentato e ha preso la figura sua ed è andata fino dove era il diavolo e gli ha gettato lo scapolare benedetto e gli ha preso il patto di Gonnario. Allora è tornata alla chiesa, ha svegliato Gonnario e gli ha tornato il patto. Gonnario non voleva nemmeno credere a ciò che vedeva e s' è inginocchiato ai piedi di Nostra Signora. Gonnario e Zulemma hanno

bbivi ǰuntẹntuś e a ssa iḍḍa ḍḍ anti b·ọstu aristãa.

seguitato a vivere contenti e alla città le hanno posto [nome] Aristana [1]).

Terrálba.

LVIII.

sa jrẹ́śia di śantu đri̯áǰuśu [2]).

mẹđas annu fáiđi, in terráu̯b·a iḍḍọi ia ddus preíđi ki śi đirriánta mẹđa, e unu de issu fuđ arrennẹ́šiu ǰun dináiśi a imbrollokkai duś ọmmi máu̯u de iḍḍa a boććí su ǰumpanǵu e pọ nnọ ffai ǰrẹi ǰa vuđ issu, s ẹ ppattiu de ssa ddi nnantiś a ũa iḍḍižẹḍḍa pọ ssa vvẹsta de śantu đriáǰu ki vu ssu śantu de ssa iḍḍižẹḍḍa. perọ́ de ǰi vu kau̯au a ssa vẹsta e fuđ iskurǰau nọ ppođíađ asseb·i̯ai̯ in lọǰu b·enú, pọ ssu mau̯i ǰi deppíanta vai a ssu b·rẹđi b·ọ ĝruppa śua. insara s ẹ ppọstu mẹđ a ppreǰár de ǰọr a ssantu đriáǰu k ind ẹssi kampau a ssu ǰumpanǵu, promittandiḍḍu de ḍḍi vai ũa ǰrẹ́śi̯a akkanta de ss ọmu de ssu ǰumpanǵu e d iḍḍi vai sa vẹsta dọnni annu. de b·ẽi ku issu manǵãu s ẹ ppọstu in kammĩu vaćć a terráu̯b·a e a tọttu i ǵǵornođẹ́ri k iḍḍ adob·i̯ánta b·reǰontáđ a ssu b·rọ́ppiu: «ita nọ́vaśa ḍḍu ađ in biḍḍa?» e tọ́ttuśu ḍḍi nanánta ǰa nọ ḍḍu ia nišũa ǰọśa de nọu. arribbau a terráu̯b·a fuđ andau a ččikkai ǰuḍḍuś ọmmi ki a ppaǰau e ikustuś insaraś

La chiesa di San Ciriaco.

Molti anni fa, in Terralba c' erano due preti che si odiavano molto e uno di essi riuscì con denari a persuadere due uomini cattivi del paese a uccidere il compagno e per non fare credere che fu esso si è partito dal giorno avanti a un paesello per la festa di San Ciriaco che era il santo del paesello. Però da che era calato alla festa e si fu fatto scuro, non poteva tranquillizzarsi in luogo nessuno, per il male che dovevano fare al prete per colpa sua. Allora si è posto molto a pregare di cuore a San Ciriaco che ne avesse scampato il compagno, promettendogli di fargli una chiesa accanto alla casa del compagno e di fargli la festa ogni anno. Di buon mattino si è messo in viaggio verso Terralba e a tutti gli operai che lo incontravano domandava allo stesso modo: «Che nuove c' è in paese?» E tutti gli dicevano che non c' era nessuna cosa di nuovo. Arrivato a Terralba, fu andato a cercare quegli uomini che ha pagato e questi allora gli hanno raccontato

---

[1]) V. anche Gavino Cossu, La bella Zulema e gli stagni d' Oristano, Cagliari 1882. [Estratto da «L' avvenire di Sardegna».]

[2]) Narrata da Giuseppina Zucca di Terralba. La chiesetta di San Ciriaco è posta in fondo a Terralba, proprio dove il paese confina con la campagna e dietro ad essa incomincia un fitto bosco.

iḍḍ anti ǰontau ja nọ ianta b.ózziu vai nuḍḍa b.oitta ǰi sa nọtti in s ọmu de ǰussu ǰi deppianta boćći ḍḍu ia tọttu sa nọtti luži finzaś a ss ob.rešiḍrọžu e ss intendiaḍ išu skakkáju e ssu sõ.u de is prattuś e de is tassa finzaś a ssa ia. su b.reidi maụu de ǰ aḍ inténdiu ḍọttu ǰustu, sinć ẹ llassau arrui nginuǰau ḍorrẹndu ǰraziaś a ssantu ḍriaǰu de su mirákulu ǰ iḍḍ ia fattu. insaraś ẹst andau a ććikkai su ǰumpangu e iḍḍ a nnau ḍọttu su maụi ǰi deppía fai e ssu ǰumpangu ḍḍ a nnau ǰi ntra nọtti issu si vuḍ ạkkoitau a kkrokkai e nọ tteniaḍ a nnémusu n dọmu. ambadús preiḍi si vunt imprassáusu i anti vattu sa ǰresi-ẹḍḍa de śantu ḍriájuś[u], akkantu de ssa dọmu ǰi vu sussédiu su mirákulu. dọnni annu a ss ọttu di austu ḍḍi váinti sa vẹsta.

che non avevano potuto far nulla perchè lo notte nella casa di quello che dovevano uccidere vi era tutta la notte luce fino all' albeggiare e si sentivano gli sghignazzi e il rumore dei piatti e dei bicchieri fino alla via. Il prete cattivo da che ha inteso tutto questo, si è lasciato cadere inginocchiato, volgendo grazie a San Ciriaco del miracolo che gli aveva fatto. Allora è andato a cercare il compagno e gli ha detto tutto il male che doveva fare e il compagno gli ha detto che fra la notte egli si era affrettato a coricarsi e non aveva nessuno in casa. Ambedue i preti si sono abbracciati ed hanno fatto la chiesetta di San Ciriaco vicino alla casa dove fu successo il miracolo. Ogni anno, all' otto di Agosto, gli fanno la festa.

LIX.

su ǰọntu d «i dọmu bẹ́ć-ćáśa»[1]).

in kustu lloǰu d «i dọmu bẹćća» é ẹ ddinaị n poḍeri de su dimónịu e pọ ǰussu in kustu lloǰu ḍḍoị ẹssi kọśa máụaśa. pọ ǰussu ǰi sa ggẹnti ḍíminti nći b.assaị a da nọtti b.oítt akkandu ḍḍoị ẹssiḍ ũa vémmi a, akkandu ś iḍḍoị biḍ ũu b.iććokkẹḍḍ a kọnka šọtta e ki skrakkáụiaḍa, a bọtta ś iḍḍoị biḍ ũu ọmmi ǰi śi

Il racconto de «Le case vecchie».

In questo luogo de «Le case vecchie» c' è denaro in potere del demonio e per questo in questo luogo ci escono cose cattive (fantasmi). Per questo che la gente temono di passarci di notte, perchè quando vi esce una donna, quando vi si vede un ragazzetto a testa scoperta e che sghignazza, a volte

[1]) Narrata da una donna di Terralba la quale non vuol esser nominata, perchè gli eredi dell' uomo arricchito, di cui si parla nella leggenda, esistono tuttora. «i dọmu bẹććáśa» è una località che si trova nello stradone che conduce da Arcidano a Terralba; vien così denominata, perchè vi è un gruppo di case diroccate.

brillínĝuaḍa. ũa ọtta duś ammïju fọttiś e kkoraĝĝọśu fíant andau patt a b.ari a «i dọmu bę́ć́aś[a]» pọ bbi k iḍḍọ́ íaḍ a bessí ïọśa máụaś[a], poitta ï issu nọ kkreḍíant is kọśa ki naránt in sa biḍḍa; e makkai nći śíanta ab.árráuś[u], nọ anti biu attra ïọśa šętti ũa b.uḍḍa ïun pillõiś[i]. ma sa nọtti anti biu n su śọnn ũa b.uḍḍa inĝiriáḍa de b.illõiśi męḍa ïommęnti sa b.ŕóppia nọtti ḍḍ anti biu diaḍęruś in su ïunĝau de «i dọmu bę́ć́aś[a]», ma víaḍ appuḍḍáḍ aśub.a de ũu mọnti de ọru. a manĝãu ś anti ïontau b.att ã b.ari su iśu ï íanta vattu e insaraś anti ïrę́ttiu ïi sa b.uḍḍa ïũ is pillõi fęssi ũa ïọśa máụa e kki ći dę́ppiaḍ ęssi diaḍęru dinai. su b.ruś akkrunnottau iḍḍ a nnau a ssu ïumpanĝu ïi annanta b.att a b.ari a ndi liai su inai ï iḍḍọi vu tuḍau: ma su ïumpanĝu śi vuḍ arreffudau b.oitta ïi śi naráḍa ïi su dimọniu íaḍ a donai su dinái a kk iḍḍ iaḍ a ĝai s ánima. ma su ïumpanĝu ïuraĝĝọśu ęst andau a ssu b.ŕóppiu. kommę́nt ę stę́ttiu śussę́ḍiu nọ ssi šiḍi, ma su vattu ę istę́ttiu ïi ïuss ọmmi ḍe b.ọ́b.uru ïi vu pić́ć́ïjau a tęrra, tọtt a ũa ọtta ś ęst arrikkiu e ffu tirriau ḍe ḍọttu sa iḍḍa, b.oitta ïantu b.ru fuḍ arrikku de b.ru fu máụu. di a manĝãu ś indi vu paśau de i spę́zịa máụa e ḍḍi a nau a su śreb.iḍọri k iḍḍi ęssi kunkoḍrau su ïụaḍḍu ïa deppíaḍ andai a ssu śattu. su śreb.iḍọri ḍḍi a nau ïi su ïụaḍḍu vu biskilliọśu e ïi nọ ssi ę́ssiḍ attriviu de ḍḍu nkošaí. ma su męri ïand aḍ inténdiu ïustu ś indi ęst arríšiu. a sę́zziu śu ïụaḍḍu vi si vede un uomo che si lamenta. Una volta due amici forti e coraggiosi erano andati assieme a «Le case vecchie» per vedere che là avevano da uscire cose cattive, perchè essi non credevano le cose che dicevano nel paese; e benché ci siano rimasti, non hanno visto altra cosa eccetto una gallina, con pulcini. Ma la notte hanno visto nel sonno una gallina attorniata di pulcini molti come la stessa notte l' hanno vista davvero nella località de «Le case vecchie», ma era appollaiata sopra un monte d' oro. Di mattina si sono raccontato assieme il sogno che avevano fatto e allora hanno creduto che la gallina con i pulcini fosse una cosa cattiva e che ci doveva esser davvero denaro. Il più ardito ha detto al compagno che andavano insieme a levare il denaro che là era sotterrato: ma il compagno si fu rifiutato perchè si diceva che il demonio darebbe il denaro a chi gli darebbe l' anima. Ma il compagno coraggioso è andato lo stesso. Com' è stato successo non si sa, ma il fatto è stato che quell' uomo di povero che fu appiccicato a terra, tutta una volta si è arricchito e fu malvisto da tutto il paese, perchè quanto più fu ricco di più fu malvagio. Di mattina si fu alzato di umore cattivo ed ha detto al servitore che gli avesse preparato il cavallo che doveva andare in campagna. Il servitore gli ha detto che il cavallo fu bizzoso e che non si fosse azzardato di cavalcarlo. Ma il padrone quando ha

i andau ẹsti; ma de ïji ẹ llómpin akkánt a inní, su ïuáḍḍ a kummanzau a pïjai biskílliu e ind iḍḍ aḍi šuššiau e ǧǧau ḍḍ aḍi trẹ mmarraḍaś a pittùraś e ḍḍ anti b.ottau a karroś a dọmu, iḍḍ anti ḍonau duas kulliér e brọdu e insáraś ẹ mmọttu. su ïuaḍḍu sa di, b.ottá su dimóniu ïji vud andau a ndi b.ïjai s ánima de ïuss ọmmi.

udito questo se n' è riso. Ha montato il cavallo ed è andato; ma da che è arrivato vicino a lì, il cavallo ha cominciato e prender bizza e l' ha scavalcato e gli ha dato tre marrate (colpi) al petto e l' hanno portato sul carro a casa e gli hanno dato due cucchiai di brodo e allora è morto. Il cavallo il giorno portava il demonio che fu andato a prender l' anima di quell' uomo.

Désulo.

LX.

su śantu ïrist e ẹ́śulu[1]).

in dẹ́śul in sa b.arrọ́kki e su iǧiná[2]) e issiria[3]) ḍḍu aḍ unu śantu ïristu. una ǧenalba śanta, una b.aríj e ọ́mmine ḍḍu olianta b.ïjare b.ọ vae sa vunzione, ma si śunt issinnïjaoś e funt orruttoś immortio dae s altare. in kussu mamménṭ in su b.aldu a nniau ni orrúb.iu. dae ḍannu, nẹmoś a tokkau b.rus kussu śantu ïristu.

Il santo Cristo di Desulo.

In Desulo, nella parrocchia del rione di Issiria vi è un santo Cristo. Un venerdì santo, parecchi uomini lo volevano pigliare per fare la funzione, ma si sono svenuti e furono caduti tramortiti dall' altare, In questo momento nel prato ha nevicato neve rossa. D' allora nessuno ha toccato più quel santo Cristo[4]).

LXI.

su mirákul e śantu śob.ostịanu[5]).

una ọlta dreś ọmmine funt andaus pọ nde vurár iś arrelíkkiaś de śantu śob.ostịanu in su iǧiná e aśụai. ma ïandu vunt arribbaoś a sa vuntán e śilïjau, su śant a fatt unu

Il miracolo di San Sebastiano.

Una volta tre uomini furono andati per rubare le reliquie di San Sebastiano nel rione di Asuai. Ma quando furono arrivati alla fontana di Siligau, il santo ha fatto un miracolo ed ha trasformato questi uomini

[1]) Narrata da Porru Gabriele di Désulo.

[2]) Il suono di questo ǧ si accosta a quello di ẓ; è pronunziato cioè con la lingua che sfiora appena il palato, mentre con la punta tocca i denti inferiori.

[3]) A Desulo vi sono tre rioni: *Issiria, Olaććo, Aśụai.*

[4]) Questo Cristo esiste ancora e tutti si guardano bene dal toccarlo.

[5]) Narrata da Sebastiano Secci di Désulo.

mirákulu e a furriau justoś ǫmmineś in treṣ peḷdas pǫ ḍḍos kastïjare. kǫmmo janno b.assa kalinkún e sa ïḍḍa bętta salia a ïjussas peḷdaśa.

in tre pietre per castigarli. Ora quando passa qualcuno del paese getta saliva a quelle pietre.

LXII.

su b.astǫ́r e «śęrr e jǫde»[1].

unu b.astǫ́r una ǫlt a déśulu vuđ annánn a su jụile, ja đenia i brebbéṣ kun su ćerakku. fuđa de nǫtt e b. annánn annánnu ḍḍ iskuđiant is pab.aristaś a fǫlte; issu luéj a penćau ja ḍḍi deppia kapitare jalenkuna diğğraćća. olia torrár a dǫmmu, ma b.enćá ka nde ḍḍi deppianta vurár i brebbéś e sïjíađ a b. annare. fuđ akkánt e arribár a su jụile jann is pab.arista ḍḍ iskuđiant a b.ruś a fǫlt e b.rimma, ánćiśi ḍḍ ęs palt e íere una luğ e jolǫ́r e ğęlu. tanno ś ę frimmá e s ę krokkau aśútt un álbore. a meńńanu st anná a su jụile e aḍ aj̈attau in sa ęnn e su medau binti vustes éi aianta lassau unu rust e vurǫnes éi olianta ḍḍ oććiere. su cerakku fuđ affrontau e i brebbé nǫ ḍḍǫś aianta đokkáđaśa.

Il pastore di «*Sęrr e jǫde*».

Una volta un pastore a Desulo fu andando all' ovile che teneva le pecore col servo. Fu di notte e andando andando (cammin facendo) gli battevano le palpebre forte[2]; egli subito ha pensato che gli doveva capitare qualche disgrazia. Voleva tornare a casa, ma pensava che gli dovevano rubare le pecore e seguitava ad andare. Fu vicino d'arrivare al covile, quando le palpebre gli battevano più forte di prima, anzi gli è parso di vedere una luce di color di cielo. Allora si è fermato e si è coricato sotto un albero. Della mattina è andato all' ovile e ha trovato sulla porta della baracca venti bastoni che avevano lasciato un gruppo di ladri che volevano ucciderlo. Il servo fu legato e le pecore non le avevano toccate.

Aritzo.

LXIII.

is kanel málośo[3].

is kanel malos kann olianta vare male a iś ǫmmineśe, nǫn tenęnno lǫj e ś arretirare, anti stabbilí e var una đurre in pizz e sa b.unt e ś išúšiu, pǫ b.ǫ́đere domminare đǫttu

I cani malvagi.

I cani malvagi, quando volevano far male agli uomini non tenendo luogo di (dove) ritirarsi, hanno stabilito di fare una torre in cima della punta della frana, per potere

[1]) Narrata da Giuseppe Zanda di Désulo.
[2]) Per i desulesi, questo è un segno di prossima disgrazia.
[3]) Narrata dal pastore Luigi Onano detto *ǵǫtta* di Aritzo.

sa barbaǧa. pọ j̈ustu a ććẹntoś a ććẹntol de j̈anel málośo, trabbai̯anno ddi e nọtte, anta b·innij̈au ĝrannu j̈antitá de b·ẹlda. kun kusta ant alzau una durre manna kun tanti lọĝol de ś attakkare. in kussal nọttel de istraććía, bessíanta fọ́raśa e annánt a ffurare e a ffáer a ttímmer is pastọ́reśe e bbeninno vinześ aíntr e iḍḍa. dẹus tenẹnno j̈umpassi̯ọ́n e nọśo a is kanel maloś a kkrọpol de lampu n a dišuši̯au sa đurre. in kustu mọd is kanel malos s inne vunti vuíośo e ssu lọ̈ju ib·ue nn ẹst išuši̯áđa śa đurre in ǧennalǧẹntu ḍḍ anta nau s išúšiu.

dominare tutta la Barbagia. Per questo a cento a cento di cani malvagi, lavorando giorno e notte hanno accumulato grande quantità di pietra. Con questa hanno alzato una torre grande con tanti luoghi da nascondersi. In quelle notti di burrasca, uscivano fuori e andavano a rubare e a far temere i pastori e venendo fin dentro il paese. Dio tenendo compassione di noi ai cani malvagi, a colpi di lampo ha diroccata la torre. In questo modo i cani malvagi se ne furono fuggiti e il luogo dove è stata diroccata la torre nel Gennargentu l' hanno chiamato *s' išúšiu*[1]).

LXIV.

il ǧ́ánaśa[2]).

il ǧ́ánaśa bivíanta nọ mẹđ addẹi̯ de aritzo in ćẹrtoś istámpośo in mẹśu de ǧẹrtaś orrọ́kaśa. íssaśa viant áltaśa nọn prul de bintiǧinku ǧentímetrol de istatura. míśera vuđi sa viđa j̈i j̈ustas passaíanta, poitte víanta đimmerọśal mẹđa e bestíanta e bẹḍḍes krúaśa e ffuíant iś ọ́mmineś áltośo, pappáanta vruttaś arẹsteś e pẹzza j̈rua e ćẹltal bọ́ltaśa, kanno ḍḍas korríanta, śi vaíanta sa đana in mẹś a su bọsku e in lọ̈joś arẹstes pọ nọ ẹ́sserent íaśa.

Le Gianas.

Le Gianas vivevano non molto lontano da Aritzo in certe buche in mezzo a certe rocce. Esse erano alte non più di venticinque centimetri di statura. Misera era la vita che queste passavano, poichè erano timide molto e vestivano di pelli crude e fuggivano gli uomini alti, mangiavano frutta selvatiche e carne cruda e certe volte, quando le inseguivano, si facevano la tana in mezzo al bosco e in luoghi selvatici per non esser viste.

LXV.

maskinĝanna[3]).

unu b·astọ́r una nọtte víađ annánn a ppášere su besti̯ámmene,

Maschinganna.

Un pastore una notte era andando a pascere il bestiame, quando

[1]) Di questo ammasso di rocce parla anche il Della Marmora, Itinerario, p. 221. Per l' etimo di *sciusciai* vi Guarnerio in ASS. XI dell' estr. p. 7.

[2]) Narrata da Ledda Salvatore di Aritzo.

[3]) Narrata dallo stesso. Per il significato di *maskinganna* vi Guarnerio in RJLomb. XLIV, 1094 - 95.

kann a biu alzánnoś e ḍerr una ĝrannu ǰolunna. kantu b.ruś issu ḍḍa ǰastiaḍa, kantu b.ruś kuḍḍa ś alzaḍa. su b.astǫ́r a penzau śúbbitu ǰa ǰussu via maskinĝanna e mankari vęssi timmęnn a ssïǰí a kkamminare, finześ a kkanno ḍḍ a bia ḍokkár a ssu ǧęlu e poi ḍḍ a bia ǰalár e isparire ǰommęnte sa nębide. su b.astǫ́r a ssïǰí a kkamminare e naíaḍa: «mankari ḍue ḍi ǫlleś erríere de mę, nǫn m aś a bire ḍorránn affattu». a unu ǧęltu b.untu, a bi n tęrr una bęlla ḍippa; súbbitu ś iḍḍ a ppenzau ǰa ǰussu via maskinĝanna e pur a ffattu ǰoraǧǧu e ḍḍ a ppïǰaḍa. kanno ḍḍa b.oltáḍ in manu ǰastiannǫḍḍa, sa ḍippa s ę šatt[1]) a orrúǰośº e saltannǫ́ḍḍ a ǧǧiru ś e šurriáḍ[1]) in frámmaśª, poi ǰustas si vunt arriuniaś e anta vrommau nu grannu voǰu. su b.astǫre ś ę šuiu[1]) ma su voǰu ḍḍ a sïǰiu e s ęl biu ḍǫttu ǧilkunná e voǰu. intennia su voǰ in pizzu ma nǫ ḍḍ abbruǧǧaḍa. una śǫla ǰǫśa ḍḍu b.oḍia salbare e a nnau: «nǫstra śeńńǫra mia!». a ïǰustas paráulas su voǰ ęst ispariu e issu ęst abbarrau śan e ssalbu, ma nǫ a ssïǰiu annár innanti.

ha visto alzandosi da terra una grande colonna. quanto più esso la guardava, tanto più quella s' alzava. Il pastore ha pensato subito che quello fosse Maschinganna e benché fosse temendo, ha seguito a camminare fino a quando l' ha vista toccare il cielo e poi l' ha vista calare e sparire come la nebbia. Il pastore ha seguito a camminare e diceva: «Sebbene tu ti voglia ridere di me, non mi vedrai tornando indietro». A un certo punto, ha visto in terra una bella pipa; subito si è pensato che quello era Maschinganna e pure ha fatto coraggio e l' ha presa. Quando la portava in mano guardandola, la pipa si è fatta in pezzi e saltandogli a giro si è cambiata in fiamme, poi queste si furono riunite ed hanno formato un grande fuoco. Il pastore si è fuggito, ma il fuoco l' ha seguito e si è visto tutto circondato di fuoco. Sentiva il fuoco addosso ma non lo bruciava. Una sola cosa lo poteva salvare e ha detto: «Nostra Signora mia!» A queste parole, il fuoco è sparito ed esso è rimasto sano e salvo, ma non ha seguitato ad andare avanti.

LXVI[2]).

duos pastǫres una nǫtte ǰanno víanta ḍorránd e su ǰuile, kanno vunt arribbaoś a pinnia[3]) e kanno

Due pastori una notte quando erano tornando dall' ovile, quando furono arrivati a Pinnia e quando

[1]) I suoni iniziali di queste voci derivano da *es* + *f*... Per questi curiosi esiti di -S + F- vi Guarnerio, L' esito di Ex- F- in *sf-* cagliaritano e *sci-* campidanese in ASS. XI.

[2]) Sullo stesso argomento, narrata dal pastore Luigi Onano Pranteddu detto *krakańńittu* di Aritzo.

[3]) Pinnía è una regione che si trova sopra ad Aritzo.

vïanta b.assanno ś arrizzọlu [1]), anta iu unu b.rọkku. Anta nau: «de ğï n ad ẹsser kustu b.rọkku e poítt ad ẹsser innọ́je?» kantu b.ru s avviğinaïant a ïjustu b.rọkku, kantu b.ru si vaia mannu, finześ a kkant ẹst arribbá a ssu ğẹlu e tann ẹs torrau b.ittikku. poị ïjambiannọ́ś in frámmaśa, intenníanta vinze su jalọ́r e su vọ̈ju e su śọn e sa vrakka e paria ći ś ẹsse jọ́ffịu b.appari vinześ is pẹ́ldaśa. kanno ś inn ẹst istudada ïjusta vrakka, anta iu ïja nọ ḍḍu ia nu de abbruğau e apustiś anta iu śu vọ̈ju dorrá a pprọkku e kambịannọ́ś in nue prọer appizz e íssośo e intenníanta s abba ïjalár appízz e íssośo ma nọ ḍḍọs išunníada. il duos pastọre si vunti vuios kreẹnno ïja via maskinganna. e anta iu b.uru s arrizzọlu vainnọ́si mannu e ant intẹ́nniu śu śọnn e s erriu ḍrub.au; pọ ïjussa nọtt is pastọre nọ funti b.assáośo.

erano passando il ruscello, hanno visto un porco. Hanno detto: «Di chi sarà questo porco e perchè sarà qui?» Quando più si avvicinavano a questo porco, tanto più si faceva grande, fino a quando è arrivato al cielo e allora è tornato piccolo. Poi cambiandosi in fiamme, sentivano perfino il calore del fuoco e il suono della fiamma e pareva che si fosse voluto mangiare perfino le pietre. Quando si è spenta questa fiamma, hanno visto che non c' era nulla di bruciato e poi hanno visto il fuoco tornato a porco e cambiandosi in nube piovere sopra di loro e sentivano l'acqua calare sopra di loro ma non li bagnava. I due pastori si furono fuggiti credendo che fosse Maschinganna. E hanno visto pure il ruscello facendosi grande e hanno sentito il suono del rivo in piena; per quella notte i pastori non furono passati.

Lotzorái.

LXVII.

santa maria navarẹśe [2]).

su b.rínćip e sa b.rinćipẹssa de navara deníant una viğa ïji vu mẹda bella; kusta b.iccọkka ś ẹ ppọst a fastiğğai ïjun su skurieri de su babbu. kandu su b.rínćipi ś ẹst ajattau de s amọri de sa viğa ḍḍ adi nserrada nd unu b.reśọni. su skurieri dánduru, konsillau ïjun átturu zzerákkusu, a preparáu nu barkọni b.ọ b.artiri ku sa spọśa. faćć a meśu-

Santa Maria Navarrese.

Il principe e la principessa di Navarra avevano una figlia che era molto bella; questa giovanetta si è posta a far all' amore con lo scudiere del babbo. Quando il principe si è accorto dell' amore della figlia l'ha rinserrata in una prigione. Lo scudiere allora, consigliato con altri servitori, ha preparato un barcone per partire con la sposa. Verso

[1]) Ruscello che si trova in Pinnia.
[2]) Narrata da Maria Porru di Lotzorai.

nọtti vunti b.artiuś in ćirka de mẹllus fortuna. in su mẹntris ki vúrinti viaggẹndu, s ẹ ppost unu demporali; su barkọni vu ǵai b.ọ affundaị, tandu sa spọśa ś ẹst invokkád a nnọstra śiññọra de ḍḍa śarvai ji ḍḍ iad a ffai una jrẹśịa. komẹnti b.ọ mmirákulu, su mari ś ẹ kkarmáu śúbitu e ssu bbarkọni ś ẹ ffirmau nd una spịaǵǵa. sa b.iććọkka a ffattu vai śa jrẹśịa in onọri di nọstra śiññọra de s assunta in sa spiaǵǵ akkantu ś ẹ ffirmau śu barkọni.

mezzanotte, sono partiti in cerca di miglior fortuna. Nel mentre che erano viaggiando, si è posto un temporale; il barcone era già per affondare, allora la sposa ha invocata Nostra Signora di salvarla che le farebbe una chiesa. Come per miracolo, il mare si è calmato subito e il barcone si è fermato in una spiaggia. La ragazza ha fatto fare la chiesa in onore di Nostra Signora dell' Assunta nella spiaggia dove si è fermato il barcone [1]).

LXVIII.

perdalọnĝa [2]).

una ọrta nći vúrinti trẹs sórriśi; kustas sọrriś ianta mpromintu trẹs mazzuś de vrọreś a ttrẹs sántuśu; is santus súrinti śantu śarb.aḍọri, sa munserrada e ssantu ǵeroni. fúrint andẹndu a ssa jrẹśịa de barí, kandu vúrint erribẹndu, ḍḍiś a bẹnni unu b.ensamẹntu de nọ erribá a ssa jrẹśịa e nnọ anti b.ortau s frọreśi. déuśu, pọ ḍḍas kastïjai, ḍḍaś a furriaḍaś a ttrẹs pẹrdaśa: una ẹs korkada ẹ iś áttaraś duas sunt istantárǵaśa.

Perdalonga (Pietra lunga).

Una volta c'erano tre sorelle; queste sorelle avevano promesso tre mazzi di fiori a tre santi; i santi erano San Salvatore, la Monserrata e San Girolamo. Erano andando alla chiesa di Barì [Sardo], quando erano arrivando, è venuto loro un pensiero di non arrivare alla chiesa e non hanno portato i fiori. Dio, per castigarle, le ha cambiate in tre pietre: una è coricata e le altre due sono erette.

LXIX.

sa vẹmin ẹ barì [3]).

una ọrta na vẹmina de barì ẹ bessia a ttardu de nọtti de biḍḍa,

La donna di Barì [Sardo].

Una volta una donna di Barì è uscita tardi di notte di paese, è

[1]) Cfr. anche F. Corona, Guida, p. 299 e Della Marmora, Itinerario, p. 208.

[2]) Narrata da donna Francesca Puddu di Lotzorai. *perda longa* si trova tra Barì Sardo e Tortolì ed è formata di tre pietre, una distesa in terra e le altre due erette.

[3]) Narrata dalla stessa.

ɛ ppassáđ in đ unu sartu e ḍḍ anti bitta iś bandíuśᵘ; issus k anti bittu ja vudi na b.ób.ara vémina ji nọ pportaa dinai, ḍḍ anti b.ïjađa e ffośillada ḍḍ anti. apustis ki ś indi vunti ḍọttu vendikáuśᵘ, ḍḍ ollíanta bettai a unu lọju malu, ma deus k a bittu ḍottu sa b.eridađi ḍḍ a ffurriad a ppẹrda e kkusta b.ẹrda b.ọrtad ankọra śu śińali đe is feríđaśᵃ.

passata in una bosco e l'hanno vista i banditi; essi che hanno visto che era una povera donna che non portava denaro, l'hanno presa e fucilata l'hanno. Poi che se ne sono del tutto vendicati, la volevano buttare in un posto cattivo, ma Dio che ha visto tutta la verità, l'ha cambiata in pietra e questa pietra porta ancora il segno delle ferite [1]).

LXX.

su jastẹḍḍu [2]).

una ọrta sa b.rinćipẹssa lọ́kana ji đenia su b.ob.iḍḍu n ĝẹrra b.oitta ja vu prínćipi, pọ nnọ ssi vai b.reśonẹra de s átturu b.rínćipi, s ind ẹst andáđ a ijussu mọnti jun mẹda zerákkaś e zerákkuśᵘ e inĝui a frabbikau su jastẹḍḍu. Apusti de s akkabađa de sa ĝẹrra, sa b.rinćipẹssa nd ẹs torrád andai a lloju śu e n su jastẹḍḍu vunt ab.arráu i zzerákkuś e i zzerákkaśᵃ. e ijussuś anti vormau sa' biḍḍa de lotzorai. sa b.rinćipẹssa jand ẹs partia a llassau duas kášias kun đ unu b.appẹri scrittu akkantu narád ki đe jussas kášias fud una b.rẹna đe dinai e ss áttara đe muska maćẹḍḍa, narẹndu ji, ab.erẹndu jussa jaša, sa muska maćẹḍḍa isperdía sette bíḍḍaśᵃ.

Il Castello.

Una volta la principessa Locana che aveva il marito in guerra, perchè era principe, per non farsi prigioniera dell'altro principe, se n'è andata a quel monte con molte serve e servi e lì ha fabbricato il castello. Dopo la fine della guerra, la principessa se n'è tornata ad andare al suo luogo e nel castello sono rimasti i servi e le serve. E questi hanno formato il paese di Lotzorai. La principessa, quando è partita, ha lasciato due casse con una carta scritta dove diceva che di queste casse, era una piena di denaro e l'altra di mosca macedda, dicendo che, aprendo quella cassa, la mosca macedda disperderebbe sette paesi.

[1]) La pietra si vede ancora a Barì Sardo.
[2]) Narrata dalla stessa.

Seúi.

LXXI.

p ẹ r d a ś á r b a s [1]).

ći víaða na ọrta akkánt e śeui sa iḍḍ e śantu ǰristọlu [2]) ǰi via mmẹḍa-manna e ssïjommẹnti sa ǵẹnti via mmala e ffrastimaða ḍeuś e nnọstra siññọra, tandu ǵeśú ǰristu ia ppenzà e distruiri ǰussa mala iḍḍa. e pprimm e ḍḍa distruiri, b.ọ nọ nći b.assai ir bọnos pọ ir malos, si via bbestiu iss e ttọtt e b.ob.erittẹḍḍu e ffíaḍ andau a ssa iḍḍ e śantu ǰristọlu. arribbà a inïjui, ia ĝĝettau nu bandu narẹndi ǰi b.ọ ir malaś aziọnes k ia ffattu sa iḍḍa, deppíaḍ ẹssi ddistruia e kki b.ọ ǰustu b.enzéssint e śi vuiri; e ia nnau b.uru ǰi n zu mẹntris ki ant ẹssi vuẹndu, íant ẹss intẹ́ndiu b.rimm e ḍọtt una breb.ẹi belẹ́nd i apustis sa ọǵ e unu ọi. e apustiś íaḍ avvẹ́rtiu ǰi ś ẹssinti vurriauś a ssa ọǵ e sa breb.ẹi, e a ssa ọǵ e su ọi deppíanta śeǰír a kkamminai, sẹnz e śi vurriái. sa ǵẹnti ḍandu ẹ ffuia e llọmpi a ss arriu aḍ intẹ́ndiu sa ọǵ e sa breb.ẹi; si vúrrianta e bbinti śa iḍḍa ḍọttu sušširaða. tandu śíǰint a kkamminai e llọ́mpiuś a pperdaśarbaś intẹ́ndinti śa ọǵ e su ọi e is ki nọ íanta b.ọstu mai ammẹnti a is kummandammẹntur de ǵeśú ǰristu śi víanta vurriauś e ǵǵeśú ǰristu ḍandu ḍḍus

Perdasàrbas (Pietre bianche).

C'era una volta accanto a Seui il paese di San Cristoforo che era molto grande e siccome la gente era cattiva e bestemmiava Dio e Nostra Signora, allora Gesú Cristo aveva pensato di distruggere quel cattivo paese. E prima di distruggerlo, per non passarci (perchè non la pagassero) i buoni per i cattivi, si era vestito egli stesso da poverello ed era andato al paese di San Cristoforo. Arrivato quì, aveva gettato un bando dicendo che per le cattive azioni che aveva fatto il paese, doveva esser distrutto e che per questo pensassero di fuggire; e aveva detto pure che nel mentre che sarebbero fuggendo, avrebbero sentito prima di tutto una pecora belando e poi la voce di un bue. e poi aveva avvertito che si fossero voltati alla voce della pecora, e alla voce del bue dovevano seguitar a camminare senza voltarsi. La gente allora è fuggita e, arrivata al fiume, ha intesa la voce della pecora; si voltano e vedono il paese tutto distrutto. Allora seguono a camminare e arrivati a *perdaśarbas*, intendono la voce del bue e quelli che non avevano mai posto mente ai comanda-

---

[1]) Narrata da Levanti Augusta di Seui. *perdaśarbas* (= pietre bianche) è una località vicino a Seui nella quale si notano parecchi massi ai lati della strada i quali danno l'idea di una schiera di gente.

[2]) *santu ǰristọlu* (San Cristoforo) si chiama ancora una chiesetta distante due ore circa di cammino da Seui. I seuesi vi fanno la festa, la prima domenica di Giugno.

Castello di Navarra presso Lotzorai. V. num. LXX.

(Pag. 104/105.)

fúrṛiaḍa n pẹrdas ki śi bint ankọra e kki ni b.ássaḍa n kustu lọj a meśu nọtti bi kkustas pẹrdas ki ḍẹninti sa vọrm e ịristiánuśu.

menti di Gesù Cristo si furono voltati e Gesù Cristo allora li cambia in pietre che si vedono ancora e chi passa in questo luogo a mezzanotte, vede queste pietre che tengono la forma di cristiani.

Ulássai.

LXXII.

marośini[1]).

Marosini.

una ia ći ḍeníaḍ una vẹmmina ịi andáḍ a ffilaị a marośini. una ddi ịandu vu ffilẹndu, su mõnti[2]) ś ẹst ab.ẹrtu e issa nć ẹst orrúḍ a intru e nọ nd ẹs pọssịa ḍorraị a bessiri b.rusu. pọ ịaśu n attra ddi un ọmmini; b.asséṇḍ in fund e ịustu mõnti adi nteṇḍịu duar[3]) boǵis ki naranta: «aǵǵittọṛịu, aǵǵittọṛịu! ḍẹu nọ ndi b.ọssu ḍorraị a bessiri b.rusu de intru de ịustu mõnti!». tandu ịust ọmmin ẹst arćaụ a pissu e bieṇḍu ịi nọ ḍḍu ia nišúnusu, nd ẹsti ḍorrau a kkalaị e ia fattu širi ssu vatt a ttọttusu. sa b.ọb.ara vẹmmin ẹst ab.arráḍ a intru de ssu mõnti bia e arripitti ttọttu su ịi ḍḍi nánta.

Una volta c'era una donna che andava a filare a Marosini. Un giorno, quando fu filando, il monte si è aperto ed essa ci è caduta dentro e non ne è potuta tornare a uscire più. Per caso un altro giorno un uomo, passando in fondo di questo monte, ha inteso due voci che dicevano: «Aiuto! aiuto! Io non posso tornare a uscire più di dentro di questo monte!» Allora quest' uomo è salito in cima e vedendo che non c'era nessuno, è tornato a discendere e ha fatto sapere il fatto a tutti. La povera donna è rimasta dentro al monte viva e ripete tutto ciò che le dicono[4]).

Esterzíli.

LXXIII.

sa rutt e i žánaśa[5]).

La grotta delle Gianas.

a trẹs kuartu di ọra žirk e sa iḍḍ e śádili, iḍḍu aḍ una rutta e

A tre quarti d' ora circa dal paese di Sádali, vi è una grotta e là vi-

[1]) Narrata da Potito Lai di Ulássai. Per l'etimo di *marosini* vi Wagner in ASS. III, 409.

[2]) La nasalizzazione che si ode in questa voce è molto leggera.

[3]) Il *r* di questa voce rappresenta un suono indeciso fra *r* e *l* e risponde sempre a *-s* cui segua parola che cominci per cons. sonora. Ho parlato di questo fenomeno caratteristico del dialetto di Ulássai nel mio Saggio p. 83, n. 1.

[4]) Cfr. anche F. Corona, Guida, p. 295 e Marcialis, Pregiudizi sugli animali della Sardegna, p. 5.

[5]) Narrata da Erminia Pirisi di Esterzíli.

iḍḍọi bivíanta i žánaśᵃ. issas pođiant ottẹ́nniri đọttu su ǰi olíanta, poitta dẹus ki ǰommánd in su žẹl e in za đẹrra, aićći a kommandau. a intur e sa rutta ǰi ẹ mmann e bbẹlla b·ọ vvinaś i ankọra, issaś iḍḍọi đẹ́ninti đọttu su ǰi b·ođia serbiri a ǵǵẹnti abbittuáđ in zennoríbbili ǰommẹnti vúrint íssaśᵃ: fọrru b·ọ váir issu b·ani, kožina ǰun tọttu su ǰunkọ́rd e dọnni áttara ǰọś okkurrẹ́nti a ïjissus tẹ́mpuśᵘ. perọu ǰissas s íanta b·ïjau đrọppu s ámpara manu e ddẹuś iḍḍaś ia kastïjáđaśᵃ. a ddẹu nọ ḍḍi b·ražia ki ǰissas faẹ́ssinti ǰommẹnti sa ǵẹnti ǰommuna a si bïjai đe unu b·ramm una ǰúiđa e ḍḍaś ia marmuriźźáđas. ankọra ś iḍḍọi binti đọ́ttuśu s trastu de ǰužina: sa mọla, su fọrru e ïjissaś e ttọttu śi bint inkrub·ađas in z ọr e s irriu.

vevano le Gianas. Esse potevano ottenere tutto ciò che volevano, perchè Dio che comanda nel cielo e nella terra, così ha comandato. Dentro la grotta che è grande e bella perfino ancora, esse vi tengono tutto ciò che poteva servire a gente abituata alla signorile come erano esse: forno per fare il pane, cucina con tutto l' occorrente e ogni altra cosa occorrente a quei tempi. Però quelle si erano prese troppo l' ampia mano (se n' erano approfittate troppo) e Dio le aveva castigate. A Dio non gli piaceva che quelle facessero come la gente comune a pigliarsi di un palmo un braccio e le aveva marmorizzate. Ancora ci si vedono tutti gli oggetti di cucina; la macina, il forno ed esse stesse si vedono incurvate sull' orlo del fiume [1]).

LXXIV.

sa stọri e đakke linu [2]).

un ọrta nan ka vu ppašẹ́nduru [3]) [is] [5]) b·reb·ẹiś un erbeǰažẹḍḍu bia

La storia di Tacchelino (Tacco di lino) [4]).

Una volta dicono che era pascendo

---

[1]) Dentro la grotta vi è un rivoletto d' acqua.

[2]) Narrata della stessa.

[3]) La sillaba finale *-ru* si trova sempre aggiunta al gerundio dei verbi transitivi quando segue espresso o si può sottintendere il complemento oggetto: *fu pappẹndu* = era mangiando, ma *pappẹ́nduru ssu b·ani* = era mangiando il pane. Verrebbe fatto di pensare a un' anticipazione del compl. ogg. mediante il pronome *-lo*, se non si opponesse il fatto che nel dial. di Esterzili a *-L-* risponde sempre *-l-*: *sọli, mọla, tẹla, mali, mẹli.*

[4]) La carta del Touring scrive erroneamente *Taccu Elini*; il luogo è coltivato anche a lino e d' altra parte il paese di Elini (presso Ilbono) è troppo lontano dalla nostra località per denominarla.

[5]) L' articolo in questo caso non si ode affatto, giacchè la vocale iniziale resta assorbita dalla finale della parola precedente e la cons. finale cade davanti a parola che cominci con una spirante o una cons. sonora: *duas tẹ́ụlaśᵃ; dus káneśⁱ; dua*[s] *dẹ́ntiśⁱ, du*[s] *ĝáttuśᵘ.*

đakk e linu; fu ppób.uru e iḍḍi đokkáad andai śọlu śọlu. una di vu ssunénduru śu śulittu śéssịu n piss e una b.ọrda, aśútt e na matta b.ijénduruśí su vrisku, kand iḍḍ erríbbad a orịjaś un ọ̀ž e vémmina ịantendu, un ọ̀zi bẹlla ịommẹnti de śirẹna. su b.astoréḍḍu ś inći dọrra ssu śulítt a ssa đaska e kammínad a ssa b.art e un ḍḍi enia kussu ịántidu; kammínad i erríbbad a una spéssi e b.ọrta b.itieḍḍẹḍḍa. íntrad aíntr e kkástiad a ingírịu, e it íad a b.iri! tọttu ssu lọ̀ju ịunkordau a ọr i a ppratta, ganćariaś e ggunkíluśu, fermalu brọšaś i anẹ́ḍḍusu, e in mẹś e iss' apośẹ́nt unu đelárg e ọru e una vémmina đesséṇduru; sa skaš e issu đelargu śonaa kommẹnti un órgunu, akkumpangẹ́nduru ssa đaś e issa đessiđọra bẹlla ịommẹnti ssu śọli. su erbẹjažẹḍḍu śi vrimma inkantau anánt e ịjussa merevilla, gai gai đimmẹ́ndur a si mọvi, ma ssa đessiđọra śíjiad a kkantai nu muttẹttu:

le pecore un pastorello, verso Tacchelino; era povero e gli toccava andare solo solo. Un giorno era suonando lo zuffolo seduto in cima a una pietra, sotto una pianta, pigliando il fresco, quando gli arriva a orecchie una voce di donna cantando, una voce bella come di sirena. Il pastorello si ripone lo zuffolo nella tasca [1]) e cammina alla parte donde gli veniva quel canto; cammina e arriva a una specie di porta piccolina. Entra dentro e guarda in giro e che cosa vede! Tutto il luogo parato a oro e ad argento, catenelle [2]) collane [3]), fermagli, spilloni e anelli, e in mezzo alla camera, un telaio d' oro e una donna tessendolo; la *skaša* [4]) del telaio suonava come un organo, accompagnando la cantilena della tessitrice bella come il sole. Il pastorello [5]) si ferma incantato davanti a quella meraviglia, quasi quasi temendo a muoversi, ma la tessitrice seguiva a cantare uno stornello:

[1]) *taska* è una borsa di pelle che i pastori portano a tracolla e nella quale mettono le provviste. La portano sopra *sa sti*[*a*] [*d*]*e b.ẹḍḍi* (veste di pelle) specie di giacca di pelle senza maniche che s' indossa sopra *su ịapotẹḍḍu*, (giacca di orbace con cappuccio) il quale a sua volta si mette subito dopo *sa ịamiša*; però alcuni portano subito dopo la camicia, *su ịorpẹttu*, specie di panciotto di velutto o di orbace.

[2]) *ganćaria* è una catenella di lunghezza diversa secondo l' uso a cui serve; è formata di figurine varie (angeli, cavallini, ragni) unite fra loro da un anello schiacciato. Serve per fissare alla cintola *su deventali* (il grembiule), oppure per legare sotto il mento *su mantu*, una specie di manto che le donne portano sulla testa e che scende sulle spalle.

[3]) *gunkílu* è una catenella a piccoli anelli che si mette per ornamento al collo.

[4]) *skaša* è quella parte mobile del telaio che la territrice, tessendo, batte davanti e di dietro per stringere il tessuto.

[5]) *erbẹjažẹḍḍu* è propriamente il pastorello che fa pascolare le pecore, laddove *pastorẹḍḍu* significa pastorello in generale.

kastẹḍḍu e takkelinu
kọnt e śaraẓinu
kastẹḍḍu e takkuvọrti
de śaraẓinus kọnti.

Castello e Tacchelino
Conte di saracino
Castello e Taccoforte
Di saracini conte.

kant iné ia ppassá un oriẓẹḍḍa, sa ǰantaḍọ́r iḍḍ ia ddommandau eppír [1]) it olíaḍa, e ïjussu ǰastiẹ́nduś a ingíriu, ìḍḍ íaḍ ammostá una ǰampanẹḍḍa. kuḍḍa ḍḍi nará di bïjai ḍọttu su ǰi olíaḍa, ma ǰissu ḍḍ arrispundíaḍa: «nọ, ọllu ǰusta vẹtti bọ ḍḍa bọnir a una erbẹǰalleḍḍa ǰi ḍẹngu n [2]) zu ḍallu e ki ẹ bẹlla bru de ḍọttus áttaraśa». e mmankai ǰuḍḍa bẹlla ḍessiḍọra ḍḍu brejẹ́ssiḍi, iss iḍḍ ia nnau: «grázia» e ttorau ś inći vuḍ a bessiri, kun za bọna ntenzión e ḍorrai. ma ǰandu vu ttorrau, s ẹkk e ssa ḍessiḍọra nọ ḍḍui vu ppruś e nọn z ẹ ttorráḍ a biri [3]).

Quando era passata un'oretta, la cantatrice gli aveva domandato che cosa voleva e quello, guardandosi in giro, le aveva mostrato una campanella. Quella gli diceva di prendere tutto ciò che voleva, ma quello le rispondeva: «No, voglio questa soltanto per metterla a una pecorella che tengo nel gregge e che è bella più di tutte le altre». E quantunque quella bella tessitrice lo pregasse, egli le aveva detto: «grazie» e se ne fu tornato a uscire, con la buona intenzione di tornare. Ma quando fu tornato, l'ingresso della tessitrice non fu più là e non s'è tornato a vedere.

LXXV.

sa stọri e su merkanti [4]).

sa nọtt e śant uánn in zeuleriś unu merkanti éssiḍ a ọr e meśunọtti. su mọnti ś ab.ériḍ e tọttu ś orrọbbas ki ssu merkanti ḍeniḍ a ínturu íḍḍaśa spárgiḍ in za ḍanka, orrọbba di ónnia ǰasta: allamu, sẹḍa

La storia del mercante.

La notte di San Giovanni, in Seuleris [5]), un mercante esce a ora di mezzanotte. Il monte si apre e tutte le robe che il mercante tiene dentro le sparge nella tanca, roba di ogni genere: broccato d'oro, seta

[1]) *eppiri* serve a introdurre le domande indirette, quando queste sono rivolte a nome di una terza persona: *e it ọliśi?* = che vuoi; *narami t ọliśi* = dimmi che vuoi; *a nnau mari eppir it ọliśi* = Maria ha detto che vuoi — *'nći biśi?* = ci vedi?; *narami ś inći biśi* = dimmi se ci vedi; *a nnau mari eppiri ǰ inći biśi* = Ha detto Maria se ci vedi. Vien fatto di pensare ad un composto [*d*]*ẹpp*[*a*] *biri* = debba vedere.

[2]) Nel dialetto di Esterzili cons + *s* dà regolarmente cons + *z*: *pọnzu* 'penso', *burzu* 'polso', *farzu* 'falso', *urzu* 'orso'.

[3]) I vecchi di Esterzili dicono che, passando da Tacchelino, si ode ancora la voce della tessitrice e il suono del telaio d'oro.

[4]) Narrata dal Cav. Fortunato Todde di Esterzili.

[5]) È una *tanca* presso Esterzili.

i arraśu. un e ïjusta nọttiś iḍḍọi b.ássad un ọmmin a kkụáḍḍu e bid unu ĝrand orrọj i allamu, inde ḍḍu leạ kun issu. su merkánt iḍḍu bid e ḍḍi b.ọnid infattu, ma s ọmmini jurríad innanti b.ọ nọ ḍḍi đorrai s orrọba, kand e it iad a biri! anánt e uni vu kissu, s iddọi váid una śeïadura e nnọn podia prus passai. kandu śi vu bid apprettau, is sẹ́rriađa: «santu valentinu miu! basta ki su merkanti nọn mi đẹngađ e ïjúst allám ọś ind app a ffai nu estiri. sa śeïadura śi đọ́rrad a sserrai e ïjissu vu llibberau. immọi, bia ïjussas pártiś[i], sa nọtt e śant uánni sa ggẹnti đimmid a ḍḍọi b.assaị.

e raso. Un di queste notti, là passa un uomo a cavallo e, visto un gran pezzo di broccato, ne lo leva con sé. Il mercante lo vede e gli dà dietro, ma l'uomo correva avanti per non dargli la roba, quando che vede! avanti di dove fu quegli, ci si fa una spaccatura e non poteva più passare. Quando si vu visto pressato (quasi raggiunto), egli grida: «San Valentino mio! Basta che il mercante non mi acchiappi, di questo broccato ve ne farò un abito». La spaccatura si torna a chiudere e quello fu liberato. Ora, verso quelle parti, la notte di San Giovanni, la gente teme a passarci.

Nurágus.

LXXVI.

is sọrri žánaś[a] [1]).

kusta fúanta dręs sọ́rriś[i] nomonádaś[a] b.ọ ssa belle̩śa, ma ïantu v.úanta bẹ́llaś[a], v.úant arrenneïọ́śaś[a]. bivíanta n sa zittá di arẹnza [2]) e tọttuś[u] ḍḍaś[a] zerịánta i ddama de b.ardịarẹnza [3]). ọ́nnịa ddi śi v.aíanta ssu bańu n sa v.untãa e jõ.i. poïí ssu śọri nọ ḍḍa fazzẹssi nieḍḍaś[a], essíanta a ssu nọtti, v.aćć a b.ang [4]) e a konkiskuśa [4]). portánt i ddiduś aićći v.íniś[i] ji śi ḍḍus seïanta jandu śeïanta b.erduśẹ́mini; nọ ffaiant attra jọśa je̩ te̩ssi brokkao e ssa nọtt e

Le sorelle Gianas.

Queste erano tre sorelle rinomate per la bellezza, ma quanto erano belle, erano iraconde. Vivevano nella città di Valenza e tutti le chiamavano le dame di Pardialenza. Ogni giorno si facevano il bagno nella fontana di Coni. Perchè il sole non le facesse nere, uscivano alla notte, verso Bangiu e Conchiscusa. Portavano le dita così fini che se le tagliavano quando tagliavano prezzemolo; non facevano altra cosa che tessere broccato e la notte

[1]) Narrata da Attilio Piroddi di Nuragus.

[2]) *barẹnza* è l'antica città di Valenza vicino a Nuragus.

[3]) *Pardịarẹnza* è tutto il territorio intorno a Valenza. Cfr. il nome del nuraghe *pardupira* e vi Rolla, Note di dialettologia e toponimia italiana, Rossano 1896, p. 22.

[4]) *Bańgu* e *konkiskuśa* sono due località vicine a Valenza, nelle quali si trova una fontana.

śant ụanni annánt a ssu nuráž e drammaṛitzu [1]) a ḍḍu spraži. ũa nọtti ũa de ïustas sọ́rriśi v.úad andád a ḍḍu spraži e bẽid a ppassaị ũ ọ́mmiṇ a kụaḍḍu e biu ïa ssa dama ś indi v.uad andada, ándad a ffurai ũa de ïussas tẹ́raśa e śi v.úidi. sa dama ś ind aḯáttada e ḍḍu śíĝidi e ss ọ́mmini ia ttanti dímiu, ï ia promitti ũ mantẹḍḍu de brokkao a santu ǵoṛiãu de biḍḍanoeduṛu. s ọ́mmini nọ fúada stao śeĝiu e ia mantẹ́nniu sa b.romittẹnza [2]).

di San Giovanni andavano al nuraghe di Tramalitzu a sciorinarlo. Una notte una di queste sorelle era andata a sciorinarlo e viene a passare un uomo a cavallo e visto che la dama se n' era andata, va a rubare una di quelle tele e si fugge. La dama se ne accorge e l' insegue e l' uomo aveva tanto temuto che aveva promesso un mantello di broccato a San Giuliano di Villanovatulo. L' uomo non fu raggiunto ed aveva mantenuta la promessa.

LXXVII.

lužia arrab.ịọśa [3]). Lucia rabbiosa.

lužia v.ua ǵesturẹ́śa; ũa ddi mẹntri v.ua ffẹndu i makkarõi de žullírriu b.ọ b.randi, iḍḍu ándad ũ b.ara e biu i makkarrõiś e nd iḍḍi domándada. lužia śekkada ḍḍ arrispúndidi: «nọ ḍḍuś biśi ïa v.unti de b.ẹlda?». e ssu b.ara ḍḍ arrispúndidi: «a pẹlda śi v.úrrinti» e aiċċi v.úada [4]). ũ ántara ddi mẹntri lužia kũ issu b.ob.iḍḍu v.úada n s ažrọṛa b.ọ benturáị ssu driĝu i ś iḍḍi b.reśẹ́ntad ũ b.ọ́b.uru b.ọ ḍḍi dommandaị śa ṛimúśina. lužia ḍḍ arrispúndidi: «nọ ḍḍu biśi ï ẹst arẽa?» e ssu b.ọ́b.uru ḍḍ arrispúndidi: «arẽa śi v.úrridi». e aiċċi v.úada [5]). insaras sïjommẹnti ssu

Lucia era gesturese; un giorno, mentre era facendo i maccheroni di crivello per pranzare, ci va un frate e, visti i maccheroni, gliene domanda. Lucia seccata gli risponde: «Non li vedi che sono di pietra?» E il frate le risponde: «In pietra si convertano.» E così fu. Un' altra volta, mentre Lucia col marito era nell' aia per ventilare il grano, le si presenta un povero per domandarle l' elemosina. Lucia gli risponde: «Non vedi ch' è arena?» E il povero le risponde: «ad arena si converta.» E così fu. Allora siccome il povero aveva domandato un po' di paglia, Lucia gli risponde: «Non vedi ch' è

[1]) Nel territorio di Nurallao, vicino a Nuragus.

[2]) Il popolo crede ancora che, vicino alle rovine di Valenza, in certe ore della notte di San Giovanni, si senta lo scricchiolio del telaio, per cui, in quella notte, i pastori si tengono ben lontani da quei luoghi.

[3]) Narrata dallo stesso.

[4]) Il popolo chiama *makkarrõi de Lužia arrab.ịọśa* certi piccoli sassi che si trovano in una località detta *paraṛangú*, in territorio di Nuragus.

[5]) Nel territorio di Gesturi, in una località detta *su sturru* presso la chiesa di N. S. d' Ittiri c' è una collina a forma conica; questa, per il popolo, sarebbe il grano di Lucia, ridotto in sabbia.

b·ǫ́b·uru ḍḍ íada dommandau ũ b·aj̈ e b·alla, lužia ḍḍ arrispúndidi: «nǫ ḍḍu bbi k ę prúniu?» e ssu b·ǫ́b·uru ḍḍ arrispúndidi: «a prúniu śi vúrridi». e aiććí v·úada [1]). dęuś b·ǫ b·uniri lužia de ss avàrízia ḍḍ a furri̯áu̯ duttu b·ẽiś in pęlda [2]).

polvere?» E il povero le risponde: «a polvere si trasformi». E così fu. Dio, per punire Lucia dell' avarizia, le ha trasformato ogni bene in pietra.

LXXVIII.

sant aṛíaśa [3]).

a sant aṛíaśa iḍḍ anti v·attu śę́mperi sa v·ęst a nuráĝuśu e di j̈ustu ndi v·úanta ǵaṛǫśoś i baruminę́śuśu. kústuśu naranta j̈a ssu śantu v·ua kǫśa nsǫru e ttant íanta v·attu j̈ ind iḍḍu b·íj̈anta e inć iḍḍu b·ǫ́rtant a barúmini. inní ḍḍu ab·ę́ttad ũ b·aj̈ e dêmpuśu, ma ũa ddi i baruminę́śuśu ánnant a ćikkai̯ ssu śantu e nnǫ ḍḍ aj̈áttanta. ḍḍu žíkkant e ḍḍ aj̈áttanta v·rimu n su śartu de nuráĝuśu. tǫ́ttuśu j̈ręnt a ssu mirákoṛu e prǫ́piu n su b·unt innú iḍḍ íant aj̈ettau, iḍḍi v·áinti sa j̈ręśi̯a.

Sant' Elia.

A Sant' Elia gli hanno fatto sempre la festa a Nuragus e di questo ne erano gelosi i Baruminesi. Questi dicevano che il santo era cosa loro e tanto avevano fatto che di là lo prendono e lo portano a Barumini. Lì egli aspetta un po' di tempo, ma un giorno i baruminesi vanno a cercare il santo e non lo trovano. Lo cercano e lo trovano fermo nel territorio di Nuragus. Tutti credono al miracolo e proprio nel punto dove l'avevano trovato, gli fanno la chiesa [4]).

[1]) In un' altura nota col nome di *mǫnti Isili* il popolo vede il cumulo di paglia di Lucia, trasformato in polvere.

[2]) Vari attrezzi di Lucia rabbiosa ridotti in pietra s' indicano qua e là nel territorio di Nuragus e d' Isili e anche altrove. Così il treppiedi sarebbe formato da tre massi poco distanti fra loro nella località detta *interpę́ldaśa*; la sporta da seminare si trova nel luogo detto *s úttur e ĝanaṛi*; il pane è in *muldęĝu*, località presso Nuragus. Così ad Arbus s' indica la tavola di *lužia*; ad Ales, c' è il telaio, a Santu Lussúrgiu in *sa b·unt e źulźia arrai̯ǫśa* c' è la casa di questa donna cattiva ecc., ecc.

[3]) Narrata dallo stesso.

[4]) Ho qui sott' occhio, di questa stessa leggenda una versione più ampia e più completa che non trascrivo perché non mi riuscì di fissarla bene con i segni fonetici. Ne do tuttavia un riassunto: Distrutta Valenza, una parte degli abitanti fuggí a *ruínaśa* e costruì un piccolo villaggio che a sua volta venne distrutto dalla mosca macedda. Allora la gente fuggì in parte a Barumini e in parte nel luogo dove attualmente è Nuragus. Un proprietario di Barumini, avendo ritrovato il suo gregge smarrito, per grazia di Sant' Elia, volle costruirgli una chiesa proprio nel luogo dove rinvenne la refurtiva cioè a Nuragus; d' allora in poi, ogni anno, la statua di S. Elia venne portata in processione da Barumini a Nuragus e i due paesi facevano la festa insieme. Sorti però dei

LXXIX.

i muska maćę́ḍḍaśa[1]).

in sa ǰrę́śi̯ e aṛęnza ḍḍu adi duas karradas karražádaśa; in d ũa ḍḍu ad ǫru, in s áttera ḍḍu adi muska maćę́ḍḍaśa. ki ándad a iskarražai e aǰatta ssa ǰarrá brẽ i ǫru, s arríkkada; ki aǰatta ssa ǰarrá e muska maćę́ḍḍaśa e nd ęssid ũa, si spęrdi ssu mundu.

Le mosche macedde.

Nella chiesa di Valenza ci sono due botti sotterrate; in una c' è oro, nell' altra ci sono mosche macedde. Chi va a dissotterrare e trova la botte pienna d'oro, s'arricchisce; chi trova la botte di mosche macedde e ne esce una, si disperde il mondo.

LXXX.

s antekristu[2]).

a ssa v·ĩ e ssu mundu, sant aṛíaśa, siǰomęnti nǫ ę mǫrt ankǫra ad a b·ęnni b·ǫ ĝerrái̯ ǰu ss antekristu ǰi ad a dęppi naši de ũa v·ę́mmina vríǵǵini. prima de ǰustu dę́mpuśu ant a dęppi ęnni śętt annu de ǰaristia. a ssa v·ĩ de ǰustu sętt ánnuśu sant aṛíaśa e ss antekristu ant a ĝerrai̯. sant aṛíaś a da b·inći e insára ss antekristu nǫ podęndu b·inci kũ iś rámaśa, biu ǰa dǫttu ssa ǵęnti v·unti mǫrtu de v·ámmini, ćikka de ḍḍus tentái̯ a pappae b·ãi. ma sant aṛíaśa ḍḍiś ad a nnai̯ a nǫ ndi b·appai̯ b·oitta ǰússuśu ǰ ind ant a pappai̯ ant andá a ssu nfęrru, kússuśu ǰi nǫ nd ant a pappá ant a ndai̯ a ssu žęṛu.

L' anticristo.

Alla fine del mondo, Sant' Elia, siccome non è morto ancora, verrà per guerreggiare con l'anticristo che nascerà da una donna vergine. Prima di questo tempo dovranno venire sette anni di carestia. Alla fine di questi sette anni, Sant' Elia e l'anticristo guerreggeranno. Sant'Elia vincerà e allora l' anticristo, non potendo vincere con le armi, visto che tutta la gente sono morti di fame, cerca di tentarli a mangiar pane. Ma Sant' Elia dirà loro di non mangiarne, perchè quelli che ne mangeranno andranno all' inferno, quelli che non ne mangeranno andranno al cielo. Molti ne mangeranno e andranno all' inferno, quelli che

---

dissidi e quindi dei litigi, i Baruminesi si rifiutarono di mandare il santo e quei di Nuragus fecero costruire una nuova immagine del Santo a Napoli donde fu spedita per mare. Quando la cassa arrivò a Nuragus, la trovarono forata in un punto: era stato S. Elia che, durante il viaggio, si era procurato aria, bucando col dito il legno e restando con la destra sollevata e l' indice teso. Da questo tempo in poi, il Santo di Barumini non fece più miracoli.

[1]) Narrata dallo stesso.

[2]) Narrata dallo stesso.

médaśᵃ nd ant a pappai̯ e i ant andá a ssu nfẹrru, kússuśᵘ ji nọ nd ant a pappá i ant a ndai̯ a ssu žẹṛu.

non ne mangeranno andranno al cielo [1]).

Ísili.

LXXXI.

sa vískid e araći [2]).

ũa ọrta nći vudi n su mọnt e araći ũa vẹ́mmi˜a ji andaa dọ́nnia jizzi a iskurtari sa missa a ũa ĝreśi̯ẹḍḍa a illáĝr ũu b.aju de sa zittád e biọra. kusta vẹ́mmi˜a depia torrár a araći nnanti di essiri su śọṛi b.uitta ndijiõ su śọṛi ḍḍ íad ari oććia. ũa ddi jandu vu ttorrẹndi vu bessiu su śọṛi e issa śi vu mmọrta.

La delicata di Baraci.

Una volta ci fu sul monte di Baraci una donna che andava ogni mattino presto [3]) ad ascoltare la messa a una chiesetta al largo un poco dalla città di Biora [4]). Questa donna doveva tornare a Baraci prima di uscire il sole, perchè se no il sole l'avrebbe uccisa. Un giorno, quando fu tornando, fu uscito il sole ed essa si fu morta [5]).

LXXXII.

sa rutt e i mmáṛiśi [6]).

ũa ọrta bivíanta ĩ iś bọsku de b.adẹnti [7]), ũa b.arija de bandiuś e ndí b.assanta sa vida nsọru, śẹ́mpiri akku̯auś a iś ọjuś de sa ǵustízi̯a. ũa ọrta vud andau a paši a ijussus mọntiś ũu žeḍḍõi destiãu a santu

La grotta dei cattivi.

Una volta vivevano nei boschi del Sarcidano, alcuni banditi e lì passavano la loro vita, sempre nascosti agli occhi della giustizia. Una volta era andato a pascolare a quei monti un gregge destinato a San

[1]) Cfr. anche P. Mazzucchi in RTP. anno II, fasc. II, p. 102.

[2]) Narrata da Francesco Orrù d'Isili. Baraci o Baraxi è una campagna a oriente d'Isili, nella quale si trova un'antica città sepolta. V. Spano in BAS. I, 132.

[3]) *kizzi* indica veramente quel lasso di tempo che intercede fra la mezzanotte e le prime ore del mattino.

[4]) Questa città sarebbe da identificarsi con Baraci sopra ricordata, secondo lo Spano (BAS. I, 132), ma effettivamente il popolo ricorda queste città distinguendole.

[5]) Cfr. anche Spano, Proverbi Sardi, Cagliari 1871, s. *bischidu*. Secondo altri, *sa vískid e araći* sarebbe andata da Biora a *su strintu de banǵius*, in un luogo dove si vedono degli avanzi e che precisamente è detto «*sa ĝreśi̯ẹḍḍa*».

[6]) Narrata da Assunta Orrù d'Isili. La grotta *de i mmáṛiśi* si trova tra il sarcidano d'Isili e quello di Villanovatulo.

[7]) *padẹnti* è il nome che i sardi danno al Sarcidano.

srebestiãu. i bandiuś ianta oććiu su b.astọri e ind ianta vurau su žeḍḍõi e sa nọtt infattu śi vuianta riuīuś in sa rutt .e i mmaṛiś pọ b.appaị e pọ b.uffaị. i bandiuś iant akkabbau de arrustiri jussu bestiámi i śantu, jandu de a pizzu de sa rutta ũa ọži de su nferru śi váịdi: «iḍḍuị jaṛu?» pọ dre b.ọrtas kusta ọži iad arrepíttiu justu šụéḍḍuś[u], finza k i bandiuś arróšiu si váinti: «e kaṛa mankaị ndi jáṛenti dọttu dimõ.iuś[u].» insandu sa bọvvid e sa rutta nd arrúịdi e istreka kussu bandíuś[u]; ũu šẹtti śi vu sravau b.uitta õ ia bóffịu b.ijae b.arti a ijussu b.rangu.

Sebastiano. I banditi avevano ucciso il pastore e ne avevano rubato il gregge e la notte seguente si erano riuniti nella grotta dei cattivi per mangiare e per bere. I banditi avevano finito di arrostire quel bestiame santo, quando di sopra della grotta, una voce dell' inferno così fa: «Ci calo?«. Per tre volte questa voce aveva ripetuto queste parole, finchè i banditi stanchi così fanno: «E cala, anche ne scendano tutti i diavoli!» Allora la volta della grotta ne cade e schiaccia quei banditi; uno solo si fu salvato perché non aveva voluto pigliare parte a quel pranzo.

Nurri.

LXXXIII.

su ẹćć e nurri[1]).

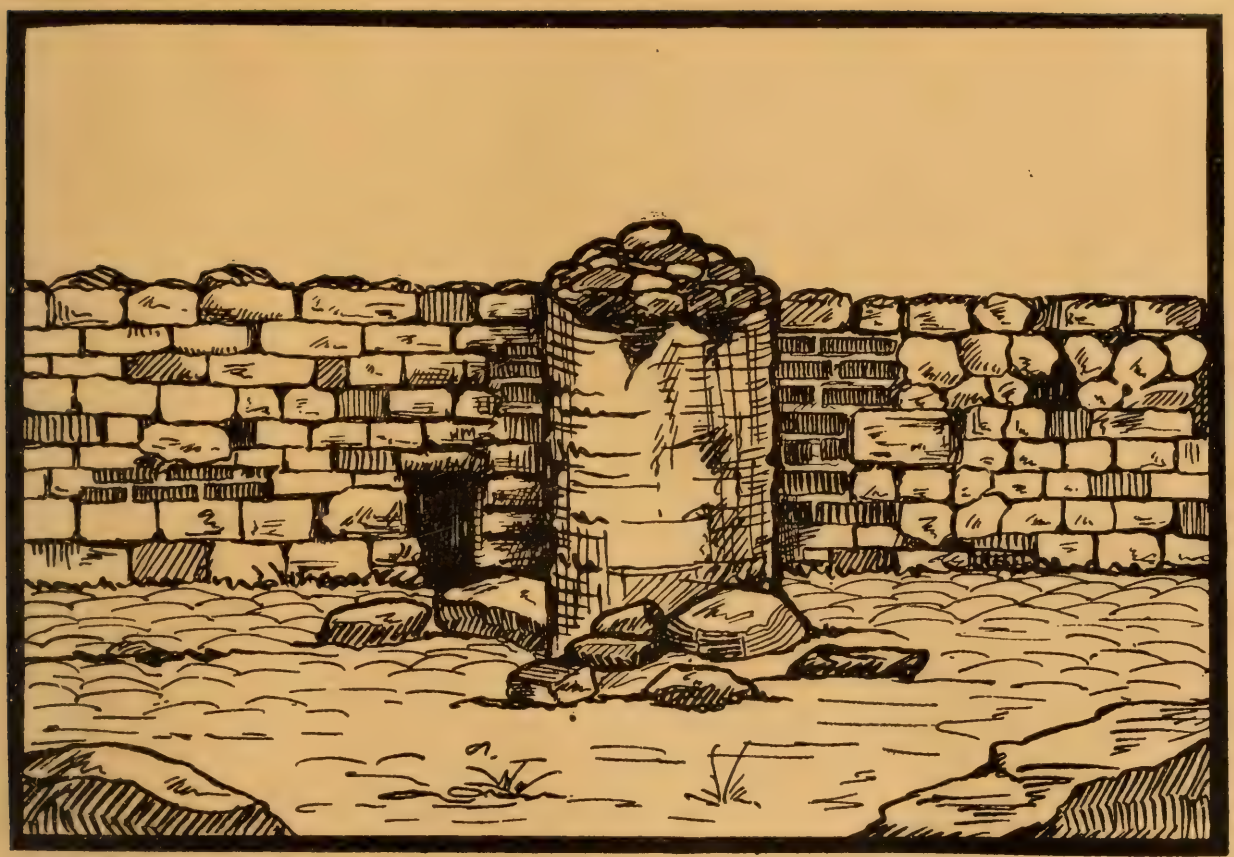
mẹ innui ẹ immọi śa jreśiéḍḍ e śanta maria[2]) nći vuéd una dọmmu ji nći bivíad unu ẹćću e nnọn si šiéd e innọi vẹssi beniu. issu vid arrikku meda, ma ḍḍu dimmíanta dọttus poitta non fueḍḍá kkun nẹmuś e tteniad a ffatt e b.ari jun issu nu b.iććokkẹḍḍu ji ḍḍi jomporá ssa jọśa b.ọ b.appaị. fia bbestiu de nieḍḍu jun d una ćiććia b.uru niéḍḍ e kkun d una brab.a lọnga bianka e kkun d unu góju di ọju kki vaia ttimmi. su b.iććokkẹḍḍu nará kki nọ ḍḍ ia biu mai arriendu. una bella di ajáttanta mọttu su ẹćću ji zerrianta di allomminġu joižẹḍḍa,

Il vecchio di Nurri.

Dove è ora la chiesetta di Santa Maria c' era una casa che ci viveva un vecchio e non si sapeva di dove fosse venuto. Esso era ricco molto, ma lo temevano tutti perchè non parlava con nessuno e teneva con lui un ragazzetto che gli comprava le cose per mangiare. Era vestito di nero con un berrettino pure nero e con una barba lunga, bianca e con un paio d' occhi che faceva temere. Il ragazzetto raccontava che non lo aveva mai visto ridere. Un bel giorno trovano morto il vecchio, che chiamavano di nomignolo codicella (diavolo), accanto alla porta

[1]) Narrata da Luigi Ferru di Nurri.

[2]) La chiesetta di S. Maria dista da Nurri circa venti minuti di cammino e ci vanno in processione ogni anno, l' otto di settembre.



Sa gresièdda. V. num. LXXI.

(Pag. 114/115.)

akkánt e s ęnn e sa dǫmmo śua ǰun d unu ottę́ḍḍ istrintu ssu b·unǵu e in kussa di e ttǫttu, sa biḍḍa b·attia ssa ǰǫ́llera. a ssu męśe ǵustu, b·assę́nd akkánt e sa dommižę́ḍḍ e su ęćću unu b·rokkažu, ḍḍ aǰáttanta mǫtt išrob·eḍḍau b·oitta ḍḍi vuę́ bbessiu ǰoižęḍḍa. inzandu ssu vikáriu ǰun fę́mminaś i ǫ́mmini kkoraǵǵǫśuś ándant a bbenediži su lǫǰu skommuniǰau e unu śennǫ́r arrikku męda a ispęśa ssua fáiđ iššuššiai sa dommižę́ḍḍ e su ęćću e nć a ffattu vai sa ǰreśięḍḍa, e in d un appośę́nt ant aǰattau na ǰupp e vǫǰ allutta e in su muru ǰoižęḍḍa viǰurau a krab·onęḍḍu. dǫnni annu váinti sa brufassǫ́n a ssa ǰreśięḍḍa ma nęmuśᵘ nć ab·árrađ a kkrokkai b·oitta đímminti ǰi nǫ ḍḍi śi bęssa kkoižęḍḍa.

della casa sua con un coltello stretto nel pugno e in questo giorno, il paese soffriva il colèra. Al mese giusto (dopo un mese preciso) passando accanto alla casetta del vecchio un porcaio, lo trovano morto scervellato, perchè era uscito codicella. Allora il parroco con donne e uomini coraggiosi, vanno a benedire il posto scomunicato e un signore ricco molto a spese sue fa diroccare la casetta del vecchio e vi ha fatto fare la chiesetta e in una stanza hanno trovato un braciere di fuoco acceso e nel muro codicella figurato a carbonello. Ogni anno fanno la processione alla chiesetta, ma nessuno ci resta a coricare, perchè temono che non ci esca codicella.

Orròli.

LXXXIV.

i sętti ǰuaḍḍu di ǫru[1]).

una ǫrta bivíađ unu b·ręđi ǰi đeníađ unu vrađi ǰi vuđ in ćikk e śu ǰoiai, ma ḍḍ íanta đorrau dežiǫttu ǰrokkoríǰaśᵃ. una bęlla ddi śi b·ǫniđ in bia b·ǫ andai a eskalleb·ranu e kkummętti vu passęndu n d unu śartu ia kkub·erau na vemminęḍḍa ęćća ǰ iḍḍ ia ppreǰontau: «e itta đęni ka sęś ainći đristu?». issu ḍḍ iađ arrespustu: «nǫ ši itt ia a ttęnni, m anti đorrau dežiǫttu ǰrokkoríǰaśᵃ». e iǰuḍḍa vę́mmina ḍḍ ia ttorrau: «e ppǫ ǰussu đ intrístaśᵃ! nǫ ssęś ankǫ́r arribbau ank ę ssa đua. sa spǫśa đua ę ffęndu varr e

I sette cavalli d'oro.

Una volta viveva un prete che teneva un fratello che fu in cerca di ammogliarsi, ma gli avevano tornato diciotto zucche (l' avevano rifiutato diciotto volte). Un bel giorno si pone in via per andare a Escalaplano e come fu passando in una campagna, aveva trovato una donnetta vecchia che gli aveva domandato: «Che cosa hai che sei così triste?» Egli le aveva risposto: «Non so che cosa avrei, mi hanno rifiutato diciotto volte». E quella donna gli aveva tornato [a dire]: «E per questo ti rattristi! Non

[1]) Narrata di Felicita Boi di Orroli.

b.ruinęḍḍu aśutt e una matt e arenáđa: pïja ïustu b.apperęḍḍu, bai ank ęst issa e šorrǫïja b.ǫ ïub.erai su ïi ę skrittu mę innǫi.» arribbau akkantu ḍḍ ia nnau ïussa vemminęḍḍa, íađa šorrǫïau e ttandu vuđ andau aund ę ssu babbu de ïjuḍḍa b.iććokkęḍḍa b.ǫ ḍḍa žikká a ispǫśa. ma ḍḍ íad arrespustu ïi nǫ ffuđ a istád e ïoiai. a ffrǫzza ï ia ffattu, ǵę śi ḍḍ ia žonađa, ḍḍ ia pportád a ddǫmmu śua e ḍḍa đenia kkummętti na villa. tandu ia mmandá a arrǫri śętti ïuaḍḍu di ǫru ï ia kkub.erau n kuḍḍu loïu; si e śętti śi vu sseïá a mmęśu ïamminu e nd íanta śrabau vętti ïe issa mettadi, s attru męśu ḍḍ íanta đuđau n santa ïeđerina[1]) e i sęs kuaḍḍuś e mmęśu vúant arribbauś a ddǫmmu śua e ssïjommętti su inai vuđ annab.rau ḍḍ ia boïau a pprazza b.ǫ b.ïïai su śǫri. i bižínuś[u] ḍḍ íanta biu e ḍḍ íanta b.ortá akkúś a ssu ĝruvęnnu; tandu su' b.rędi ḍḍ ia ssutterrau n d un appośęntu, aíntr e una ïaša ïi bari semmilla vránkuś[u]. appusti de męđaś annuś is ki bivíanta n kussa dǫmmu[2]) nnǫ ppođíanta drommiri n kussa ǫmmu b.oitta ntendíanta śǫ́nuś[u]; tand íanta zerriau nu b.rędi e ćći a boïau ïússuś[u] spírituś a ssa śęrra[3]) e ppariant unu đall e ïrab.íttuś[u] e de sei ancora arrivato dov'è la tua. La sposa tua è facendo farina di polvere (sta stacciando della polvere) sotto una pianta di melograno: piglia questo pezzetto di carta, va dov'è essa e scava per trovare quello che è scritto quì». Arrivato dovegli aveva detto quella donnetta, aveva scavato e allora fu andato dal padre di quella ragazzetta per cercarla in isposa. Ma gli aveva risposto che non era in stato di maritarsi. A forza che aveva fatto (per le insistenze che aveva fatto) gliel'aveva data, l'aveva portata a casa sua e la teneva come una figlia. Allora aveva mandato a Orroli sette cavalli d'oro che aveva trovato in quel luogo; il settimo si fu troncato a mezzo cammino e ne avevano salvato solo che la metà, l'altro mezzo l'avevano nascosto in Santa Caterina e i sei cavalli e mezzo furono arrivati a casa sua e siccome il denaro fu ammuffito, l'aveva messo in piazza per pigliare il sole. I vicini lo avevano visto e gli avevano portato accusa al governo; allora il prete lo aveva sotterrato in una stanza dentro a una cassa che vale seimila franchi. Dopo molti anni, quelli che vivevano in quella casa non potevano dormire in quella stanza perchè senti-

[1]) S. Caterina è una chiesa in campagna, tra Orròli e Escalapláno.

[2]) La forma completa sarebbe *kussas dǫ́mmuśu* come dice chiaramente la consonante iniziale raddoppiata della voce seguente. *Is dǫ́mmuśu* significa ‹la casa›; *sa ǫmmu* si usa qualche volta anche per indicare la stanza, quantunque più di frequente si dica *s appośęntu*.

[3]) È una campagna vicino al paese, nella quale si trova anche il *nuráž e sa śęrra*.

đandu nǫ íanta ntẹ́ndiu b·ru nnuḍḍa. mẹda b·iaś íanta đentau de ndi ǫ̈jai su inai e ssijommẹtti i ddǫ́mmuśu [1]) ḍḍaś ia kkomporađaś aiáiu miu, iss ia zzerriau nu b·rẹđi b·ǫ na a ss ánima a žonai su inai, ma iss íađ arrespustu ǰa is krappittas sua bẹ́ccaśa baṛíanta b·ru de sa ǰǫnk e su b·rẹđi. paǰu đẹmpu ffái frađi mmiuś deppíanta đentai de ndi bïǰai su inai, ma śïǰommẹtti vúanta stẹ́ttiuś arrikkiammau nnǫ íanta b·ǫ́zziu vai nuḍḍa.

vano suoni (rumori). Allora avevano chiamato un prete e ci ha cacciato quegli spiriti alla Serra e parevano un gregge di capretti e d' allora non avevano sentito più nulla. Molte volte avevano tentato di prendere il danaro e siccome la casa l' aveva comprata nonno mio, esso aveva chiamato un prete per dire all' anima di dare il danaro, ma essa aveva risposto che le ciabatte sue vecchie, valevano più della testa del prete. Poco tempo fa, i miei fratelli dovevano tentare di prendere il danaro, ma siccome erano stati richiamati (arrolati) non avevano potuto far nulla.

Mògoro.

LXXXV.

sa b·attíkkula mirakkulǫśa [2]).

fu ssu lũiś e b·ask e kkommẹnte đǫńń annu, sa ǰrẹ́śia manna vu pprẽ e ǵẹnti ǰi vuđ andađa b·ǫ askottai sa missa e akkánt e s attari maǵǵǫri, aundi s arrettǫri vu zzelebrendiḍḍa, mẹđa devǫttaś e ddevǫttu ppuru, aspettaíanta đe śi ǰommunïǰai. su b·reíđ arribbau a ssa ǰommuniõi ammǫstađ a ssu b·ǫ́ppulu sa b·attíkkula b·ǫi ǰáb·ad a ssa b·arandíl akkumpanǵá e du ssreǰestaẽḍḍu kki b·ǫ́ttanta du ććerẹuś allúttuśu. inĝizza ssa ǰummuniõi: ũu, duśu, đrẹś anti ǵ arriććiu ś ǫstia beneditta; su ǰuatt ẹ pprǫnt a ḍḍ arriććí, ma appẽa s arrettǫri vai ssa ruži, sa b·attíkkula ći ḍḍi bǫb·ađ e mãuś e arrúiđ a ttẹrra. inzandu ssu

La particola miracolosa.

Era il lunedì di Pasqua e, come ogni anno, la chiesa grande era piena di gente che era andata per ascoltare la messa e accanto all' altare maggiore, dove il rettore era celebrandola, molte devote e devoti pure, aspettavano di comunicarsi. Il prete, arrivato alla comunione, mostra al popolo la particola, poi scende alla balaustra, accompagnato da due sagrestanelli che portano due ceri accesi. Comincia la comunione: uno, due, tre hanno già ricevuta l' ostia benedetta; il quarto è pronto a riceverla, ma appena il rettore fa la croce, la particola gli vola di mani e cade a terra. Allora il prete si curva per raccogliere la

[1]) Nota anche qui l' uso di *i*[*s*] *dǫ́mmuśu* al plurale, nel significato singolare.
[2]) Narrata da Maria Vargiu di Mògoro.

b.reíđi ś inkrub.a ppọ ndí oḍḍí sa b.attíkkula, ma ś akkatta kka sa b.attíkkul ẹst inkrastađa n za đẹlla, žíkkađ e ndíḍḍ oḍḍí e kkantu b.ru ssi sfrọzzađ e ḍḍ afferrai, b.ruś issa ś inkrástađa n za đẹlla. kand a bbiu ǰi đọtt ẹst iũttili, bïjađ ũ attra b.attíkkul e ss akkọstađ akkánt e ǰuss ọmmi ǰi vuđ aspetteṇdu. ma ǰust ọtta b.uru sa b.attíkkula ndíḍḍ arrúiđ e ss arrettọri śi đọrrađ a inkrub.ai, žíkkađa ndíḍḍ arreǰọlli, ma ǰust ọtta b.uru sa b.attíkkul ẹst attakkáđ aićć a ssa đẹlla ǰi nọn pọđ arrenneṇši a ndiḍḍa bïjai manku mmọi. su b.reíđ inzandu kkumpreṇdi kki ǰuss ọmmi nọn fu ddiṅṅ e ś akkostá a ssa ǰommuniõi b.oítt ia tteṇtu ǰuau ǰab.ankũu b.ekkau mann a ssu ǰunfessọri. s arrettọri nọn bọlli ppru kkummu˜ijai ǰuss ọmmi e ssa di avvátt infrọ́mmađ a ss ob.ísk e ab.aś e iss ọ́đrina kk i ddua ppattíkkulaś inkrastáđaśa n za đẹlla ndiḍḍa ppíǰinti e ḍḍaś allọ́ǰinti n đ un arrelikkáriu.

đẹu b.ur appo biu ś dua ppattikkulaś e mi ḍḍaś ađ ammostá ss arrettọri ǰi ḍḍaś ammọ́stađ a kki ddaś ọlli bbi[1]). sa b.rọ́ppiu di ǰi su mirákkulu śuzzeđíađ in mọ́ǰuru śuzzeđíađ in za zittáđ e śiẹna aúnd ẹ nnášiu śantu brannađīu ǰi ẹ ssu b.attrọ́ e mọ́ǰuru[2]).

particola, ma si accorge che la particola è incastrata nella lastra, cerca di raccoglierla e quanto più si sforza di afferrarla, più essa s' incastra nella lastra. Quando ha visto che tutto è inutile, piglia un' altra particola e si accosta accanto a quell' uomo che era aspettando. Ma questa volta pure la particola gli cade e il rettore si torna a incurvare, cerca raccoglierla, ma questa volta pure la particola è attaccata così alla lastra che non può riuscire a pigliarla nemmeno ora. Il prete allora comprende che quell' uomo non era degno di accostarsi alla comunione, poichè aveva tenuto nascosto qualche peccato grosso al confessore. Il rettore non vuole più communicare quell' uomo e il giorno dopo informa il vescovo di Ales ed egli ordina che le due particole incastrate nella lastra le piglino e le pongano in un reliquiario.

Io pure ho visto le due particole e me le ha mostrate il rettore che le mostra a chi le vuol vedere. Il giorno stesso in cui il miracolo avveniva a Mogoro, succedeva nella città di Siena, dove è nato San Bernardino che è il patrono di Mògoro.

[1]) Effettivamente nella chiesa maggiore di Mògoro, si conserva una pietra nella quale, incastrate a qualche centimetro di profondità, si vedono due ostie che sarebbero quelle del miracolo. Il lunedì dopo Pasqua, si fa una solenne processione per ricordare il grande avvenimento.

[2]) Cfr. anche F. Corona in RTP. anno I°, fasc. X, p. 745 e Pitrè in ATP.

San Luri.

LXXXVI.

su skružóž e su ǰastę́ḍḍ e monriáb.i[1]).

su ǰastę́ḍḍ e monriab.i[2]) ǰ immǫi e ššuššiau e nǫ ḍḍǫi bivi ppru nišunuś ùa ǫtta de dęmpuś męda vu bbęllu męd e mmannu. su męri vud arrikku męda e mmęda mau e ttǫttu sa ǵęnti nǫ ḍḍu b.odia bbi e issu nǫ bessia mmai b.oitta dimmia pǫ nǫ ḍḍ oćći. ma śǐjummęnti ǰab.ankùa ǫtta deppiad andai a oristā́isi, andád aśútt e dęrra in d ùa ia ǰi ś ia ffattu vai e kkand andád in kusta iižę́ḍḍa b.ottád ùu ǰuaḍḍu ǰù is fęrru pǫstu su di anánt a ppab.as pǫ nǫn si bi aú andáda. kusta iižę́ḍḍa śi b.ǫi bi immǫi b.uru e ḍḍǫi ę ppuru ũ skružǫžu śerrau in d ùa ǰarrada. ma nǫ ḍḍ ǫid ob.ęrri nišunus poitta nd ad ũ ántara b.uru vatta ǰummę́nt e ǰussa ǰi ę pprẽi de muska maćę́ḍḍaśa, ǵeśú ǰristu miu bęllu! skuru ǰussu ǰ iad a ob.ęrri sa ǰarrád e muska maćę́ḍḍaśa! iad a mmǫrri iss e ttǫttu i ssaḍḍorę́śuśu e ttǫttu ǰussu de i biḍḍa di akkanta, b.oitta ǰusta muska maćę́ḍḍa funti droppu máb.aśa.

Il tesoro del castello di Monreale.

Il castello di Monreale che ora è diroccato e non ci vive più nessuno, una volta di tempi molto, era bello molto e grande. Il padrone era molto ricco e molto cattivo e tutta la gente non lo poteva vedere ed egli non usciva mai perchè temeva per non ucciderlo (che non lo uccidessero). Ma siccome qualche volta doveva andare a Oristano, andava sotto terra in una via che si era fatto fare e quando andava in questa viuzza, portava un cavallo coi ferri posti quello davanti di dietro per non vedersi (perchè non si vedesse) dove andava. Questa viuzza si può vedere ora pure e vi è pure un tesoro chiuso in una botte; ma non la vuole aprire nessuno perchè ve n'è un' altra pure fatta come quella ch' è piena di mosche macedde. Gesù Cristo mio bello! Triste quello che aprisse la botte di mosche macedde! Morirebbe essó e tutti i sanluresi e tutti quelli dei paesi vicini, perchè queste mosche macedde sono troppo cattive.

Gúspini.

LXXXVII.

nǫsta sennǫ́r e ss assunta[3]).

mę in gûspiri b.ǫst akkánt a ǐjrę́śiaśa, im męś a ssantu ingu,

Nostra Signora dell' Assunta.

Lì in Gúspini[4]) posta accanto a Iglesias in mezzo a San Gavino,

[1]) Narrata da Bonaria Fais di San Luri.
[2]) Questo castello si trova tra Sárdara e San Gavino Monreále.
[3]) Narrata da Angela Saba di Gúspini.
[4]) Traduco col nome in uso nelle carte geografiche e tra le persone colte, ma la voce dialettale dice chiaro ch' esso dovrebbe esser corretto.

ĝǫnnuś i ráb·uśu ḍḍu a ũa ïreśiǫḍḍa ḍe nnǫsta sennǫ́r e ss assunta. iś antïjuśu naráanta ïi ïusta śanta nǫ ffiaḍa nę dde b·apperi nę dde llinna, ma dde b·ęzza e ddi ǫ́ssuśu, ki drommia ssępri. naráanta ïi ïusta nnǫsta sennǫra ïun sa vaćći ïrǫ̈a, intendia pǫ vinzaś is puntúraśa e ppǫ ïussu nęmuś iḍḍa ḍokkaḍa mmanku ïun su iḍu. męda kreíant a ïjustu mmerákulu, ma mmędaśa ndi vaíanta bbęffa mmánnaśa. Ma ũ ǫtta nnǫsta sennǫra ia ffattu bii ssa b·otténzia śua. bẽi ssa ddi śua e iś ob·reraś [1]) ándant a ḍḍa bbistii, a ḍḍi vrorïi ssa ïaḍira; ḍḍǫ ia pur ũa b·iććǫkka ïi ḍenia frózziśi bint ánnuśu, ki viaḍ ammïjaḍa ïun su voraḍennǫśu e kki oía ffai ssa b·rǫva b·ǫ bbii ïi via b·ęru ïi ïusta śanta via dde b·ęzza. geśú ïristu bbęllu! akkǫ́ ï íant arreśau, ïussa de ssu jummittau śi b·õint a kkunkoḍrai ssa ïaḍira, frędća kussa b·iććǫkka ś akkǫ́staḍ in punt e b·ęi a nnǫsta sennǫra e ḍḍa b·ungi kun d ũ aïulla. sant antõi merakullǫśu! s assunta ǵai ũa skrenteżáḍ a ïjussa diĝĝrazziaḍa ïi nć arrui mmǫtt a ss áttara b·atti. ǵeśú ïristu bbęllu de ssa ruži! su mmerákulu śi via ffattu bbi e mmannu b·uru. iś ob·reri ppõint a nnǫsta sennǫ́r e ss assunta ind ũa ïaša, ma akkǫ́ ssa ïaša ś ę ttǫttu šaššaḍa e immõu ḍḍ anti b·ǫst in d un nićću e ddę ngũi nnęmmuśu ḍḍa ḍǫkka ppǫ ddimmoria dde ssu vattu śuzzędiu e ppoitta ïandu nǫ b·ǫeḍ a ḍḍa ḍokkai ś inĝráiaḍa.

Gonnos e Arbus, vi ha una chiesetta di Nostra Signora dell' Assunta. Gli antichi narravano che questa Santa non era né di carta, né di legno, ma di carne e di ossa, che dormiva sempre. Dicevano che questa Nostra Signora, con la faccia gialla, sentiva persino le punture e per ciò nessuno la toccava neanche col dito. Molti credevano a questo miracolo ma molti ne facevano beffa grande. Ma una volta Nostra Signora aveva fatto vedere la potenza sua. Viene il giorno suo (della sua festa) e le apparatrici vanno a vestirla, a infiorarle la sedia; vi era pure una ragazza che aveva forse venti anni, che era amica col diavolo e che voleva fare la prova, per vedere se era vero che questa Santa era di carne. Gesù Cristo bello! Dopo che hanno recitato il rosario, quelle del comitato si mettono ad adornare la sedia, invece quella ragazza si accosta in punta di piedi a Nostra Signora e la punge con uno spillo. Sant' Antonio miracoloso! L' Assunta dà uno schiaffo a quella disgraziata che cade morta dall' altra parte. Gesù Cristo bello della croce! Il miracolo si era fatto vedere e grande pure. Gli apparatori mettono Nostra Signora dell' Assunta in una cassa, ma dopo la cassa si è tutta sfasciata e adesso l' hanno messa in una nicchia e di lì nessuno la tocca per timore del fatto avvenuto e perchè quando non vuole a toccarla (che la si tocchi), diventa pesante.

[1]) Sono le mogli de *iś ob·ręriśi* cioè di coloro che sono incaricati di organizzare e dirigere la festa.

ab·arrai skremmentáuśu de iś uskremmentáuśu.

Rimanete scottati dagli scottati.

LXXXVIII.

su lantioẽ·ḍḍ e luzziffur e mmọnti[1]).

mọ in su mọri ïi de ĝúspir ándad a ssa biḍḍa dri ab·uśu, ḍḍu ad ũa mizz i ákkụa vini ïi śana ppọ vínzaśa mmoụádiụśu. ma nnọ a ttọttu ś ọra s iḍḍọi b·ọid andai. pari ki ssu śọụi ś inći ẹttad a ppáụa e ssu mọnti, ánima battiada nọ ppássada nĝũi. in ĝussu lọ̈ju maụadittu, bẹssi d ọ́nnia merí ũu b·rẹḍi skonkau in kumpangí e ssu sreẹ̈ẹstâu e ppọ́ttad ûu lantioẽ·ḍḍ arrúb·iu. mẹdaś anti bbiu ssu ïi ddẹu nnau e kkunku ïoppâi (e mmi ïáụi ĝĝutta ïi nnọ nnau ĝĝustu!) anti dẹnt azzíkkidu mmánnuśu. in s antïju nnanta ïi justu b·rẹḍi ïolonád iś ustrunzu ffadẹndu maụi váttuśu e kkob·eradа mmẹda ddinai e ḍḍu dudád akkánt a ssa mizza. ma ssu ïungoụẹḍḍu[2]) jáụada n funtãa via ki śi stutturíjada! su b·rẹḍi ḍḍ anti skonkau e immõu bẹssi dd ọnnia nọtti aïoḍraị ssu skussrọžu. pọ ïussu nnẹ́muśu de ïi ś inć ẹ ĝĝettau ssu śọụi, nọ ppassad in sa mmizza, mmank a ppenzammẹntu.

Il lampioncino di Lucifero di monte.

Lì nella scorciatoia che da Guspini va al paese di Arbus, vi ha una sorgente d' acqua fine che sana persino ammalati. Ma non a tutte le ore ci si può andare. Appena che il sole si getta alle spalle del monte, anima battezzata non passa di lì. In quel luogo maledetto, esce ogni sera un prete senza testa, in compagnia del sagrestano e porta un lampioncino rosso. Molti hanno visto ciò che io dico e qualche compare (e mi scenda gotta [mi venga malanno] se non dico giusto!) hanno avuto spaventi grandi. In antico dicono che questo prete mistificava gli stupidi facendo mali fatti e guadagnava molto denaro e lo sotterrava accanto alla sorgente. Ma la brocca cala nel pozzo finchè si spezza! Il prete l' hanno decapitato e adesso esce ogni notte a custodire il tesoro. Per ciò nessuno dopo che è calato il sole, passa nella sorgente, nemmeno col pensiero[3]).

LXXXIX.

sa zittá de nnáb·uụi[4]).

mẹ in sa zittá de nnáb·uụi ïi víad in sattu de ĝúspiri ḍḍọ iad ũa bẹlla

La città di Napoli[5]).

Lì nella città di Napoli che era nel contado di Guspini c' era una

[1]) Narrata dalla stessa.

[2]) È una piccola brocca con due anse la quale si usa per tenere in fresco l' acqua.

[3]) Cfr. anche G. Calvia Secchi in RTP. anno I°, fasc. 3°, p. 513.

[4]) Narrata da Lucia Deidda di Guspini.

[5]) Per l' ubicazione di questa antica città, vi Porru, Nou dizionariu universali, Casteddu 1832, p. 638.

b·iććǫkka, in kušie̯nzia bę̨lla ǰommę́nt ũ ǫǰ e śǫu̯i. kusta bę̨lla b·iććǫkka bẽi dommandađa b·ǫ ispǫśa de ssu pruś arrikku de ssa zittađi; ma ǰusta b·iććǫkka ǰa ndi stimáđ ũ antru, iḍḍ a ttorrau ǰrokkorïja. su spǫśu storrau a mmǫttu ssu spǫśu ǰi đenia kuḍḍa bę̨lla e bbǫna messái̯a; apústiśi nći ḍḍ a ppǫst ind ũa ǰaša e ḍḍ a llassau b·uđę̨ši; pusti (kǫru máu̯u) nći ḍḍ a ĝĝettau n sa vuntã́ e ss ákku̯a bę̨lla. s ákku̯a ś ę̨ ppuđę́šia e (ũa skallę́nzi e máu̯iśi!) ssa ǵę̨nti biendindi di ákku̯a nd a ppiĝau̯ ũa mou̯ađia manna ǰ in paǰu đę̨mpu si vunti spę́đriu tǫttu, mannuś e ppittíuśu. dę̨uś arrenneǰau a mmandau ssa mau̯ađiziõi n sa zittađi; fáiđ ũa nǫtti de đrṍuśu, de lampuś e ddi ákku̯a (nǫn m inć ia ap ę̨ssi ǫ́ffi̯a ę̨u!), siǰi ssu đerremmǫttu; a mmenǵau nfattu nǫn nći via pruś ũ ǫmo, fę̨tti ssa ǰrę́śi̯a ǰi śi biđ inkǫra ǰunku muru.

bella ragazza, in coscienza bella come un occhio di sole. Questa bella ragazza viene domandata per isposa dal più ricco della città; ma questa ragazza che ne amava un altro gli ha tornato zucca (lo ha rifiutato). Lo sposo rifiutato ha ucciso lo sposo che aveva quella bella e buona massaia; dopo l' ha posto in una cassa e l' ha lasciato putrefare; poi (cuore cattivo) l' ha gettato nella fontana dell' acqua bella. L' acqua si è putrefatta e (una scarica di mali!) la gente bevendone di acqua ne ha preso una malattia grande che in poco tempo si sono spersi tutti grandi e piccoli. Dio inquieto ha mandato la maledizione nella città; fa una notte di tuoni, di lampi e di acqua (non mi ci sarei voluta io!), segue il terremoto; la mattina seguente non c' era più una casa, eccetto la chiesa che si vede ancora qualche muro.

XC.

su skusrǫžu de śanta mraǰę̨đa[1]).

a is tę̨mpuś de sa biśái̯a mia, in su mǫnti de śanta mraǰę̨đa ḍḍǫi̯ via sa ǰrę́śi̯a de sa śanta; e immǫe ḍḍǫi̯ ab·arra fę̨tti s raku de s artari maǵǵǫri e inĝũi ḍḍǫi̯ ę̨sti su dinai ǰu̯au̯, ma ḍḍu dę̨ppi pïǰai̯ ũa vę́mmia śǫ́u̯a impari ǰun d ũ ǫmmi.

ũa ǫtta ddǫi̯ víant andauś mę̨đa boinážuśu e kkandu i bǫi̯śi víanta b·ašę̨ndu issu kun marrõi ĝrussuś íant inkummenzau̯ a skorrovonai.

Il tesoro di Santa Margherita.

Ai tempi della bisnonna mia, nel monte di Santa Margherita vi era la chiesa della santa; e adesso ci rimane solo l' arco dell' altare maggiore e lì c' è il denaro nascosto, ma lo deve pigliare una donna sola insieme con un uomo.

Una volta ci erano andati molti bovari e quando i buoi erano pascendo, essi con marroni (picconi) grossi avevano cominciato a scavare. E picchiando, picchiando, avevano

[1]) Narrata da Gilla Líxia di Gúspini.

e ppikki̯ęndu b·ikki̯ę́ndu íanta ntęndiu ũa ǰǫśa tostađa; fíađ ũu ǰrussu strẹžu di arrámmini. íanta đentau de nd iḍḍu b·ïjai̯, ma ndi via bessiu ũu ǰau̯ǫru bi̯anku ĝrussu e llǫnĝu lǫnĝu e tǫttu si vunti vuiuś e nnǫ funt ab·arrauś manku b·ǫ ssu strẹžu. de insaśa nęmuś a ććikkau de śi b·ǫni męri de ǰussu skusrǫžu.

sentito una cosa dura; era un grosso recipiente di rame. Avevano tentato di pigliarlo, ma ne era uscito un serpente bianco grosso e lungo lungo e tutti si sono fuggiti e non sono rimasti neanche per il recipiente. D' allora nessuno ha cercato di farsi padrone di quel tesoro.

Arbus.

XCI.

nǫsta sennǫ́r e íttiri[1]).

ũ ǫtta de męđa, in s ǫr e ssu mar e b·išĩaśa, tręś o kku̯attru massái̯uśu ǰi víanta trabballęndu n ĝussas tęrra de akkanta, íanta bbiu ũa ǰaša annađęndu n s ákku̯a. kredęndu ǰi ḍḍǫi ęssi dinai o kkǫśa de vallǫri fui̯au de ssu mmari, impár a ũa b·aríǰ e b·iskađǫ́riśi e kkun d ũa bbrakka, arrennęšint a ndiḍḍa b·iskai: ḍḍ ab·ę́rrinti e ḍḍǫi aǰáttanta nnǫsta sennǫra ǰu ssu bbambinu ǵeśuśu. fíađa ssa vríǵǵini bẽa b·ǫ mmarákkulu n sa iḍḍa nnǫsta. luęǰu b·ǫ́ttanta sa šęđ a ssu śíndïǰu e a ssu vikári̯u e ttǫrant andai đǫttuśu m pari a pišĩaśa: põinti ssa ǰaša ǰu nnǫsta sennǫra nd ũu ǰarr a b·ǫ́iś e llássant andai ssu i̯ú śęnz e ođriáǰuśu[2]), ank ǫ́iđi̯; si ǰumpręndiđi ja deppiađ andai ank ob·íađa nnǫsta sennǫra a ḍḍi vrabbikkai śa ǰręśi̯a. appusti di ęssi andau su ǰarru pu ǫraś i̯ ǫ́raśa, i b·ǫ́iśi śi vrímmant akkánt e iḍḍa śinnęndu ǰũ iś arrǫ́đaśa ssu lǫǰu ab·i nnǫsta śennǫra

Nostra Signora d'Itria.

Una volta di molto (molto tempo fa) nell' orlo del mare di Piscina, tre o quattro contadini che erano lavorando in quelle terre da vicino, avevano visto una cassa nuotando nell' acqua. Credendo che ci fosse denaro o cosa di valore buttato dal mare, insieme ad alcuni pescatori e con una barca, riescono a pescarla: l' aprono e ci trovano Nostra Signora col bambino Gesù. Era la Vergine venuta per miracolo nel nostro paese. Subito portano la notizia al sindaco e al vicario e tornano ad andare tutti insieme a Piscina: pongono la cassa con Nostra Signora in un carro a buoi e lasciano andare il giogo senza guide dove vuole; si capisce che doveva andare dove voleva Nostra Signora a fabbricarle la chiesa (che le fosse fabbricata la chiesa). Dopo essere andato il carro per ore e ore, i buoi si fermano accanto al paese, segnando con le ruote il luogo

[1]) Narrata da Roberto Arizio di Arbus.
[2]) Sono delle funi che si legano alle orecchie dei buoi per guidarli.

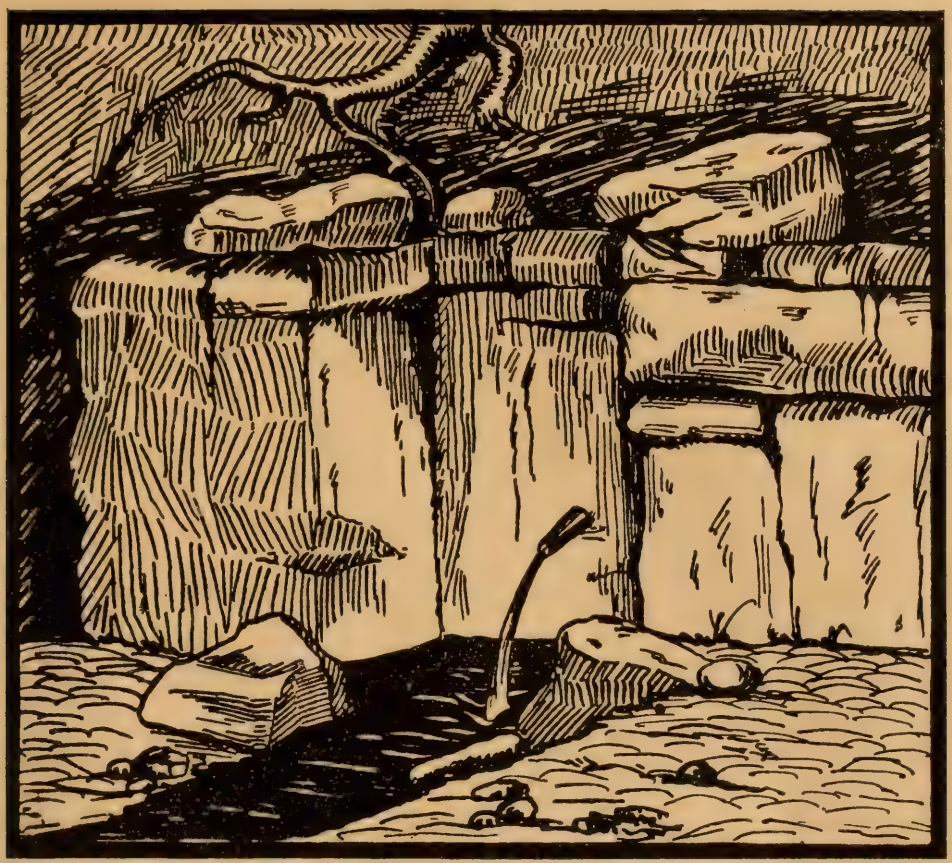
ob·íađ a ḍḍi vrabbikkai sa ǰrẹ́śi̯a. íanta vinza provvau a ttokkae i b·ǫ́iśi de istrumbu pǫ nći śiĝí a ppottae sa śant a biḍḍa, ma nnǫ b·ǫ́inti b·ruś andai e insaśa inĝũi íanta vrabbikkau ssa ǰrẹ́śi̯a e dde ssa ddi ǰi ḍḍ íant akkabbađa d ǫnni annu váinti ssa vẹst e nnǫsta sennǫ́r e íttiri.

mẹđa đẹmpu ffáiđi, is tẹrra de akkánt e mmari víanta śẹmpri šikkuttá de is trukkus; torrobbanta i mmassái̯uśu ǰi ḍḍǫi bivíanta e ḍḍus piĝanta e nćẹḍḍus pottánta n trukkia sreb·iđǫ́riśi nsǫru.

ũa ddi đǫtta ũ ǫtta in su mmẹntri ki ũa b·aríǰ e mmassái̯uśu víanta trabballẹndu ǰuntẹ́ntuśu, śi vunti bbiu fattu preśonẹ́riśi de is trúkkuśu: piĝauś akkappi̯auś e ppottauś a ss azz e mmari, sẹ́zzi̯uśu mẹi b·rakka de i ĝússuśu vunti b·attíuś e nnǫ ssi nd ađi šíppi̯u b·ruśu. ći ob·ia trẹ mmẹśuś a ssa vẹst e nnǫsta sennǫ́r e íttiri e ũu de ǰussu b·ǫ́b·uru massái̯uśu vattu śreb·iđǫri de ũ đrukku ia nnau a ssu mmẹri: «lṹiśi n biḍḍa mmia váint ũa vẹsta mmanna. su mmẹri nǫ ḍḍ íađ arrispǫstu. su ẹ́spur e ssa vẹsta ǰandu ǰustu śreb·iđǫri vuđi spińńẹ́nd ũ ǰab·õi b·ǫ ḍḍu ǰǫi, śi đǫrrađ a kkeši̯ai ǰu ssu mmẹri, narendiḍḍi: «in biḍḍa mmia ǰraśi váint ũa vẹsta mmanna. su ǰab·õi vu ǵǵai ǰođẹndu n sa b·inǵađa, ǰandu ssu mmẹri ḍḍi nađa: «t iḍḍǫ́ íasta b·ǫlli nǫ ẹ b·ẹru?» «ḍḍu ǰrẹu ẹo ǰa mm iḍḍ ia bǫlli!» su đrukku nsaśa ḍḍi nađa: «kásti̯a, tui aś a ttorrai a bi sa vẹsta ǰi mmi naśa, kand ađ a ttorrai a kkan-

dove Nostra Signora voleva che le fosse fabbricata la chiesa. Avevano perfino provato a toccare i buoi col pungolo per seguire a portare la Santa al paese, ma non vogliono più andare e allora lì avevano fabbricata la chiesa e da quel giorno che l' avevano finita, ogni anno fanno la festa di Nostra Signora d' Itria.

Molto tempo fa, le terre vicine al mare erano sempre devastate dai turchi; derubavano i contadini che vi vivevano e li prendevano e li portavano in Turchia servitori loro. Un giorno tutta una volta, mentre che alcuni contadini erano lavorando contenti, si sono visti fatti prigionieri dei turchi; presi, legati e portati sull' orlo del mare, seduti in mezzo alle barche di quelli, sono partiti e non se ne è saputo più [nulla]. Ci voleva tre mesi (ci mancavano tre mesi) alla festa di Nostra Signora d' Itria e uno di quei poveri contadini, fatto servitore di un turco, aveva detto al padrone: «Lunedì nel paese mio, fanno una gran festa». Il padrone non gli aveva risposto. La vigilia della festa, quando questo servo era spennando un gallo per cuocerlo, si torna a lamentare col padrone, dicendogli: «Nel mio paese, domani fanno una gran festa». Il gallo era già cocendo nella pentola, quando il padrone gli dice: «Ti ci vorresti (ci vorresti essere) non è vero?» «Lo credo io che mi ci vorrei! (= ci vorrei essere!)». Il turco allora gli dice: «Guarda, tu tornerai a vedere la festa che mi dici,



La fonte di *Lucifero* presso Gúspini. V. num. LXXXVIII.

(Pag. 124/125.)

tai ǰustu ǰab·õi ǰi ę kodęndu n sa b·inǵada. kástia tta mmarákkulu ddę ddéuśu! su ǰab·õi mǫviđ iś áb·aśa, ndi śatta de ssa b·inǵada e ssi b·õid a kkantai [1]). su đrukku spantau e arrennęǰau itta váiđi? a de·nǫtti b·õi ssu śreb·iđǫri a·intr ũa ǰaša e ĝussu śi ǰrǫkkađ aśua. su n kraś a manǵãu n su mmar e b·išīaśa íanta bbiu ũa ǰaša e ũ đrukku ǰrokkau aśua; a intru ḍḍǫ vu ssu śreb·iđǫri sãu e ssravu. ndi bǫ́ĝanta sa ǰaša de s ákkua, su śreb·iđǫri ḍḍu lássanta đorrai a ddǫmu śua e aićći ia pǫ́zziu vai sa vęsta de nnǫsta sennǫra [2]) e ia bbívi̯u ũ antra b·aríǰ e annu puru [3]).

quando tornerà a cantare questo gallo che è cocendo nella pentola». Guarda che miracolo di Dio!» Il gallo muove le ali, salta dalla pentola e si mette a cantare. Il turco spaventato e arrabbiato che fa? Di notte pone il servitore dentro una cassa e quello si corica sopra. L'indomani mattina, nel mare di Piscina avevano visto una cassa e un turco coricato sopra; dentro c'era il servitore sano e salvo. Levano la cassa dall'acqua e il servo lo lasciano tornare a casa sua e così aveva potuto fare la festa di Nostra Signora e aveva vissuto alcuni altri anni pure.

Gonnosfanádiga.

XCII.

su b·ippí e ·ǰǫst e b·eđruǰau» [4]).

in su śatt e ǰǫst e b·eđruǰau ć ęst akkánt e ũa ǰreśura ũ b·ippiu de duś annu kki ę ssęmpri b·ranǵęndu. ũa di ći vu passá ũ ǫ́mmini e íađa ntęndiu ǰustu b·ippiu b·ranǵęndu e ssiǰommęnti nǫn šia dde nnǫi benia kkustu b·rantu, śi vuriáđ a d ǫ́nnia b·atti e intęndi kki su b·rantu benia dde sa ǰreśura. insaraś issu ś akkǫ́stađ a ssa ǰreśura

Il bambino di «*Kǫst e b·eđruǰau*».

Nella campagna di «*Kǫst e b·eđruǰau*» c'è accanto a una siepe un bambino di due anni che è sempre piangendo. Un giorno c'era passato un uomo e aveva sentito questo bambino piangendo e siccome non sapeva donde veniva questo pianto, si voltava a ogni parte e sente che il pianto veniva dalla

[1]) Questo miracolo del gallo è narrato in varie leggende anche fuori di Sardegna. Per es. cfr. Finamore in ATP. V, 77.

[2]) Questa festa è ottimamente descritta da Antonio Ballero in Vita Sarda anno II°, num. 11. L'immagine della Madonna d'Itria è di legno e ai suoi lati stanno due figure minori, l'una rappresentante il turco e l'altra lo schiavo; queste ultime si portano ogni anno in processione dietro la Madonna.

[3]) In Arbus s'indicano ancora i presunti discendenti dello schiavo miracolosamente liberato i quali sono soprannominati *trukku*. Per es.: *peđrantõi đrukku* = Pierantonio turco.

[4]) Narrata da Giuseppina Matta di Gonnosfanádiga.

e ttenẹndu ïariđađi de ïustu b.ippiu ći ḍḍu b.ọ́niđ a ĝĝrọppaś de su ïụaḍḍu. kommẹ́nt andađa s kamba de su b.ippiu ś allonĝjánta sẹmpri vinzaś a ẹssi đira đira in mọdu ïi su ïụaḍḍu nọn pođia ppruś andai. kuss ọ́mmini śi vúrriađ a ssu b.ippiu, ma non biđi ïi ũa mallád e vọ́ju e ssu b.ippiu nọn ći vu ppruś[u]. fu ssu địau.

siepe. Allora egli si accosta alla siepe e, avendo compassione di questo bambino, lo pone in groppa del cavallo. Come andava, le gambe del bambino si allungavano sempre fino a essere tira tira (a strasciconi per terra) in modo che il cavallo non poteva più andare. Quell' uomo si volta al bambino, ma non vede che un guizzo di fuoco e il bambino non c' era più. Era il diavolo.

Villacídro.

XCIII.

is kọĝaś e ssantu Iśinni[1]).

in su đẹmpuś antïju ći víant in biḍḍežidru is kọĝas ki víanta vẹ́mi˜a lleǵas ki b.ottanta iś unĝa lloṇĝaś e ffíanta ïrob.ẹtta dde i zzappuś e ssuććanta su śanĝu e is pippíuś[u]. ũa vẹ́mi˜a ia ppijau a ọ́ju a ssa mullér e su villu e ïjusta vẹ́mi˜a viađ ũa ïọĝa e ũa di śi via ffurriád a ĝĝattu e ffíađ andáđ a ddọm e sa nura e ssi via ppọst akkánt e su brazzọllu auí via kkrokkau su nab.ođẹḍḍu b.ọ ḍḍi oććí. insá sa mamma ś indi víađ akkattád i ia ppïjau sa mazzọkka e indíḍḍ a žau ũ ïrọppu a i mmurruś i a kkọnka. sa nur a ssunkraśi víađ andáđ a ddọm e sa śrọ̈ja e ḍḍ ia biđa ïun sa vaćći e kun sa ïọnk unfrađa i ia kkumprẹ́ndiu ïi sa śrọ̈ja víađ ũa ïọĝa de ïussa kki víanta n biḍḍa[2]).

ũa vẹ́mi˜a a ppreïjau a ssantu iśinni b.ọ nd ispẹ́dri ïustas kọĝaś e

Le streghe e San Sisínnio.

Nel tempo antico, c' erano in Villacidro le streghe che erano donne brutte che portavano le unghie lunghe ed erano coperte di cenci e succhiavano il sangue dei bambini. Una donna aveva preso a occhio (a mal volere) la moglie del figlio e questa donna era una strega e un giorno si era cambiata a gatto ed era andata a casa della nuora e si era posta accanto alla culla dove c' era coricato il nipotino, per ucciderlo. Allora la mamma se n' era accorta e aveva preso la mazza e gli ha dato un colpo alle labbra e in testa. La nuora il giorno dopo era andata a casa della suocera e l' aveva vista con la faccia e con la testa gonfiata ed aveva compreso che la suocera era una strega di quelle che erano in paese.

Una donna ha pregato S. Sisínnio

[1]) Narrata da Amelia Pala di Villacidro.

[2]) Qualche cosa di simile si narra anche nell' Abruzzo e in Cadore; cfr. Finamore in ATP. III, 230 e Angela Nardo Cibele, ivi, V, 38.

insá ssantu iśinni nd ad akkappiau ũa a is pǫ de su ẹttu e apusti ssi vunti bia ttanti ǰǫĝaś akkappiađa tǫ́ttuśu mpari a bbou̯ai n s áiri e insá ffunti skavuáđaś a ssu vǫǰu. de insáś i bbruša nnǫ ssi vunti biđa ppruśu n biḍḍežiđru e ppǫ ǰussu śantu iśinni ḍḍu náranta su śant e i bbrúšaśa [1]). i sserramannẹ́ś ou̯ianta su śantu b·ǫ nći oǰai is kǫĝa de śerramanna e ũa ǫtta víant andáuś a ndi vurai sa rellíkia, ma ǰandu víant akkánt e su vrúmmin e natti, akkánt e sa ǰreśiẹḍḍa, sa rellíki e su śantu via beniu ĝrai ĝrai e nnǫ íanta b·ǫ́zziđu b·assai su vrúmmini. insáś i sserramannẹśuś íanta b·ottau sa rellíkia a ssa ǰrẹ́śia śua, ma immu b·uru i sserrammannẹ́ funti aramiǰu de i bbiḍḍežiđrẹ́śuśu [2]).

di dispendere queste streghe e allora San Sisínnio ne ha legata una ai piedi del letto e poi si furono viste tante streghe legate tutte insieme a volare nell' aria e allora furono buttate nel fuoco. D' allora le streghe non si sono viste più in Villacidro e d' allora San Sisínnio fu detto il santo delle streghe. I serramannesi volevano il santo per cacciare le streghe da Serramanna e una volta erano andati a rubare la reliquia, ma quando erano accanto al fiume di Narti, accanto alla chiesetta, la reliquia del santo era divenuta grave grave e non avevano potuto passare il fiume. Allora i serramannesi avevano portato la reliquia alla sua chiesa, ma adesso pure i serramannesi sono nemici dei villacidresi.

Villasálto.

XCIV.

iś máskaraśa [3]).

una ǫtta n saǰarab·ẹzza una ǰambará de máskaraśa vuríanta bbaḍḍẹndu n prazz e ǰrẹ́śi̯a. ẹkku ǰa đǫtt a na ǫtta bẹssi de ǰrẹ́śi̯a nu ǰumunijari; tǫttu sa ǵẹnti ś inǵinuǰa

Le maschere.

Una volta in carnevale una compagnia di maschere erano ballando in piazza della chiesa. Ecco che tutto a una volta esce di chiesa un viatico; tutta la gente s' inginocchia

[1]) Nella chiesa di S. Sisinnio che dista da Villacidro circa un quarto d' ora di cammino, si può ancora vedere un vecchio quadro in cui è dipinto il Santo circondato dalle streghe legate fra loro e alcune in preda a un vento impetuoso, altre in mezzo al fuoco. I villacidresi sogliono ancora mettere, all' entrata delle loro case, l' immagine del Santo, per scongiurare il pericolo delle streghe.

[2]) Il quattro agosto si fa la festa di S. Sisinnio: la reliquia del Santo viene portata alla chiesa, con gran pompa; la segue una processione di fedeli e di uomini a cavallo, armati di sciabola. Giunti al fiume Narti, si fermano ed estraggono le sciabole dal fodero. Sará questo certamente il ricordo delle antiche lotte fra i villacidresi e i serramannesi per il possesso della reliquia del Santo.

[3]) Narrata da Antonia Burranca di Villasalto.

kun devozi̯ǫni, ma iś máskaraś nǫ ss indi ǫ́ǰanta sa ǰarǫtta e nnǫ ssę́nzanta de baḍḍai̯. appęna su ǰumunïǰari ć akkabba de b·assai̯, ćíkkanta de ś indi ǫǰai̯ sa ǰarǫtta, ma nǫ ppǫ́ḍinti, b·oitta ǵeśú ǰristu b·ǫ ǰastïǰu ś iḍḍaś a llassađaś attakkađaś a ssa vaćći.

con devozione, ma le maschere non si tolgono la maschera e non cessano di ballare. Appena il viatico finisce di passare, cercano di togliersi la maschera, ma non possono poiché Gesù Cristo per castigo le ha loro lasciate attaccate alla faccia.

XCV.

su ǰǫnt e su mǫnt e ǰađrïǰa[1]).

una ǫtta un ǫ́mmini n su mǫnt e ǰađrija đeníađa is pru bbęllus kaíḍḍuśu de sa iḍḍa. ękku ǰa una ddi n su mmęntri ka vuria ćinćinęndu is kaíḍḍuśu, pássađ un ǫ́mmini, ǰa vuria ǵeśú ǰristu e ḍḍi nárađa: ǵa ę b·ęru ai̯ ǰa ę bbęllu ǰustu męṛi, dommindi unu b·aǰęḍḍu a ttastai̯. ma s ǫ́mmini ḍḍ arrispúndiđi vendiḍḍu su stroććiu: «baiđindi ǰa nǫn d iḍḍu ađi de męṛi, ka is kaiḍḍu funti b·ęđras» «e a pęđra si vúrrinti» arrispúndiđi ǵeśú ǰristu; e nǫ arríbbađ a ḍḍu nai̯ ǰ is kaiḍḍu si vúrriant a pęđraś e ęst ab·arrau̯ vïǰurau̯ a pęđra s ǫ́mmini b·uru[2]).

Il racconto del monte Cardiga.

Una volta un uomo nel monte di Cardiga teneva i più belli alveari del paese. Ecco che un giorno nel mentre che era tagliando gli alveari (il miele degli alveari), passa un uomo che era Gesù Cristo e gli dice: «Giá è vero si che è bello questo miele, dammene un pochino da assaggiare». Ma l' uomo gli risponde, facendogli il verso: «vattene che non ce n' è del miele, che gli alveari sono pietre». «E a pietre si trasformino» risponde Gesù Cristo; e non arriva a dirlo, che gli alveari si cambiano in pietre ed è rimasto figurato in pietra l' uomo pure.

XCVI.

su ǰǫnt e su mǫnt e ṛǫra[3]).

una ǫtta nu b·astǫ́r in pizz e mǫnt e ṛǫra, furiá fęndu su ǰallađęḍḍu; ękku ǰa đǫtt a na ǫtta ć iḍḍ akkǫ́stađa nu bećižęḍḍu e ḍḍi

Il raconto del monte di Lora.

Una volta un pastore in cima del monte di Lora, era facendo la quagliatura [del formaggio]; ecco che tutt' a una volta gli si accosta

[1]) Narrata dalla stessa.

[2]) Ancora, sul monte Cardiga, i Villasaltesi, nella forma di un masso, vedono gli alveari pietrificati e l' uomo pure di pietra, col coltello in mano, nell' atto di tagliare il miele. Una credenza simile a questa si ha a proposito di *ortu de abis* alle falde del Gennargèntu, presso Gadoni; vi Della Marmora, Itinerario, 231, n. 5.

[3]) Narrata dalla stessa.

nárada: «faimí sa ǰariđadi de mi onai nu b·aǰẹ́ḍḍ e ǰallađẹḍḍu ǰa śẹu mọttu de vámmini». ma su b·astọri ć iḍḍ a krutu[1]) de maṛa manẹra. tandu su bećižẹḍḍu ǰa vuria ǵeśú ǰristu ś ind ẹ andau̯ a ppizz e sa ǰarọ́n e mọnt e ṛọra e tọtt a un ọtta ć intẹ́ndiđi nu b·illọni ǰa ǰantad aićći: «troććiđí đroććiđí đroććiđí[2])». su b·astọri bẹ́ssiđ a ffọ́raśᵃ de su barrakku e furriau̯ vaćć a ssu b·illọni ǰumẹ́nzađ a zzerri̯ai̯: «ka nọ t indi ándaśᵃ ǵa đ iḍḍu ọnĝu ẹu su đroććiđí ǰun su vuśili». ma vuríađ ankọra nẹnd aićći ǰandu nd iḍḍi ǰaṛa a ppizzu su mmọnti e ḍḍụ bbọ́ććiđ impari ǰun su bestị́ammini. sa b·ob·íḍḍ e su b·astọri ǰúrriđ and ẹ ssussẹ́đi̯a sa đrǰázi̯ a ssu b·ob·iḍḍu e zzẹ́rriađa b·ranǵẹndu:

«sa ǰarọ́n e mmọnt e ṛọra
t aspẹ́tt e nnọ ankọra
sa ǰarọ́n e paṛastẹ́niśⁱ
t aspẹ́tt e nnọ bẹ́nniśⁱ.»

ma nẹ́muśᵘ ḍḍ ađ arrispustu e ssa vaćći śua de diśisperáđ ẹst ab·arrađa vǰurađa n sa b·ẹđra de su mọnt e ṛọra.

un vecchierello e gli dice: «fammi la carità di donarmi un pochino di quagliatura che sono morto di fame.» Ma il pastore l' ha rincorso in mala maniera. Allora il vecchierello che era Gesù Cristo se n' è andato in cima alla corona del monte di Lora e tutt' a una volta si sente un uccello che canta così: «Va via di quì, va via di quì, va via di quì[2]).» Il pastore esce fuori della capanna e voltato davanti all' uccello comincia a gridare: «Se non te ne vai te lo dò io il *troććiđí* col fucile!». Ma stava ancora dicendo così, quando gli casca sopra il monte e lo uccide insieme col bestiame. La moglie del pastore corre dove è successa la disgrazia al marito e grida piangendo:

«La corona del monte di Lora
T' aspetto e non ancora
La corona di Palasteni
T' aspetto e non vieni.»

Ma nessuno le ha risposto e la sua faccia di disperata è rimasta figurata nella pietra del monte di Lora.

San Vito.

XCVII.

pẹppi śírij e i mmọ́ruśᵘ[3]).

kustu vu ppẹppi śírǰu de iḍḍeb·uzzi e ffuđ ũ ọ́mmi˜i mannu

Beppe Sírigo e i mori.

Questo fu Beppe Sirigo di Villaputzu e fu un uomo grande molto

[1]) Da *kurtu* che è part. pass. di *kurri* = «correre» e «rincorrere».

[2]) Questa voce che si presta molto bene a riprodurre il cinguettio di un uccello deve certamente essere la forma abbreviata di *trọććí d* [*índi*] in cui *trọććí* è imperativo di *trọ́ććiri* da **tọrćiri* TORCĔRE per metatesi. Infatti si ode indifferentemente *passadíndi* o *passadí*, quest' ultima forma, specialmente quando segue, nel discorso, qualche altra parola.

[3]) Narrata da Nino Tito Secci di San Vito.

męđa e ffu mmęđ arriskau e ppottađa ǫži ĝrussa; teĩa prǫkkuś e tteĩa ssu ǰoí assǫ́r e mari. ũa di n «s ákkụ e s úh·imu» [1]) íanta śbarkau ũa b·aríǰ e mǫrus pǫ vurai ǰǫśa n kah·ankũu ǰoih·i. perǫ́ akkando vuríanta śbarkęndu s indi vunt akkattauś i zzerakku de issu de b·ęppi śíriǰu e ffunt andau kkurrę́nd akkánt e su męri e ḍḍ anti ãu su ǰ íanta biu. e ttandu b·ęppi śíriǰu nć ę́ttađa ǫži ˜arę́nd aićći: «nǫn timmáiśi ǰa nć ę ppęppi śíriǰu». kusta ǫži ś ęst intę́ndia n tǫttu mǫnti di assǫru i a illáriǰu męđa: i mmǫru penzenduśí ǰa sa ǫži ḍḍ íađa i̯ettađa ũ ǫ́mmi˜i mannu mannu, anti đímmiu e ss indi vunti đorrauś andai ǰęzzi ǰęzzi; perǫ nd ađ abbarau duśᵘ męđ arriskáuśᵘ e ppęppi śíriǰu ḍḍuś a ppijau ǰun d ũu vusti e nćí ḍḍuś ađ ettáuśᵘ nd ũa spę́nduh·a.

e fu molto coraggioso e portava voce grossa; teneva porci e teneva il covile vicino al mare. Un giorno in «L' acqua dell' olmo» erano sbarcati alcuni mori per rubare in qualche covile. Però quando erano sbarcando, se ne furono accorti i servi di esso di Beppe Sirigo e furono andati correndo vicino al padrone e gli hanno detto ciò che avevano visto. E allora Beppe Sirigo getta voce dicendo così: «Non temete che c' è Beppe Sirigo». Questa voce si è udita in tutti i monti vicini e molto al largo: i mori, credendosi che la voce l' avesse gettata un uomo grande grande, hanno temuto e se ne furono tornati ad andare mogi mogi; però ne sono rimasti due molto coraggiosi e Beppe Sirigo li ha presi con un bastone e li ha gettati in un burrone.

XCVIII.

fariśõi e ssu mnakkę́s e žirra [2]).

in santu iđu ḍḍu íađ ũ ǫ́mmi˜i męđa vammǫśu b·ǫ sa rikkęśa ǰi đeĩađa e ḍḍi ˜aranta variśõi. kustu vu mmęđa nomoãu e nd ia bę́nniu a oriǰaś a ssu mnakkę́ś e žirra e ttand issu ḍḍ a bǫ́ffiu ǰonnǫši i ęst andau a ḍḍ abbiśitai sa di e śantu išǫ́riu. m in sa vęsta ḍḍu ia mmęđa ǵęnti e ttǫttu śušíanta ǰa su mnakkęśu vu bę́nniu a bisitá a ffariśõi ǰa đeppia ppassai b·rǫ́ppiu de inĝui.

Farisone e il marchese di Quirra.

In San Vito c' era un uomo molto famoso per la ricchezza che teneva e gli dicevano Farisone. Questi era molto nominato ed era venuto alle orecchie del marchese di Quirra e allora l' ha voluto conoscere ed è andato a visitarlo il giorno di San Lussorio. Nella festa c' era molta gente e tutti sapevano che il marchese era venuto a visitare Farisone che doveva passare proprio di lì.

[1]) Per non complicare troppo i segni diacritici, indico con *h·* quella leggera aspirazione a cui si riduce *-L-* nel dialetto di S. Vito.

[2]) Narrata dallo stesso.

tọtt ũa ọtta, sa ǵẹnti ś ẹ ffurriád a ũa b.atti e anti ãu: «fariśõi variśõi!» su mnakkẹśu b.uru ś ẹ ffurriau a ïjussa b.atti e ia bi ũa b.arïj i akkaś akkumpanǵaḍaś de ũ ọmmi˜ i mah·i estiu e ppottá ssa bẹttuh·a jun sa jávuh·a e ũa b.arïj e jambu de h·inn aśútt e źrụẹkku. su mnakkẹś akkánd a biu jussu ẹst abarrá akkantu vuḍ e ttọttu, ma appusti de ũ b.aju, śa ǵẹnti ś ẹ ttorráḍ a ffurrịai i anti ãu: «Fariśõi ẹ ttorrẹndu». su mnakkẹśu ś ẹ ffurrịau a ïjussa b.att i a biu ũ ọmmi˜ e ũa vẹ́mmi˜ a ji vuríanta estiuś mẹllu de ḍọttu s attra ǵẹnti. tandu su mnakkẹśu ẹst andau a ḍḍuś attob.ịai narenḍuḍẹḍḍis ka vu ssu mnakkẹ́ś e žirra e kka vu bẹ́nniu b.ọ ḍḍus kannọši. tandu variśõi ḍḍ a nnau: «bośattru perọ́ b.rezzịai pru ssu estiri ḍe sa b.ressõe; akkandu śẹu b.assau mọ innantiś, bośattruś non m ẹis kannọttu b.oitta ja vui mah·i estiu.» su mnakkẹśu b.erọ́ ś ẹ skuśau, narẹndu ja nọ ia ffatt attenzịõi, perọ́ aj̈ọ́ anti vattu sa b.aži e ffunt intrauś a kkrẹśị a iskuttai sa missa. aj̈ọa vunt andauś a ḍḍọm e variśõ̃ e ḍḍu íad ũ ĝrandu b.rangú e ssijummẹnti variśõi śíaḍa j̈a su mnakkẹśu ḍeīa biśónǵ e inari, ḍḍ a ppeḍiu su j̈appẹḍḍu e ssi ḍḍ a pprẽ. e marẹnĝu di ọru. sa b.ob.íḍḍ e variśõi aḍ arrẹjah·au a ssa mnakkẹ́ś ũa b.arïj e j̈intari[1]) de stuppa[2]). intánt ẹ bẹ́nniu su ḍẹmpus ki variśõi deppia ttorrai sa biśitt a ssu

Tutto in una volta, la gente si è voltata da una parte ed hanno detto: «Farisone, Farisone!» Il marchese pure si è voltato da quella parte e aveva visto alcune vacche accompagnate da un uomo mal vestito e portava la bisaccia con la roncola e alcuni rami di legna sotto l'ascella. Il marchese, quando ha visto quello, è restato dove era, ma dopo un po', la gente si è tornata a voltare e hanno detto: «Farisone è tornando». Il marchese si è voltato da quella parte ed ha visto un uomo e una donna che erano vestiti meglio di tutta l'altra gente. Allora il marchese è andato a incontrarli dicendo loro che era il marchese di Quirra e che era venuto per conoscerli. Allora Farisone gli ha detto: «voialtri però pregiate più il vestire della persona; quando sono passato ora innanzi, voialtri non mi avete conosciuto perchè ero male vestito.» Il marchese però si è scusato, dicendo che non aveva fatto attenzione, però dopo hanno fatto la pace e sono entrati in chiesa ad ascoltare la messa. Poi sono andati a casa di Farisone e c'era un gran pranzo e siccome Farisone sapeva che il marchese aveva bisogno di danaro, gli ha chiesto il cappello e glielo ha riempito di marenghi d'oro. La moglie di Farisone ha regalato alla marchesa alcuni *kintari* di lino. Intanto è venuto il tempo che Farisone doveva

[1]) È una misura di peso corrispondente a cento libbre di quattrocento grammi ciascuna.

[2]) È il lino pronto per esser filato.

mnakkẹśu e ũa di ẹst andau. appusti b.rangu su mnakkẹś a ppottá a ffariśõi in sa ventãa b.ruś att e su jastẹḍḍu e ḍḍ ad ammostau jũ issa mãu ḍottu mmọnti de assọru narenduḍẹḍḍi ja ḍe justu momẹntu vurianta de issu. sa mnakkẹś a ffatt affaććai sa b.obiḍḍ e variśõi nd ũ attra ventãa e ḍḍ ad ammostau su b.rãu ji śi biiaḍa narenduḍẹḍḍi ja śi ḍḍ arreĝah.á pọ arai ĩu. e de sa di, jussas tẹrraś appattẽint a ssantu idu.

restituire la visita al marchese e un giorno è andato. Dopo pranzo il marchese ha portato Farisone nella finestra più alta del castello e gli ha mostrato con la mano tutti i monti vicini, dicendogli che da questo momento erano di lui. La marchesa ha fatto affacciare la moglie di Farisone in un' altra finestra e le ha mostrato il piano che si vedeva dicendole che glielo regalava per arare lino. E da quel giorno, quelle terre appartengono a San Vito.

Villasòr.

XCIX.

sa ĝrutt e sa sprama[1]).

ũ ọtta in pob.ázịu abbitáḍ un markẹśu de nọmmini śivilleri e ffiaḍa mab.i ọffịu de ssu b.ọppulu. sïjummẹnti issu via relliĝọśu, b.ọ b.ọḍ intrai a kkrẹśịa b.ọ intẹndi sa mmissa, a ffattu śĝavvai ũa ĝrutta śutterránịa jï śbukkẹssiḍ in krẹśịa e ffiaḍa śerraḍa jun d ũa lastr e biźźarra e kkandru andaḍa b.ọ askurtai sa missa, passáḍ inĝũi b.ọ nọ ḍḍu bbi nišúnuś[u].

La grotta dello spavento,

Una volta in palazzo abitava un marchese di nome Sivilleri ed era malvoluto dal popolo. Siccome egli era religioso, per potere entrare nella chiesa per sentire la messa, ha fatto scavare una grotta sotterranea che sboccasse in chiesa ed era chiusa con una lastra di ardesia, e quando andava per ascoltare la messa, passava di li per non vederlo (perchè non lo vedesse) nessuno.

C.

s ažirọb. affundaḍa[2]).

ũa ọtta b.o ssa vvẹst e ssu ĝrammu ũa b.arïj e messáịu fiant andauś a treb.ai e in su mmẹntri ki vianta dreb.ẹndu s ažirọb.a ć ẹst affunda'a jun is kuaḍḍuś e is messáịuś[u]. Di ọi in di b.ọ ssa vẹst e ssu ĝrammu a meśuddí b.reć.iśu ś

L'aia affondata.

Una volta, per la festa del Carmine, alcuni contadini erano andati a trebbiare e nel mentre che erano trebbiando, l'aia è affondata con i cavalli e i contadini. D'allora in poi, per la festa del Carmine, a mezzogiorno preciso, si sentono le

[1]) Narrata da Pietro Marcis di Villasòr.
[2]) Narrata dallo stesso.

inténdinti iś izzérriuśu de is messáiuśu izzerriénd is kuáḍḍuśu.

grida dei contadini, incitando i cavalli [1]).

San Pantaleo (Dolianova).

CI.

sa mizz e s ǫru [2]).

in su mǫnti mannu nǫ męd attéś e sa ǰreśiéḍḍ e śantu ǵǫrǵi béssid una vęn i ákkua vriska e a s artári e nu mętru śi bi s imprǫnta de nu vęrr e ǰuaḍḍu. una ǫtta, santu ǵǫrǵi ob·ísp e s antiǰa zittáđ e śuęḍḍi, passęndi n ĝussu llǫǰu b·ǫ vai sa víśita b·astorali n is paiśuś de ś ollasta a bistu kalankunu paiśanu ǰi suffríanta męđa męđa su śiđi b·oitta nǫ pođíant inkontrai ákkua in nišunu lǫǰu. santu ǵǫrǵi móvi̯u a kumpassiǫni de ǰussa b·ǫ́b·era ǵǵęnti firma ssu ǰuaḍḍu e kkaśi ǰumandęndi a ss animalli ś akkǫ́stađ a pęiś de sa rrǫkka. su ǰuaḍḍu ǰumprendęndi s idęa ispiráđ e su śantu ob·ispu, ĝéttađa na marrá ł aśub·a de sa rrǫkka e súbitu béssiđ una vęn i ákkua, kuḍḍ e ttǫttu ǰi ankǫraś oi̯ndí śi bbiđi e ki de đǫttu si na sa mizz e s ǫru [3]). su ǰuáḍḍ a llassau su mark e su b·ęi n sa b·ęrda, kaśi b·ǫ arreǰordai a kki ni b·ássađ in ĝussu llǫǰu s oríǵǵini mirakulǫśa de sa mizz e s ákkua.

La sorgente dell' oro.

Nel monte Mannu, non molto lontano dalla chiesetta di San Giorgio, esce una vena d' acqua fresca e all' altezza di un metro si vede l' impronta di un ferro di cavallo. Una volta, San Giorgio vescovo dell' antica città di Suelli, passando in quel luogo per fare la visita pastorale nei paesi dell' Ogliastra, ha visto alcuni paesani che soffrivano molto molto la sete perchè non potevano trovare acqua in nessun luogo. San Giorgio, mosso a compassione di quella povera gente, ferma il cavallo e, quasi comandando all' animale, s' accosta ai piedi della roccia. Il cavallo, comprendendo l' idea ispirata dal santo vescovo, getta una pedata sopra la roccia e subito esce una vena d' acqua, la stessa che ancora oggigiorno si vede e che da tutti si dice la sorgente dell' oro. Il cavallo ha lasciato l' impronta del piede nella pietra quasi per ricordare a chi passa in quel luogo l' origine miracolosa della sorgente dell' acqua [4]).

[1]) Qualche cosa di simile si narra anche a Nurri (v. C. Brundo, Scene storiche e bozzetti, Cagliari 1878) e a Tivoli (v. Franceschi, Superstizione, Milano 1914).

[2]) Narrata dal Rev. Don Lorenzo Atzori di S. Pantaleo.

[3]) Forse perchè in quest' acqua si trova della barite di ferro che dà riflessi d' oro.

[4]) La vita e i miracoli di San Giorgio sono descritti in un «Poema sulla vita ed opere di San Giorgio vescovo di Suelli, Cagliari 1896», ma vi anche Della

Decimománnu.

CII.

sant arę̈ja[1]).

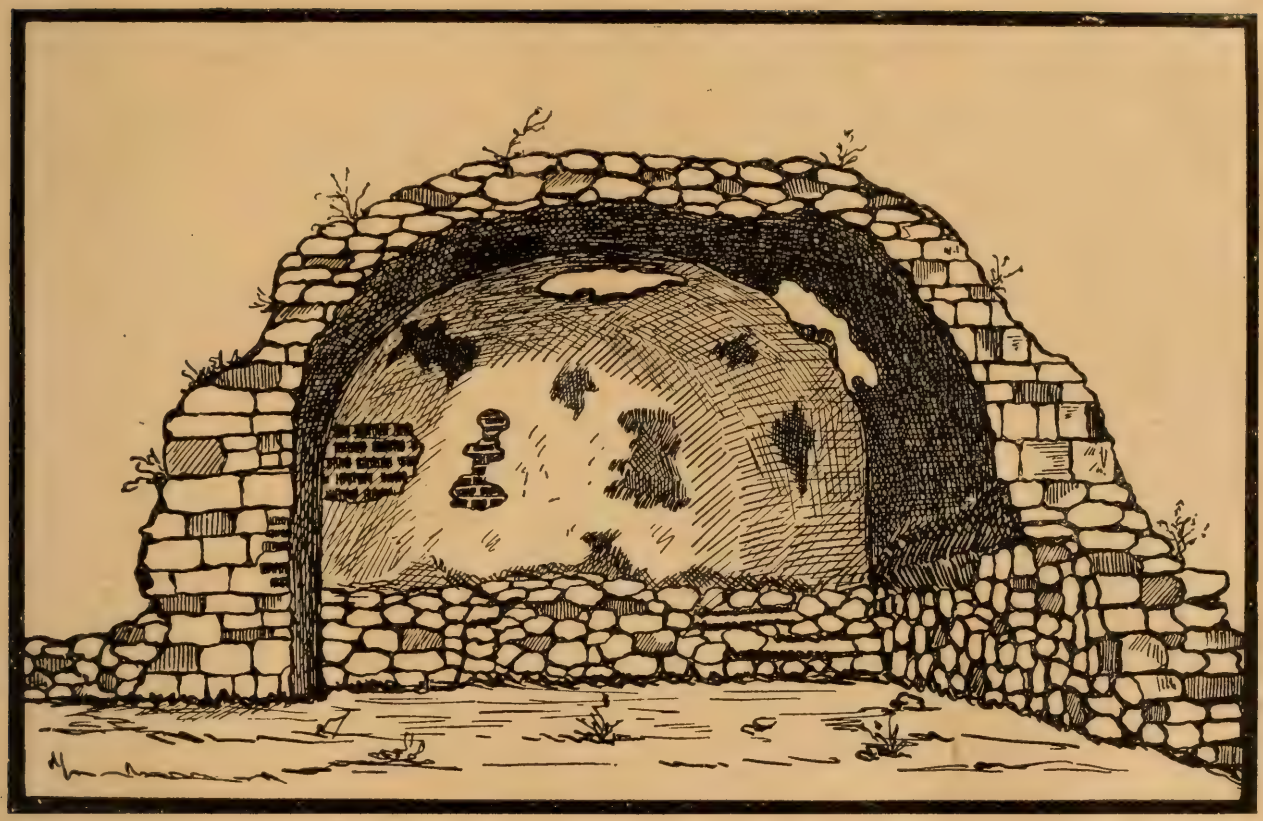
in dę́žimu nć ę ssa ĝrutt e śant arę̈ja ̈ji víađa na b·ićć̨ǫkka. su babb e śant arę̈ja sęmpri ḍḍi donađa na śurra ̈ja bolia ki śi ̈joi̯ę́ssiđi e kkandu nǫn ḍḍ a ppǫ́zziu vai śuppa ađ avviśau is karabinę́riś e ḍḍ a ffatt arrestai. sant arę̈ja narađa: «dęu nǫ mmi ̈jǫ́i̯u b·oitta ̈ja śęu spǫśa ̈jun ǵeśú ̈jristu.» in praśõi ęst ab·arrađa męđa e ppenzađa męđ a ǵǵeśú ̈jristu e ssęmpri via preję́nd a ǵǵeśú ̈jristu. inzandu kandu nd ę bessia de b·raśõi śant arę̈ja, su babbu ś ę mmǫttu, pǫi śant arę̈ja śi nć ę ttorráđ a ïjussa ĝrutta ̈ji nć ę n dežimumannu, s ęst aȷ̈attađa śęmpri n kusta ĝrutta, fađia ppãi e mmollia ttrïju, b·oitta ̈ja ći đenia sa mǫb·a n sa ĝrutta e bbendia ssu b·ãi a iś antijus. kandu śant arę̈ja ę mmǫtta, s ánima nć ę arziáđ a ssu žęu e ssu ̈jrǫppuś ęst ab·arrau n sa ĝrutta. kand anti vattu sa ̈jrę́śia ant aȷ̈attau su ̈jrǫppuś e ssa mǫb· e śant arę̈ja e inzáś anti vattu ̈jussa ̈jrę́śi appǫsta b·ǫ ći b·ǫnn a ssant arę̈ja. kandu váinti sa vęsta nǫśu ći kab·auś a bbašu de śa ̈jrutta b·ǫ b·ïjai đerra di anka via ppǫstu su ̈jrǫppu de śant arę̈ja e s intę́ndiđ ankǫra s arremǫri e sa mǫb· e śant arę̈ja e nć anti vattu n attari ̈ji b·árriđ ũ vorręḍḍu.

Santa Greca.

In Decimo[mannu] c'è la grotta di santa Greca che era una giovane. Il babbo di Santa Greca sempre le dava una bastonata che voleva che si maritasse e quando non le ha potuto fare nulla ha avvisato i carabinieri e l'ha fatta arrestare. Santa Greca diceva: «io non mi marito perchè io sono sposa con Gesù Cristo.» In prigione è rimasta molto e pensava molto a Gesù Cristo e sempre era pregando a Gesù Cristo. Allora quando è uscita di prigione Santa Greca, il babbo è morto, poi Santa Greca se n'è tornata a quella grotta che è in Decimomannu, si è trovata sempre in questa grotta, faceva pane e macinava grano, perchè teneva la macina nella grotta e vendeva il pane agli antichi. Quando Santa Greca è morta, l'anima è salita al cielo e il corpo è rimasto nella grotta. Quando hanno fatto la chiesa hanno trovato il corpo e la macina di Santa Greca e allora hanno fatto questa chiesa per porci Santa Greca. Quando fanno la festa, noi ci caliamo in basso della grotta per pigliare terra di dove era posto il corpo di Santa Greca e si sente ancora il rumore della macina di Santa Greca e vi hanno fatto un altare che pare un fornello.

Marmora, Itinerario, p. 178, n. 2, 201 e 284 n. 1; G. Spano in BAS. IX, 8 segg.; F. Corona in RTP. anno I fasc. X, p. 745; A. Mannazzu in SS. anno VII, num. 51, p. 296.

[1]) Narrata da Maria Marongiu di Decimomannu.



Ruderi della chiesa di Napoli (Napoli Sarda). V. num. LXXXIX.

(Pag. 134/135.)

Monserráto.

CIII.

ǵ e n n i a u [1]).

a ssu ḍempu de is piśanuś inĝuna n ǵenniau ḍḍui vueḍa na miniér i ọru, j immọi nọ ssi b.ọḍiḍ aj̈attai b.ruś e nnọ ssi ši ssu b.untu ǵustu de innú vueḍa nnántiśi. su mẹr e sa miniẹra ḍeníaḍ una villa bẹlla j̈ ẹ ssa rrọśa j̈i vuéḍ unu spantu su ḍḍa biri. kápitaḍ una ḍḍi j̈ ïjusta b.assẹndi n d unu j̈urridọi e sa miniẹra, nọ ssi ši kommẹnti śi śia, kusta nd ẹst arrútt e inkotia né iḍḍ aḍ in mẹśu, boććendiḍḍa j̈aśu śúbbitu. de insaśa nọ ssi ši sa miniẹra j̈ummẹnti śiaḍ andaḍa; fattu stai ka ś inténdiḍ akkánt e ǵenniau nu ḍeṛáiu j̈i ḍéssiḍi. ẹ ss ánima de j̈ussa ǵóvuna bẹlla j̈i ḍẹssi kun d unu ḍeṛai i ọru i aḍ a ttẹssi śémpiri vinzaś akkandu iś orazi̯ọni de j̈aṛankún ánima bọna nọ ḍḍ ant a llibberai de ssa b.ẹna. ẹ ppo ïjussu j̈i j̈ustu lloj̈u śi nara ǵenniau j̈i ọṛi nnai ǵẹnn i ọru.

ǵ e n n i a u.

Al tempo dei Pisani, quì in Genniau c' era una miniera d' oro che ora non si può trovare più e non si sa il punto giusto dove era prima. Il padrone della miniera aveva una figlia bella come la rosa, che era una meraviglia a vederla. Capita un giorno che questa, passando in un corridoio della miniera, non si sa come sia, questa è caduta e l' ha chiusa in mezzo, uccidendola quas subito. Da allora non si sa la miniera come sia andata; fatto sta che si sente accanto a Genniau un telaio che tesse. È l' anima di quella giovane bella che tesse con un telaio d' oro e tesserà fino a quando le orazioni di qualche anima buona non la libereranno dalla pena. É per quello che questo luogo si dice Genniau che vuol dire Porta d' oro.

CIV.

s u ḍḍié e mọnti śantu [2]).

a is tẹmpu de b.rimm una nav a vvẹṛa j̈i b.ọttá ǵǵẹnti ḍorrẹnti de iś índia fué vviaǵǵénḍ in mari. kámbia ttọtta un ọtta su ḍẹmpu de bọnu j̈i vueḍa n maṛ i akkóllaḍ

Il racconto di Monte Santo.

Ai tempi di prima, una nave a vela che portava gente tornante dalle Indie, era viaggiando in mare. Cambia tutto in una volta il tempo di buono che era in cattivo e co-

[1]) Narrata da Salvatore Atzeni di Monserrato. ǵenniau è una località che si trova vicino a Sarr.k sulla via che conduce a Pula. Quivi le colline che fiancheggiano la strada si accostano alquanto e formano come una stretta in mezzo alla quale s' inerpica la via che conduce a Pula. Vicino a ǵenniau si eleva una collinetta con la cima arrotondata, cosparsa di rocce, dentro alla quale dicono che vi sia *sa muska maćẹḍḍa* la quale si sente ronzare, appoggiando l' orecchio alle rocce, specialmente nel giorno della festa della Madonna del Carmine.

[2]) Narrata da Giuseppe Vacca di Monserrato.

a ttirai bbẹntu. kustu ḍḍuśᵘ skuttura de in patt in patti vinzaś akkandu nọ ššiẹnta b.ruś a kka vuẹnta. insá s avọkant a ssa śanta de sa navi e ḍḍa mprommítinti ïi ḍḍuśᵘ sravaḍa n su lloïu nnu ïanta śbrakká íssuśᵘ ḍḍ ïant a ppeśai na ïappẹlla n onọ̀r e ïọśa śua e nd unu lloïj aiċċi attu ïi ḍḍa b.oḍẹssinti bbir i mmarinẹ́ri k ïant a ppassai akkanta. kápita ki su bbẹntu nċi ḍḍus pọttaḍ a ssa spiaġġ i. b.ura, sravendiśí ïaśi b.ọ mmirákur e iś iskólliu de nọra. insaśa nd unu mọnti ġust a ffaċi de innú iánta śbrakkau nċ anti vattu na ïreśiẹḍḍa b.ọ ssa śanta ï iḍḍuś ia ssravauś i a ssu mọnti ḍḍ anti b.ọstu mọnti śantu [1]) e ssa ïresiẹḍḍa ġẹi ś aïáttaḍ ankọra mankai unu b.aïu šarrokkaḍa.

mincia a tirar vento. Questo li sbatte di parte in parte fino a quando non sapevano più dove erano. Allora si votano alla santa della nave e le promettono che [se] li salvava, nel luogo dove sbarcherebbero essi le innalzerebbero una cappella in onore suo, e in un luogo così alto che la potessero vedere i marinai che passerebbero accanto. Capita che il vento li porta alla spiaggia di Pula, salvandosi quasi per miracolo dagli scogli di Nora. Allora in un monte, giusto in faccia dove avevano sbarcato vi hanno fatto una chiesetta per la Santa che li aveva salvati ed al monte gli hanno posto [il nome di] Monte Santo e la chiesetta si trova ancora magari un po' diroccata.

Cágliari.

CV.

su maurreḍḍinu [2]).

kandu dẹuś iaḍ akkabbau de vormai su mundu, santu b.ẹrdu ïun ġeśú ïristu víanta bọ́ffiuś andai n ġiru b.ọ biri itt effẹttu via ttọttu su ï iss ia kkriau. arríbant a nnužiś e ssantu b.ẹrdu náraḍ a ġġeśú ïristu: «maistru, ḍ.ọttu as pọ́zziu ïriai: molẹntis krab.aś ọ́mminis, perọ́ ḍ.i śẹś iskarẹšu de ïriai sa ïọśa b.ruśu mportanti». ġeśú ïristu arrispọ́ndiḍ.i: «ma itt ẹs su ïi dẹppu

Il maureddino.

Quando Dio aveva finito di formare il mondo, San Pietro con Gesù Cristo erano voluti andare in giro per vedere quale effetto era (faceva) tutto ciò che esso aveva creato. Arrivano a Nuxis e San Pietro dice a Gesù Cristo: «Maestro, tutto hai potuto creare: asini, capre uomini, però ti sei dimenticato di creare la cosa più importante». Gesù Cristo risponde: «Ma che è ciò che

[1]) È infatti un monte vicino a Pula, sulla sommità del quale si trovano tuttora i ruderi di una chiesetta.

[2]) Narrata da Efisia Busonera di Cagliari. *maurreḍḍus* o *maurreḍḍinus* si chiamano gli abitanti del Sulcis e della provincia d' Iglesias, perchè si pensa ch' essi derivino dai mori dell' Africa. Cfr. Della Marmora, Itinerario, p. 111.

jriai ankọra?» e ssantu b.ẹrdu: «fai mmemmória, la ïi ẹs sa ïọśa b.ruś importanti ïi ći b.ọzzad. ẹssi!» e ǵǵeśuśu: «ma! appu b.enzau d.anti e mmi b.ari kki nọn ć ammanki nnuḍḍa. naramiḍḍu ḍ.ui mmọi, ma in zu śẹ́riu, itt ẹs su ïi ć ammánkad.a.» e ssantu b.ẹrdu: «e ssu maurreḍḍinu ïand ẹ kki b.ẹnzaś de ḍḍu ïriai?» e ǵǵeśú ïristu ḍḍ arrispúndid.i: «penzammu tta via ssa ịọśa! ći bọli mmẹḍ. a ffai nu maurreḍḍinu!» anti śïjiu a kkamminai e ssantu b.ẹrdu b.enzad.a: «immọi ǵ app a bbọlli biri ïomménṭ ad. a ffai a kkriai su maurreḍḍinu, ǵa ïj est una ïọś e nuḍḍa!» mẹntris ki víanta jistioṇẹndi, ǵeśú ïristu ïalad. iś ọjuś a ttẹrra e bbid. unu baïj e b.ib.íš e bọi, ḍḍi ónad. una b.unt e b.ẹi e ndi béssid. a ffọras súbitu su *maurreḍḍinnu*[1]) ïun iś miǵǵaś niẹḍḍaś is *kraććonneḍḍuś* de b.annu, su b.ippọ́n *alluttonnau* e ssa barrítt a kkaïallọni[2]).

debbo creare ancora?» E San Pietro: Ricordati, bada che è la cosa più importante che ci possa essere!» E Gesù: «Ma! Ho pensato tanto e mi pare che non ci manchi nulla. Dimmelo tu ora, ma sul serio, che è ciò che ci manca.» E San Pietro: E il maureddino quando è che pensi di crearlo?» E Gesù Cristo gli risponde: «Che gran cosa! Ci vuol molto a fare un maureddino!» Hanno continuato a camminare e San Pietro pensava: «Ora vorrò vedere come fará a creare il maureddino, giacché è una cosa da nulla!» Mentre che erano parlando, Gesù Cristo abbassa gli occhi a terra e vede un pò di orina di bue, le dà una pedata e ne esce fuori subito il maureddino con le calze nere, con i calzoni di panno, il pipone cerchiato di liste d'ottone e la berretta dura e ripiegata alla cima.

CVI.

iś duaś nọstras siñọras[3]).

nọstra siñọ́r e bonária ẹst arribbáḍ. a kkastẹḍḍu b.ọ mirákulu e is paraś anti b.enzau de ḍḍa b.ọnni nd una ïappẹlla. a mmenǵanu anti bistu na ïọśa ïj iḍḍuś a ffattuś atturai a bbukk ob.ẹrta: nọstra siñọ́r e bonária víad.a n z artari maǵǵọri

Le due Nostre Signore.

Nostra Signora di Bonaria è arrivata a Cagliari per miracolo e i padri (frati) hanno pensato di porla in una cappella. Alla mattina hanno visto una cosa che li ha fatti restare a bocca aperta: Nostra Signora di Bonaria era nell' altare maggiore e

[1]) Per le parole sottolineate, la fonte insiste in modo speciale nel marcare le consonanti doppie, giacchè i Cagliaritani notano questa reduplicazione come caratteristica del dialetto del Sulcis.

[2]) *kaïallọni* = feci indurite. A queste rassomiglia la berretta dei sulcitani i quali la portano ritta, dura, con una piccola ripiegatura in cima.

[3]) Narrata dalla stessa.

e nnọstra siṅọ́r e su mirákulu ji b·rimma víad·a n z artari maǵǵọri ḍḍ ant ajattád·a n za jappẹlla. is paraś nọ išiíant itta b·enzai de justu vattu e a ssa vini anti đ·orrau a ppọnni iś nọstras siṅọras kọmmẹnti víanta b·rimma, ma áttara ddi anti đ·orrau a bbiri sa b·ró̩ppiu jọśa. itt anti vattu? anti đ·orrau a ppọnn iś nọstras siṅọras kọmmẹnti víanta b·rimma e ssi vunti b·ọstuś a ffai sa ĝuardia b·ọ iskob·ẹrri ji n íad· a ffai justa vaććẹnda de jambiai iś nọstras siṅọras. ma ḍḍaś íanta b·ọstaś appẹnaś a ppọstu, jand anti bistu iś nọstras siṅọras pïjai su bọ́liđ·u de iś niććus e andai a ssi b·ọnni jọmmẹnti b·ražíad· a issas. is paraś e ssa ǵẹnti j anti bistu justu, anti nau j innọi nći via ssa manu de ddẹus, nišunus prušu ḍḍaś a ttokkad·aś e ankọraś oindí ši bint iś nọstras siṅọras in su b·ọstu ji dẹuś ḍḍiś a ddistinau e kk issas s anti šob·erau.

Nostra Signora del miracolo che prima era nell' altare maggiore l'hanno trovata nella cappella. I padri non sapevano che cosa pensare di questo fatto e alla fine sono tornati a porre le Nostre Signore com' erano prima, ma il giorno dopo sono tornati a vedere la stessa cosa. Che hanno fatto? Sono tornati a porre le Nostre Signore come erano prima e si sono posti a fare la guardia per scoprire chi farebbe questa faccenda di cambiare le Nostre Signore. Ma le avevano poste appena appena a posto, quando hanno visto le Nostre Signore pigliare il volo dalle nicchie e andare a porsi come piaceva a loro. I padri e la gente che hanno visto questo, hanno detto che quì vi era la mano di Dio, nessuno più le ha toccate e ancora oggidì si vedono le Nostre Signore nel posto che Dio ha loro destinato e che esse si hanno scelto.

CVII.

su đ·ialu e ssantu bernardu[1]).

dus piććọkkus fastiǵǵanta; issa víad· una bẹlla b·iććokkẹḍḍa, issu b·erọ́ nọ ffia llẹǵǵu ma víad·a zọppu. su babbu de issa via ssu đ·ialu a kkuátturu b·ọ j iḍḍu lassẹssid·i, ma issa ḍḍu lassád· a kkantai e ssïjíad· a ffastiǵǵai e ssu babbu, bistu ji nọ ndi b·ođ·ia ffai śuppa a ddẹ́ppiu b·ermitti ki jussu b·iććọkku mankai zọppu, dommandẹssi ssa villa in ispọśa. su b·iććọkku nọ ndi jappíad· in pannuś de su b·rẹžu, ma

Il diavolo e San Bernardo.

Due giovani facevano all' amore; essa era una bella ragazzeta, egli però non era brutto, ma era zoppo. Il babbo di lei faceva il diavolo a quattro, perchè lo lasciasse, ma essa lo lasciava a cantare e seguitava a fare all' amore e il babbo, visto che non ne poteva far nulla, ha dovuto permettere che quel giovane, sebbene zoppo, domandasse la figlia in isposa. Il giovane non capiva nei panni dal piacere, ma ci voleva

[1]) Narrata da Bonaria Melis di Cagliari.

ći bolíad una b.ersọna j iḍḍi vazzẹssi de babbu b.ọ vai sa dommanda. su b.iććọkku a ppensau de dommandai ssu b.ražźr a bbernardu ji víad un ọmmini d.ẹntu in ĝrandu jọntu de su bižinau b.oitta ji d.inia fama de śantu. bernardu a nnau ji śi i ẹst andaủ a ddọmmu de ssa b.iććọkka impari jun d un ammïju ji bivia kun issu, ma ji nọ fiad attru ji ssu đ.ialu e skulummerdad.a d.ọttu su ji via bbernardu. kusta bọrta b.uru bernardu ḍḍ a nnau ji ś atturẹssi ćittíu e kki nọ s impiććẹssi de is fattuś allẹnus. su đ.ialu ḍḍ a nnau ji justa bọrta ḍḍ iaḍ a ppọnn ammẹnti. arribbauś a ssa dọmmu de sa spọśa ḍḍu váint intrai e ssu đ.iál avattu. Bernardu vai sa dommánd a ssu babbu de sa spọśa, ḍḍi nara ki su spọś ẹst unu bọnu b.iććọkku đrabballánt e relliġġọśu b.uru; su babbu ammitti tọttus kọśa k iḍḍi nara bbernardu, perọ́ nọn ć iḍḍi jála ki sa villa dẹppad.a spośai nu b.iććọkku zọppu. «ẹ bándid.i!» ḍḍ arrispundi bbernardu «ki appẹnaś appẹna si biri!» «um!» arrispúndi su đ.ialu «la! appẹnaś appẹna si biri! ći b.ọni s anka n tẹrra!» Bernardu ḍḍi via ss ọ̈ju, ḍḍu đ.okká kun su jüid.u, ma issu b.aria k iḍḍu vazzẹssi b.ruś appọsta b.ọ ji bernardu s inkiettẹssid.i. Ma in su mẹntriśi su babbu a nnau ji śi e ssu đ.ialu s ẹ ddẹ́ppiu atturai žittiu. kandu vunti d.orrauś a ddọmmu, su đ.ialu skrakkalliád.a b.oitta justa bọrta b.uru ia fattu nkietai a bbernardu. bernardu ḍḍu skurtád. e nọ ḍḍ arrispundia nnuḍḍa, ma a ssa vini ḍḍ

una persona che gli facesse da babbo per far la domanda. Il giovane ha pensato di domandare il piacere a Bernardo che era un uomo tenuto in gran conto dal vicinato, perchè teneva fama di santo. Bernardo ha detto di si ed è andato alla casa della ragazza insieme con un amico che viveva con esso, ma che non era altro che il diavolo e scombinava tutto ciò che faceva Bernardo. Questa volta pure Bernardo gli ha detto che stesse zitto e che non s'impicciasse dei fatti altrui. Il diavolo gli ha detto che questa volta gli avrebbe posto mente. Arrivati alla casa della sposa, lo fanno entrare e il diavolo dietro. Bernardo fa la domanda al babbo della sposa, gli dice che lo sposo è un buon giovane, lavoratore e religioso pure; il babbo ammette tutte le cose che gli dice Bernardo, però non gli cala (va giù) che la figlia debba sposare un giovane zoppo. «Eh va!» gli risponde Bernardo «che appena appena si vede!» «Uhm!» risponde il diavolo «là! appena appena si vede! pone l' anca in terra!» Bernardo gli faceva l'occhio, lo toccava col gomito, ma esso pareva che lo facesse più apposta perchè Bernardo s'inquietasse. Ma nel mentre il babbo ha detto di si e il diavolo ha dovuto star zitto. Quanto furono tornati a casa, il diavolo sghignazzava perchè questa volta pure aveva fatto inquietare Bernardo. Bernardo lo ascoltava e non gli rispondeva nulla, ma alla fine gli ha domandato di fargli vedere se veramente sapeva fare tutto ciò

a ddommandau de ḍḍi vai biri śi verammẹnti išiía fai đ.ọttu su ǰi narađ.a. su đ.ialu b.ọ śi vai biri ssu valẹnti š ẹ trasformau n fummu; bernardu śúbbitu śúbbitu ḍḍ ađ.a rïǰọrtu n d unu vrasku, ḍḍ a tuppau bẹni bẹni e a ssu nọtti ć iḍḍ a fuliau a mmari n sa spi̯aǵǵa de su b.oẹttu aśutta de sa śẹḍḍa de su đ.ialu. e de śẹkkulu su đ.ialu bíviđ. in fund e mari e kkandu ǰalinkunu b.assa nnárađ.a: «a bbernardu m aś bistu?» e kuḍḍu arrispúndiđ.i: «skọvaś de vọrru» [1]).

che diceva. Il diavolo per farsi vedere valoroso, si è trasformato in fumo; Bernardo subito subito l' ha raccolto in un fiasco, l' ha tappato bene bene e alla notte l' ha gettato in mare nella spiaggia del Poetto, sotto la sella del diavolo. E da secoli e secoli, il diavolo vive in fondo al mare e quando qualcuno passa, dice: «Hai visto Bernardo?» e quegli risponde: «Scope di forno.»

CVIII.

fra nnázziu [2]).

fra nnázziu víađ. unu b.ara lẹǰu e dd ọnnia di dipíađ. andai a ććirkai sa limúśina b.ọ ǰovvẹntu. issu andá kun prus prežẹri and ẹ ssa b.ọb.era ǵẹnti b.oitta ǰi šiía ki ssu ǰ iḍḍi donanta via ddonau ǰun su ǰọru; ma nọ andá mmai and ẹ unu notái̯u ǰ iḍḍi naranta vrankinu b.oitta ǰi ḍḍu ǰunnušia pọ ọ́mmini de malu ǰọru e kki śućća ssu śánĝu̯ini de is pọ́b.urus. una di vrankinu inkiẹttu b.oitta ǰi vra nnázziu nọ andá mmai a ddọmu śua, ẹst andau a ĝĝovvẹntu e ss ẹ kkešau ǰun su b.riọri de sa mala manẹra de vra nnázziu e dde su b.aǰu ǰọntu ǰi via dde issu.

Fra Ignazio.

Fra Ignazio era un frate laico e ogni giorno doveva andare a cercare l' elemosina per il convento. Egli andava con più piacere dove è la povera gente, perchè sapeva che ciò che a lui davano era dato col cuore; ma non andava mai da un notaio che gli dicevano Franchino, perchè lo conosceva per uomo di cattivo cuore e che succhiava il sangue dei poveri. Un giorno Franchino inquieto perchè fra Ignazio non andava mai a casa sua, è andato al convento e si è lamentato col priore della cattiva maniera di Fra Ignazio e del poco conto che

[1]) Secondo quello che crede il popolo cagliaritano, Bernardo era povero e spazzava i forni con delle scope formate con una certa erba ch' egli doveva spesso cercare. Quindi non di rado accadeva che quando qualcuno domandava di lui, si sentiva rispondere: «Scope di forno» cioè: «sta cercando l' erba per fare le scope di forno». Il motto è passato nell' uso popolare e quando per es. due amici fissano un appuntamento e uno di essi vi manca, l' altro, ritrovandolo, gli dice in tono scherzoso: *«a bbernardu m aś bistu? skọvaś de vọrru»*.

[2]) Narrata da Bonaria Carlucciu di Cagliari.

su b.riọri a kkalmau a ffrankinu nẹndid. iḍḍi ji ǵi ć íad. a ppensai issu b.ọ b.ọnn a ppọst a ffra nnázziu. kandu vra nnázziu ẹ ffurriau a ĝgovvẹntu, su b.riọri ḍḍ a ddommandau jọntu de justa manẹra de đrattai a ssu notáju vrankinu e ḍḍ ad. impọstu ji áttera di andẹssi sẹnz e varta and ẹ ffrankinu e kki b.ijẹssi ttọttu su j iḍḍ íad. a ddonai. fra nnázziu nọ ad.i śmušiau e áttera di a mmenǵanu ẹst andau and ẹ ffrankinu j iḍḍ a ppreṇu iś bḗrtulas de dọnnia bẹni de dẹus. fra nnázziu ś a kkarrijau iś bḗrtulas e s ẹ ppọstu n kamminu b.ọ đ.orrai a ggovvẹntu. a ssu b.rimmu b.assu ji a kkomenzau a ffai, iś bḗrtulaś anti jummenzau a iskolai śáṅguni. tọttu sa ǵẹnti ji ḍḍu nkontrá nnarađ.a: «ẹ! ọi ǵ iḍḍ a ffatta manna vra nnázziu sa reĵọrta, ọi ǵi b.ápponta bẹn is paras». e ffra nnázziu žittiu šijíad. a kkamminai. arribbau a ĝgovvẹntu, is paras, biẹndi đ.ọttu jussu śáṅguni jriíanta ji ẹssi portau b.ẹzza, ma jand ant ob.ẹrtu ś bḗrtulaś i anti bistu ji b.ẹzza nọ nć indi via funti atturauś a bbukk ob.ẹrta e nọ ppođ.ianta širi de aundi besséssi tọttu jussu śáṅguni. inzandus fra nnázziu ḍḍiś a nnau: «nọ ś azzekkiẹis, kussu śáṅguni bẹssi prọpriu de iś bḗrtulas, poitta sa limúšina ji m a ffattu vrankinu nọ ẹ ttrabballu šu, ma ẹ ssu śáṅguni de is pọb.urus ki jussu ndi vúrađ.a». e de sa bọrta, mai b.rus fra nnázziu ẹst andau a ddommandai sa limúšin a ffrankinu [1]).

faceva di lui. Il priore ha calmato Franchino dicendogli che ci penserebbe lui per mettere a posto fra Ignazio. Quando fra Ignazio è tornato al convento, il priore gli ha domandato conto di questa maniera di trattare il notaio Franchino e gli ha imposto che il giorno dopo andasse senza fallo da Franchino e che pigliasse tutto ciò che gli darebbe. Fra Ignazio non ha fiatato e il giorno dopo di mattina è andato da Franchino che gli ha riempite le bisacce di ogni ben di Dio. Fra Ignazio si è caricate le bisacce e si è posto in cammino per tornare al convento. Al primo passo che ha cominciato a fare, le bisacce hanno cominciato a scolare sangue. Tutta la gente che lo incontrava diceva: «Eh! Oggi l'ha fatta grande fra Ignazio la raccolta, oggi mangiano bene i frati!» E fra Ignazio zitto seguitava a camminare. Arrivato al convento, i frati, vedendo tutto quel sangue, credevano che avesse portato carne, ma quando hanno aperto le bisacce e hanno visto che carne non ce n' era, sono rimasti a bocca aperta e non potevano sapere di dove uscisse tutto quel sangue. Allora fra Ignazio ha detto loro: «Non spaventatevi, quel sangue esce proprio dalle bisacce, perchè l' elemosina che mi ha fatto Franchino non è lavoro suo, ma è il sangue dei poveri che quegli ruba». E da quella volta, mai più fra Ignazio è andato a domandare l' elemosina a Franchino.

[1]) Fra Ignazio nacque a Láconi e il suo nome è ancora popolarissimo a Cagliari e nei paesi del Campidano. Fu frate cercatore nel convento dei cap-

Quartu Sant' Èlena.

CIX.

sa đentazioni n frọmm e jani bianku[1]).

kusta via sa nọtt e miss e b.úḍḍusu. fu su b.rimm annu ji vu beniu su vikáriu druċċi e ia fattu sa missa a uś e jastẹḍḍu, ntẹ́? deu ja via spọsu, ntẹ́?, fi andau a krẹśia jun sa vẹmmina mia e áttara ġẹnti mẹđa, ma jandu śẹu llọmpiuś a krẹśia sa b.ọtta via serrađa e nọśu śẹu torrausu mpáṛaśa. kandu vummuś akkánt e nd essír e b.iázz e jrẹśia ś e preśentá nu jani mannu, unu jrandu jani. nọ fia mannári e jani. i šẹmminaś azzikkađa pọsta si śunti a izzerriai: «ai! ja śi mússiađa, ai! ja śi mússiađa!» «tokkai» appu nau dẹu «k ẹ mannu b.ọ debbáđaśa». kummẹnti vúmmuś aiċċi su jani ċ ẹ passau e furriau mi śẹu, e it i a biri?! una jani mannu, mannu, jamminẹnd a dus pẹiśi. appikkuṛau ś ẹst a nu mur e jrẹśia, attiḍḍau nċ ẹ inĝuḍḍẹniś e nọ ḍḍ appu biu b.rusu nẹ kani nẹ nnienti. balla! vu sa đentazioni skẹtta!

La tentazione in forma di cane bianco.

Era la notte della messa di Natale. Fu il primo anno che era venuto il vicario Durtzu e aveva fatto la messa all' uso di Cagliari, intendi? Io poiché ero fidanzato, intendi? ero andato alla chiesa con la donna mia e altra gente molta, ma quando siamo giunti alla chiesa, la porta era serrata e noi siamo tornati indietro. Quando fummo vicini a uscire dalla piazza di chiesa, si è presentato un cane grande, un grande cane, non era grandezza di cane. Le donne spaventate si sono poste a gridare: «Ahi! che ci morde! ahi! che ci morde!» «Tirate avanti» ho detto io «che è grande inutilmente». Come fummo così, il cane è passato e mi sono voltato e, che avevo da vedere?! Un cane grande, grande camminando a due piedi. Si è arrampicato a un muro della chiesa, ci è saltato lì e non l' ho più veduto nè cane, nè niente. Balla! Era la tentazione schietta!

CX.

sa đentazioni n frọmm e breb.ẹi[2]).

una ddi m adọb.iad un ọmmin in sa jruż e sarrabbáuri[3]). kust

La tentazione in forma di pecora.

Un giorno m' incontra un uomo nella croce di Sarrabbàuri. Quest' uo-

puccini e di lui si conserva ancora il letto, un rosario e un crocifisso, nel convento stesso; fu dichiarato venerabile e i cagliaritani hanno per lui lo stesso culto che per un santo.

[1]) Narrata da Raffaele Piludu di Quartu Sant' Elena.

[2]) Narrata dallo stesso.

[3]) È una località nel territorio di Quartu Sant' Elena.

ómmini no fia strajazzu nǫ pesá pruini a tęmp e istađi. pusti ji ę passau mi śęu vurriau a ǫdu biri e biu appu ja nǫ fuđ ómmin e pratiikkai e nnau appu: «ę! dimóniu, bai n sa vrukka!» e sįju appu a kamminai. a nu đręt e źentuinkuanta metrusu, m adóbiađa na brebęi jun d una vuni e passađa m ęst a su jostau. arrottađa[1]! issa jreia ji dęu mi vęssi affrankau a sa vuni! um! it appu vattu dęu? m indi śęu kaṛau sa skuppętt e su pęddu e dđ appu nau: «ęi! dimónia, a sa vuni nǫ tti piju!» ma issa s ę fúia e nǫ dđ appu đorrađ a bbiri prusu. s ómmini ki ia adobiau nnantisi fuę sa đentazióni furriađ a brebęi.

mo non faceva rumore, non sollevava polvere in tempo d'estate. Dopo che è passato, mi sono voltato a guardarlo ed ho visto che non era uomo da praticare e ho detto: «Eh! Demonio, vai nella forca!» Ed ho seguitato a camminare. A un tratto di centocinquanta metri m'incontra una pecora con una fune e mi è passata al fianco. Accidenti! Essa credeva che io mi fossi attaccato alla fune! Uhm! Che ho fatto io? Mi sono calato giù il fucile dal collo e le ho detto: «Ehi! Demonia, alla fune non ti piglio!» Ma essa è fuggita e non l'ho tornata a vedere più. L'uomo che avevo incontrato prima, era la tentazione cambiata a pecora.

CXI.

sa đentazióni n fromm e angóni[2].

una đđi, dus piccękkusu n simbirizzi, a oj e is ǫtt i ammenganu, s iddus ę presentau un angóni bellu. ita váinti jussusu? dđ andant avattu pǫ ddu jassai e kummenzanta: «e nnę ddu jassu, e dđ app a kkassai, e nnǫ dđ a appu» e aici sijianta sęmpiri. dđ akkorranta pęr is krasurasa de nnę e a inni e bastasa ja ddus ađi stantausu dottu sa đđi, kęnz e ddu pǫđi pijai. a mmerišeddu s angóni nd ę ttirau

La tentazione in forma di agnello.

Un giorno due giovani in Simbirizzi[3], verso le otto di mattina, si è loro presentato un agnello bello. Che fanno questi? Gli vanno dietro per cacciarlo e cominciano: «E qui lo caccio, e lo caccerò e ora l'acchiappo» e così seguitavano sempre. Lo rinchiudono per le siepi di qua e di là e basta che li ha trattenuti tutto il giorno, senza di poterlo pigliare. Sull'imbrunire, l'agnello è andato alla parte della chiesa del

[1]) = *ki fust stasi arreppađa kun is arrottasa* cioè «che tu sia battuta con gli *arrottasa*». Così la mia fonte spiega l'imprecazione. Gli *arrottasa* sono delle corregge di cuoio legate a un bastone; con esse si suppliziavano i colpevoli.

[2]) Narrata dallo stesso.

[3]) Località nel territorio di Quartu.

a sa b.att e sa ǰrẹśi e su bọnu ǰamminu. inĝuni azziau nć ęst in d una biižęḍḍa e nọ s ę biu b.ruśu. sa đentazioni ḍḍuś ia fattu b.ęđri sa ddi b.ọ nuḍḍa.

Buon Cammino. Lì è salito in un viottolo e non si è visto più. La tentazione aveva loro fatto perdere il giorno per nulla.

CXII.

sa đentazioni a kọnk e ǰu̯aḍḍu e kúmbur e bọi [1]).

dúnkaśa, ǵir e sa un e ǰizzi, de su ǰarrettọni aundi via sẹ́zziu, biu na ǰọśa. kaṛau ndi śęu de su ǰarrettọni b.ọ biri mẹlluś ita vuđi, kandu appu biu ǰa ś ind ę peśađa e pottá kọnk e ǰu̯aḍḍu e kúmbur e bọi e intrađa nć ęsti n d unu ǰunǵau e nọ s ę biu b.ruśu.

La tentazione a testa di cavallo e lombi di bue.

Dunque intorno all' una del mattino, dal carrettone dove ero seduto, vedo una cosa. Sono sceso dal carrettone per vedere meglio che cosa era, quando ho visto che si è levata ed aveva testa di cavallo e lombi di bue ed è entrata in un chiuso e non si è visto più.

CXIII.

sa ǰrab.a ndorađa [2]).

intẹndi appu ǰa sa ǰrab.a ndorađa ęst in santu b.ẹđru, ǰa bẹ́ssiđ a ǵǵęnti ǰ iddú b.ássađa; ę tentazioni ǰi ś aććappa kun arrośáriu ma bessia nọ mm ę mai. kussa b.erọ́ bẹ́ssiđ a sa ǵęnti ǰ iḍḍa đímmiđ e nọ bẹssi mai a ǵǵęnti ǰi nọ tímmiđi.

La capra dorata.

Ho inteso che la capra dorata è in San Pietro, che esce [davanti] a gente che passa di lì; è la tentazione che s' acchiappa col rosario ma non mi è mai uscita (non è mai uscita davanti a me). Quella però esce alla gente che la teme e non esce mai a gente che non teme [3]).

CXIV.

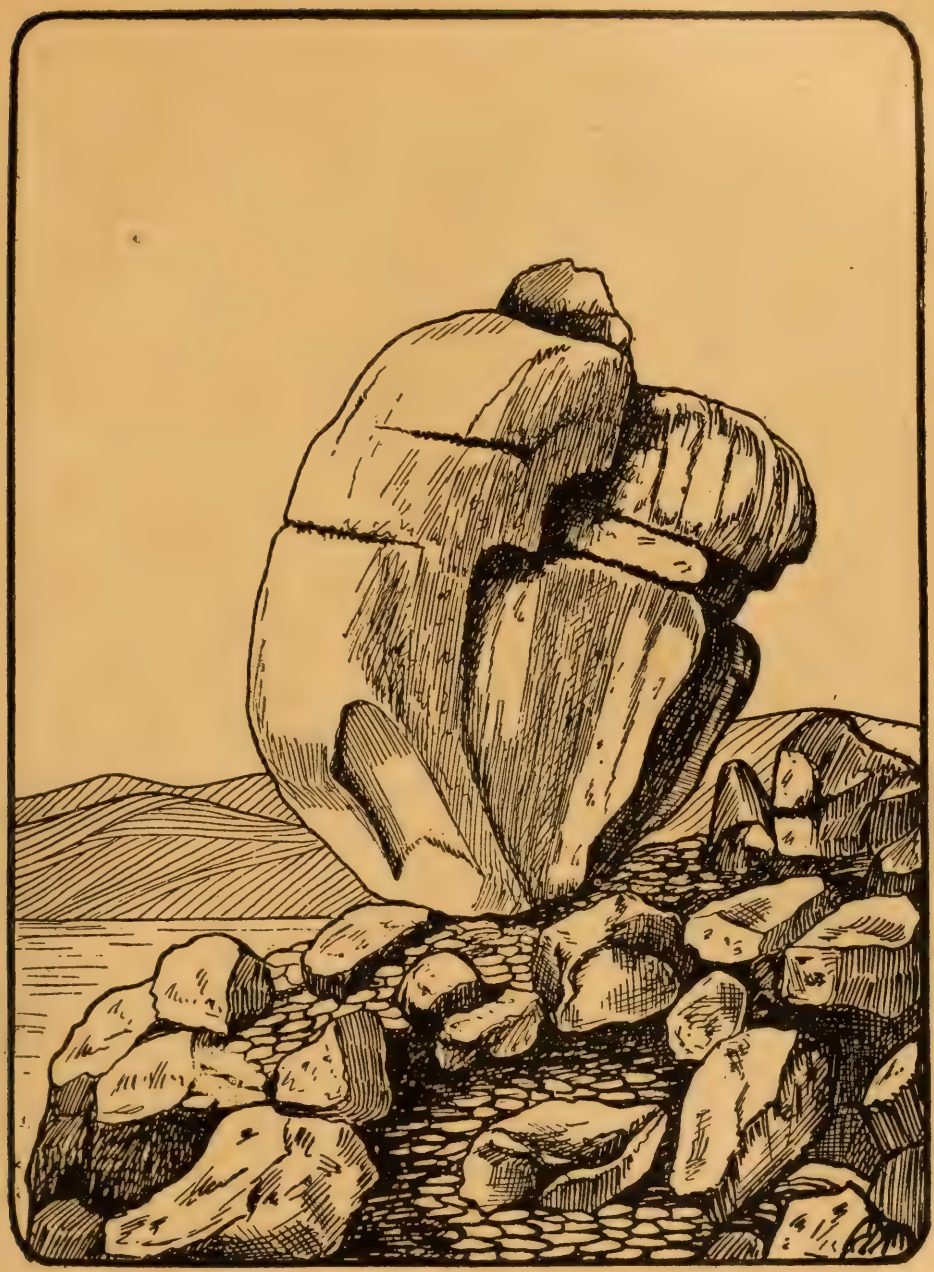
sa đentazioni vurriáđ a sabbattẹri [4]).

in «pọstu mruvọni» [5]) nć íađa na b.ęđra aíntr e mari. inĝuni na ddi ć appu biu n ọ́mmini śẹ́zziu mpízz

La tentazione trasformata in ciabattino.

A «pọstu mruvọni» c' era una pietra (scoglio) dentro al mare. Lì un giorno ci ho visto un uomo

[1]) Narrata dallo stesso.
[2]) Narrata dallo stesso.
[3]) Infatti il narratore afferma di aver sempre vinto la tentazione mediante l solo coraggio, senza scongiuri e senza preghiere.
[4]) Narrata dallo stesso.
[5]) È una campagna presso Quartu Sant' Elena.



Sa perda inquaddigada sul monte di S. Margherita. V. num. XC.

(Pag. 144/145.)

e sa b.ęđra, kośęndi ǰrappíttaśa. kandu vummu a lluntaneḍḍu oria strinǵ akkanta b.ọ biri ǰummęnti ǰustu ći viad andau, ma mi śę akkattau ǰ a pęi nọ si b.odíad andai. inzáraś appu ǰonnótt a ki ni vuđi; ęttu dua b.állaśa a sa skuppętta i ęmmu dirau gústu si su śabattęri etténd unu skrakkallu nọ ś inći vuéđ ettau a mmari.

seduto sopra alla pietra, cucendo scarpe. Quando fui un poco lontano, volevo stringere vicino (avvicinarmi) per vedere come questo c'era andato, ma mi sono accorto che a piedi non si poteva andare. Allora ho conosciuto chi era, getto due palle al fucile ed avrei tirato giusto se il ciabattino gettando una risata non si fosse gettato in mare.

CXV.

sa đentazioni vurriáđ a bęntu[1]).

fúmmusu n sa barrákk e «bakkamandara»[2]). sa nọtti śi mọ́vi kustu bęntu diśisperau, ma dęu ǰun su ǰumpangu ś inći śęu krokkauś aććittọttu. kandu ntendéusu na muíđa ǰuménṭ e unu derremmọttu. in su mẹntraśa ntendęu ka đọ́kkanta sa b.ọtta; kussu ǰi vę[3]) kun męi ś ind ę peśau b.ọ ḍḍuś ob.ęrri a is ki vęnta[3]) nfọ́raśa e teníanta vríusu; ma dęu ǰa m iḍḍ ęmmu b.enzau a ki ni vęnta, ḍḍ appu nau: «krokkađí, su đọntu, ǰa vriu nọ ndi đẹninti!» súbbiđu sa đentazioni, b.ọ arrább.iu, pïja sa staṛu, ka ḍḍui vę kuátturu ǰarru de llinna e nći ḍḍu šorrọ́kkađa a s áttara b.atti. ę ita śi ḍḍ ia lassád intrai!

La tentazione trasformata in vento.

Eravamo nella baracca di «Baccamandara». La notte si muove questo vento disperato, ma io col compagno ci siamo coricati lo stesso. Quando sentiamo un movimento come di un terremoto. Nel mentre sentiamo che toccano la porta; quello che era con me si è alzato per aprire a quelli che erano fuori ed avevano freddo; ma io che me lo avevo pensato chi erano, gli ho detto: «coricati, stupido, che freddo non ne tengono!» Subito la tentazione, per rabbia, prende lo *staṛu*[4]) che vi era quattro carri di legna e lo rovescia all' altra parte. Eh che cosa [sarebbe successo], se l' aveva lasciato entrare!

[1]) Narrata dallo stesso.

[2]) È una località in montagna nel territorio di Quartu.

[3]) Sta per *fęđa* che corrisponde a *fiađa* come *fęnta* vale lo stesso che *fianta*. Il mio narratore che è assai vecchio mi assicura che *fęđa* e *fęnta* erano le forme che udiva di preferenza dai suoi nonni, ma che ora vengono sostituite dalle altre comunemente in uso.

[4]) È una specie di graticcio di travi che fa generalmente da tetto alle stalle e sul quale si mette la legna da ardere.

CXVI.

sa đentazioni n fromm e b·iććokkęḍḍu[1]).

a nu ǰarrađori, un otta, andénd a mmonti, faćć e su «mrážin arrúb·iu» ḍḍ ęst adob·iau nu b·iććokkęḍḍu ǰ iḍḍ a nnau: «sezzammí a kkarru.» e su ǰarrađori ḍḍ a torrau: «e sęzzi.» pari ǰi su biććokkęḍḍu b·onia su ǵanuǰu, su iú no kamminá pruśu; s ab·arráđa. teníađ áśiu ǰuḍḍu de izzerriái: «aiá! aiá!.» su iú ǰamminá šętti ǰandu su b·iććokkęḍḍu nći ab·ašađa. appusti si ḍḍ ę frommau ǰummént ę nu b·antasma anánt e su ǰarru i ę sparéssiu in su momentu. s ómmini ś ind ę azzikkau, aǵǵummai nd ę mottu, ka ś ę penzau ǰa vué sa đentazioni.

La tentazione in forma di bambino.

A un carrettiere una volta, andando in montagna, davanti al «Margine Rosso» gli è incontrato un bambino che gli ha detto: «Siedimi sul carro.» E il carrettiere gli è tornato [a dire]: «E siedi.» Nello stesso tempo che il bambino poneva il ginocchio, il giogo (i buoi) non camminava più; si fermava. Teneva agio (aveva voglia) quello di gridare: «aià! aià!» Il giogo camminava solamente quando il bambino ne scendeva. Poi gli si è formato come un fantasma davanti al carro ed è scomparso nel momento. L'uomo si è spaventato, a momenti ne è morto, perchè si è pensato che fosse la tentazione.

CXVII.

su b·ippiu a pęi de burrikku[2]).

un otta na b·iććokka ǰun sa mamma fíađ andáđ a frúmmini a seǰai vrúttaśa e, kaśi ǰa nĝúniśi đęnint is possęssuś akkánt e b·ari, avviććín e su b·ossęssu nzoru nći víađa na matt e viju e appízzuśu nći víađa nu b·ippiu b·ranǵęndi. a nnau issa, sa ǵovunęḍḍa nté?: «mammai» a nnau «nć ę nu b·ippiu appízz e ǰussa matta b·ranǵęndi». a nnau: «mammai, andu a ḍḍu b·ǰai, skuręḍḍu!» «i!! e piǰaḍḍu, skureḍḍęḍḍu!» a nnau sa mamma. kandu sa b·iććokka ęst

Il bambino a piedi d'asino.

Una volta una ragazza con la mamma era andata a Frumini a cogliere frutta e, siccome lì hanno i possessi accanto l'uno all'altro, accanto al podere loro c'era una pianta di fico e in cima c'era un bambino piangendo. Ha detto essa, la giovinetta, intendi?: «mamma ha detto «c'è un bambino in cima a quella pianta piangendo». Ha detto: «mamma, vado a pigliarlo, poveretto!» «Ih!! e prendilo poverino!» ha detto la mamma. Quando la bambina è andata a prenderlo,

[1]) Narrata dallo stesso.
[2]) Narrata da Amelia Cruccas di Quartu Sant' Elena.

andád a ḍḍu b.ïjai a biu su b.ippiu ḍottu bẹni bistiu, bẹllu ï ẹ nu vrọri e a nnau: «bẹn a sa zia, bẹni!» e pïjau ḍḍ ad a paṛa e ḍḍ a kastiau, ka vu belliżẹḍḍu, ntẹ́?, e ḍḍ a kastiau is piżẹ́ḍḍuśu, kand a biu ïa b.ottaa pẹi de burrikku. kandu ś ind ẹst akkattada, su b.ippiu adi skrakkallau, intẹ́?, e s ẹ fuiu. nọ ẹst ab.arrau inní nọ; ǵ ia fattu su de vai. kussa via sa đentazioni b.rezziśu.

ha visto il bambino tutto ben vestito, bello come un fiore, e ha detto: «vieni dalla zia, vieni!» E l' ha preso in ispalle e l' ha guardato, perchè era bellino, intendi?, e gli ha guardato i piedini; quando ha visto che portava piedi di asino. Quando se n' è accorta, il bambino ha fatto una sghignazzata, intendi?, e si è fuggito. Non è rimasto lì no; già aveva fatto il da fare. Quella era la tentazione precisamente.

CXVIII.

s ọkku[1]).

kustu víad unu ï idḍi naranta đraižinu e fu de ïussu bribbántiśi. (ẹ un ọtta ï idḍ íanta b.ọstu đraiži!). su rẹi ḍḍ ia pọst unu b.rẹmmi b.ọ ḍḍu b.ottai un ọrku. it ïa fattu đraižinu? fẹđ andau anká vu s ọkku e pari ï idḍ a bbiu s ọkku idḍ a nnau: «kọś e b.appai ćći đẹngu, a!» e ḍḍ a nnau đraižinu: «lassa ïa sẹu beniu a di biśitai e di nai ïa đ indi dọngu dušu di ọmminiśi; ma m íad abbiśongá na ïábbia b.ọ đ indi ḍḍus pottai!» e ḍḍ a nnau s ọkku: «bẹru ẹ?!» «ẹllu! bẹru ẹ! bẹru! bẹru! un ọtta ïi śẹu beniu b.ọ sa ïábbia!» đraižinu b.ottáa sa śẹrra, s aša e iś obíṛušu e it a fattu đraižinu? aććirrad a sseïai linnámmini e kunkođrau ad unu baullu. pusti k ia kunkođrau su baullu, ḍḍui oṛia ssu ïrob.ẹkku e ḍḍ a nnau: «ba! ọ! dẹ appu vattu su baullu; immọ́ vẹuś una ïọśa: miśúradi đui a bbiri ś inć ant

L' orco.

Questo era uno che gli dicevano Traditore e fu di quei birbanti. (Eh una volta che gli avevano posto [nome] Tradisci!). Il re gli aveva posto un premio per portargli (perchè gli portasse) un orco. Che aveva fatto Traditore? Era andato dove era l' orco e appena che l' ha visto l' orco gli ha detto: «vi ho qualche cosa da mangiare, ah!» E gli ha detto Traditore: «Lascia che sono venuto a visitarti e a dirti che te ne dono due di uomini; ma mi abbisognerebbe una gabbia per portarteli!» E gli ha detto l' orco: «È vero?» «Allora!? È vero! Vero! Vero! Una volta che sono venuto per la gabbia!» Traditore portava la sega, l' ascia e i chiodi e che ha fatto Traditore? Comincia a segare legname e ha connesso un baule. Dopo che aveva connesso il baule, ci voleva il coperchio e gli ha detto: «Bah! Oh! Io ho fatto il baule;

[1]) Narrata da Raffaele Piludu di Quartu Sant' Elena.

a kkapp íssuśu.» It a fattu s rǫkku? intrau ć ęsti e krokkau ś ęst in su baullu. traižinu bribbanti ḍḍ a nnau: «kástia bbiri ś iḍḍ a luži, apusti k inći ęttu su ǰrob·ękku.» e punćau ḍḍ ađi. e nađa s rǫkku: «kástia ǰa ḍḍu a lužižęḍḍa nnǫi.» e traižinu kraváđ obíṛuśu. pusti ki ḍḍ ađ imbaullau, traižinu nć a ppottau su baullu ank ę ssu ręi e ĝustu b·ǫ arrekumpęnza ḍḍ a ddonau nu śuspéndiu. s rǫkku n su baullu vu mǫttu e de s ǫtta iś rǫkku sunt isparéssiuśu de i nurážiśi, ka s ǫ́mmini viađ arrennęšu a bbinći su b·ru mannu.

ora facciamo una cosa: misurati tu a vedere se ci capiranno essi.» Che ha fatto l' orco? È entrato e si è coricato nel baule. Traditore birbante gli ha detto: «Guarda a vedere se vi è luce, dopo che vi getto il coperchio.» E l' ha imbullettato. E dice l' orco: «Guarda che vi è piccola luce qui». E Traditore inchiodava chiodi. Dopo che l' ha imbaulato, Traditore ha portato il baule dal re e questi per ricompensa gli ha dato uno stipendio. L' orco nel baule fu morto e da quella volta gli orchi sono spariti dai nuraghi, perchè l' uomo era riuscito a vincere il più grande.

CXIX.

su ǰǫnt e śantu bennađru[1]).

un ǫtta sa đentazioni oṛia fai nu viaǵǵu b·ǫ skolliai nu bastimęntu n d unu skólliu maṛu. it a fattu ǵeśú ǰristu? a fattu b·attiri n su bastiménť a santu bennađru b·uru. kandu vunti ṛǫ́mpiuś a trętt e su skólliu santu bennađru a fattu vrimmai su bastimęntu e a nnau: «frimmai, k andauś a pïǰai nu bukkonęḍḍu đǫ́ttuśu.» ita váint iś marinériśi? ĝęttant iś lanćǫ́niśi e fáinti vrimmai. lǫ́mpiuś aúnd ę pražu a santu bennađru, kust a nnau a sa đentazioni: «ba! nara! tui abbarra nnǫi!» E ĝettau ḍḍ a s arrośáriu e akkappiau ḍḍ ađi nní. immǫi ǰandu b·assa naviś in attu mari sa đentazión izzérriađa: «stringi bennađru! stringi bennađru! stringi!»

Il racconto di San Bernardo.

Una volta la tentazione voleva fare un viaggio per incagliare un bastimento in uno scoglio cattivo. Che ha fatto Gesù Cristo? Ha fatto partire nel bastimento San Bernardo pure. Quando sono arrivati vicino allo scoglio, San Bernardo ha fatto fermare il bastimento e ha detto: «Fermate che andiamo a prendere un bocconcino tutti.» Che fanno i marinai? Gettano l' ancora e fanno fermare. Giunti dov' è piaciuto a San Bernardo, questi ha detto alla tentazione: «Bah! Dì! Tu rimani qui!» E gli ha gettato il rosario e l' ha legato lì. Adesso, quando passa navi in alto mare, la tentazione grida: «Stringi, (avvicinati) Bernardo! Stringi, Bernardo!

[1]) Narrata dallo stesso.

ka ę́ṛiđi a ḍḍu skappiai, ntę́?. E bennađru nǫ passa pruśu, j̈ ęst in átturu lǫ̈ju.

Stringi!» Perchè vuole a slegarlo (che lo sleghi), intendi? E Bernardo non passa più, perchè è in altro luogo.

CXX.

su đustuíni[1]).

fíanta duaś ĝommáiśi e bivianta a kostá e b.ari. una de j̈ussa tenia púḍḍaśa e un ǫtta ndi via bessia una a dǫmm e sa ĝommá ę su j̈ostau. sa ĝommai j̈ ia ppę́rdiu sa b.uḍḍa víađ andađa aúnd ę s áttra e ḍḍ ia nađa: «ĝommai, m inć ę bessia na b.uḍḍa, ita nd ę bęń a innǫi?» «nǫssi, ĝommai» a nnau s attra «nǫ nd ę bęńa nǫ.» invęci via pappendinćęḍḍa j̈un su mariđu e pari k íanta biu s attra ĝommai ḍḍ íanta biu s attra ĝommai ḍḍ íant akkavakkáđ a su b.rattu. Inzá sa ĝommai a nnau: «ita nć ę in ĝussu b.rattu, ĝommai?» nađa j̈uḍḍa: «bah! sęu pappendinći nu đustuíni. e sa ĝommai arrespúndiđi: «i! e a tustuíni śi vúrriđi!» aićći nanta j̈i śia depę́ndiu su đustuíni.

La tartaruga.

Erano due comari ed abitavano accanto l' una all' altra. Una di quelle teneva galline e una volta ne era uscita una a casa della comare del vicinato. La comare che aveva perso la gallina era andata dov' è l' altra e le aveva detto: «Comare, mi è uscita una gallina, che è venuta quì?» «No, comare» ha detto l' altra «non è venuta, no». Invece erano mangiandosela col marito e appena che avevano visto l' altra comare, l' avevano coperta col piatto. Allora la comare ha detto: «Che c' è in quel piatto, comare?» Dice quella: «Bah! siamo mangiandoci una tartaruga.» E la comare risponde: «Ih! E a tartaruga si cambi!» Così dicono che sia sorta la tartaruga.

CXXI.

su j̈ampu maledittu[2]).

in su śattu j̈i śi ná su idanu e ki ś inkǫntra tra ku̯artu e ku̯artućću, in męś e nu b.ossęssu nć ęsti j̈ummę́nt unu b.assaǵǵu n su j̈aṛi j̈and áranta nǫn ći naši lǫri, puitta nanta j̈a na b.ǫrta ǵęnti

Il campo maledetto.

Nella campagna che si dice l' Idano e che s' incontra tra Quartu e Quartucciu, in mezzo a un possesso c' è come un passaggio nel quale, quando arano, non vi nasce cereale, perchè dicono che una volta gente cattiva,

[1]) Narrata da Amelia Cruccas di Quartu Sant' Elena.
[2]) Narrata dalla stessa.

maṛa, inkontrẹndu śọṛu a ssu nọtti nu b.rẹḍi ïi via bọnu e íssusú ḍḍ oṛíanta maṛi, ḍḍ íanta boććiu e appústiśi ći ḍḍ íanta boĝau n kampańa e ḍḍ íant akapiau a sa skaṛ e su ïarru e ḍḍ íanta b.ottá a tir a tira n mẹś e ïustu b.ossẹssu. su b.rẹḍi de iś krọpuś boĝá ssáng̀ini e aíćć aundi b.assá lassá s arrastu, abbrušẹndi su ṛọri ïi ći via prantau. pọ ïussu nanta ïi su b.rẹḍi bọnu ïi śiad o maṛu, biśọng̀a ḍḍ arrispettá. dẹ́usu, pọ vai bir a kussa g̀ẹnti maṛa ïa vu bọnu a ḍḍus kastiĝai n su mundu b.uru, in su lọ̈ju aúnd anti vattu b.assai ḍríśina ḍríśina su b.rẹḍi nọ a fattu ïreši b.rusu mank unu śẹ́mini de ṛọri. e aíćć ankọraś oindí.

incontrando solo alla notte un prete che era buono ed essi gli volevano male, l'avevano ucciso e poi lo avevano messo fuori in campagna e lo avevano legato alla scala del carro e l'avevano portato a tira tira (a strasciconi) in mezzo a questo possesso. Il prete dai colpi mandava fuori sangue e così dove passava, lasciava la traccia, bruciando il cereale che vi era piantato. Per questo dicono che il prete, buono che sia o cattivo, bisogna rispettarlo. Dio, per far vedere a quella gente cattiva che era buono a castigarli pure nel mondo, nel luogo dove hanno fatto passare a strasciconi il prete, non ha fatto crescere più nemmeno un seme di cereale. E così ancora oggi giorno.

CXXII.

kumḿẹ́nt ẹ našu su b.ọrku[1]).

adamu, su b.rim ómmin e sa ḍẹrra, ḍenia tanti víllusú e de ïustusú ś indi breïung̀aḍa. un ọtta vuéḍ andau a ḍḍu biśitai śantu b.ẹḍru e adamu b.ọ nọ ḍḍu vai biri is fíllusú, ḍḍuś íad inkung̀auś ind un appośẹntu. santu b.ẹḍru, ka de is pippíuś intendia su strajazzu a dommandau: «adamu, e ita nći ḍẹniś in ïuss appośẹntu?» «procéḍḍusú» ad arrepúst adamu. e santu b.ẹḍru ḍḍu ḍórraḍa: «e a procẹḍḍu si vúrrinti!» e s ind ẹst andau. kandu adamu ẹst andau a ćikkai is fíllusú in s appośẹntu ḍḍuś

Come è nato il maiale.

Adamo, il primo uomo della terra, aveva tanti figli e di questi se ne vergognava. Una volta era andato a visitarlo San Pietro e Adamo, per non fargli vedere i figli, li aveva rinchiusi in una stanza. San Pietro che dei bambini sentiva il chiasso ha domandato: «Adamo, e cosa ci hai in quella stanza?» «Maialini» ha risposto Adamo. E San Pietro gli risponde: «E in maialini si cambino!» e se n'è andato. Quando Adamo è andato a cercare i figli nella stanza, li ha trovati trasformati in maialini. Per questa ra-

[1]) Narrata da Rita Perra di Quartu Sant' Elena.

ad ajattau furriauś a procéḍḍuśu. po just arrežoni śi nada j is prokku póttanta su mazzámmini jumént e s ómmini.

gione si dice che i maiali portano le interiora come l'uomo[1]).

Villaspeciósa.

CXXIII.

s ákkua mirakullóś e ude[2]).

ûa otta śu nterradór e ude via ffadénd ûa vossa b.o interrai û mottu e ss e biu b.reśentai û ómm a kkuaḍḍu e ḍḍ a nnau itta via ffadendu e issu ḍḍ ad arrispostu ja via ffadénd ûa śerpotture. inzaraś iḍḍ a nnau: «innoi e innoi e innoi nó e ssa dal interrada e ffunti śárvaśa» e ppoi ḍḍ a nnau: «de just ákkua ndi buffaiś boś áttruśu?» e issu ḍḍ ad arrispostu ji no. inzaraś iḍḍ ad arrikkommandau de just ákkua ndi buffai e a ffai baññus ki vué ssalluttiva. kusta vuntâa i ákkua ḍḍoi est inkór in su jampusant e ude e ddež annu ffáidi, m a ffatta sa grázia a mmimmi b.uru nostra śiññora de mi dorrai sa śalludi.

L'acqua miracolosa di Uta.

Una volta il beccamorto di Uta era facendo una fossa per seppellire un morto e si è visto presentare un uomo a cavallo e gli ha detto che cosa era facendo ed egli gli ha risposto che era facendo una sepoltura. Allora gli ha detto: «qui e qui e qui c'è la tale seppellita e sono salve.» E poi gli ha detto: «Di quest' acqua ne bevete voialtri?» Ed esso gli ha risposto di no. Allora gli ha raccomandato di quest' acqua di berne e di fare bagni che era salutifera. Questa fontana di acqua c'è ancora nel camposanto di Uta e dieci anni fa, mi ha fatto la grazia a me pure Nostra Signora di tornarmi la salute.

CXXIV.

su jónt e su stradõi de i mmaurreḍḍus[3]).

d onni annu śi vae sa vest e śant aréj a ddéžimu e i mmaureḍḍus kando déppitt andai a ss vest e śant arója déppitti b.assai n su stradõi de i mmaurreḍḍus ma dim-

Il racconto dello stradone dei Maurreddus[4]).

Ogni anno si fa la festa di Santa Greca a Decimo e i Maurreddi, quando devono andare alla festa di Santa Greca, devono passare nello stradone dei Maurreddi, ma temono

[1]) Cfr. anche Marcialis, Pregiudizi, Cagliari 1899, p. 26.
[2]) Narrata da Veronica Cabúa di Villaspeciosa.
[3]) Narrata dalla stessa.
[4]) Questo stradone va da Siliqua a Teulada; da esso si dirama una strada minore che porta al villaggio di Nuxis, lungo la quale, in antico, sarebbero avvenute delle rapine.

mitti męda ja ḍḍọi ę kkọśa máụas. poitta ja ũa ọtta a ttępuś antiju ffadíanta mọttis e ffiant i bbandiduś e i llardôi kki vrimmanta sa ǵẹnti e nd iḍḍis pïjanta śu ji b.ottanta e ḍḍuś boććíanta e nći ḍḍuś ĝettanta a ss arrí e jampanassissa e ttudanta su dinai. E ppọ jussu ji nć ęst ankọra su dinai juau.

molto che lì ci sono cose cattive. Perchè una volta a tempi antichi ammazzavano ed erano i banditi e i ladroni che fermavano la gente e loro pigliavano ciò che portavano e li uccidevano e li gettavano al fiume di Campanassissa e nascondevano il danaro. È per ciò che c'è ancora il denaro nascosto.

Iglésias.

CXXV.

sa sorǵẹ́nt i ọre Marĝanai[1]).

funti b.assau ćẹnt annuś e pprusu, ki nu ćẹrtu bennardinu[3]) ḍ.enęḍ.a nu b.osséss a ppęś de marĝanai; me inĝuni ḍḍọi ḍ.enęḍ.a nu ḍ.all e jrab.aś e ssu jrab.ažu vu zzi antịọju. sa jrab.a b.ru bẹni bọffia de issu vuḍ. istellaḍ.a bẹlla jommẹ́nt itta e ttenęḍ.a m in za vrọnti na stẹlla niędḍa. unu śábaḍ. e istáḍ. aićć a ọr e jamma, kandu zi antịọju vu ffẹndi su mẹjamma, istellád. a kkommẹnti ji ḍḍi vẹssi ffuriau su žrob.ęḍḍu jummẹ́nzaḍ. a ssartai n zu mọnti ḍrob.eḍḍendiśí n z ẹrba e ssartiẹndi vọssuś e ppuzzusu; zi antịọju ja vuḍ.a n za b.eśarila ś indi širaḍ. e iskappaḍ. a ffui, zerriẹ́nd a isprammaḍ.ura: «istellád. istellaḍ.a!» ma sa jrab.ittędḍa, kọśa ji nọ a ffattu mai, ḍḍu lássaḍ. a kkantai; anći po vai skuartarai su jrab.ažu śi vrimmáḍ. a ḍḍu jastiai

La sorgente d'oro di Marganai[2]).

Furono passati cento anni e più che (cento anni fa) un certo Bernardini teneva un possesso a piedi di Marganai; in quel posto là teneva un gregge di capre e il capraio fu zio Antioco. La capra più ben voluta da lui fu Stellata, bella come così (molto bella) e teneva nella fronte una stella nera. Un sabato d'estate, nelle ore calde, quando zio Antioco fu facendo la siesta, Stellata come che le fosse girato il cervello, comincia a saltare nel monte avvoltolandosi nell'erba e saltando fossi e burroni; zio Antioco che era nel pisolino, si sveglia e scappa a fuga (corre velocemente), gridando a squarciagola: «Stellata! Stellata!». Ma la caprettina, cosa che non ha fatto mai, lo lascia cantare; anzi per fare adirare il capraio si fer-

[1]) Narrata da Meloni Anna d'Iglesias.

[2]) Marganai è un monte vicino a Iglesias sul quale si sono scavate delle miniere.

[3]) A Iglesias esistono ancora i Bernardini che, secondo il popolo, sarebbero arricchiti nel modo che narra la leggenda.

e kkandu ǰuḍḍu vu pǫ ḍḍ affrakkai, zukkád· a kkurri de bęll e nnǫ. dęi ǰ ia ssartiau vǫssuś e ppuzzu ss ę ffrimmad·a ǵustu vaćć a ffaćć a una ǰrutta mai bist e mmai ǰonnǫtta a nnę́musu. zi antiǫ́ju ḍ·ǫttu ǰanćau śi vrimmad·a nǫn pǫ̃ śi b·aśiai de sa· ǰurrę́ra ma b·ǫ ǰastiai na ǰrutta skuriǫśa di aundi ndi ǰallad·a na ǰannonnád· i ákkua ǰa ndi essia tǫtta nu ǰrǫppu a mmanu derętta de una spakkad·ura ǰ iḍḍǫi vu mme in za rǫkka. s ákkua ǰommęnti ǰallad·a, ia ffattu nu vǫssu n zu ḍ·errę́nu e ffu ttrulla ǰommęnti ǰ iḍḍǫi vussi kkǫśa e infattu n zu vund e su vossiżędḍu ḍḍǫi vuḍ· una ǰalliḍ·ád· e ǰǫśa ǰa b·arę́ mmamm e ǰaffę́. sa ǰrab· abbašá ssa ǰǫnka n z ákkua ǰommęnti ǰi bolléssiḍ· arreǰǫlli de ǰuḍḍu b·ruíni. zi antiǫ́ju nǫn kumprendędḍ·a b·oitta stellad·a vaććéssid· aićći e nǫ ḍḍi vu partu manku bęru kandu ǰussa ḍ·orrád· a kkǫ b·ǫ ḍ·orrai a ssu b·ossęssu. de sa di, istellad·a vu bonižędḍa, ma b·ǫ žink o sęs sábuḍ·uś e śǐǰíu a ssa b·rǫppi ǫr e ǰuḍḍ· ǫrta, ḍ·orrád· a ffai su b·rǫ́ppiu ǵoǰittu. zi antiǫ́ju ǰummę́nzaḍ· a ppenzai ǰa me in ǰussu lǫ́ju ḍḍǫi bessęssi kǫśa mmalaś o ki ḍḍǫi vússid·i skrižǫžu. una bęlla di ḍḍu śártaḍ· a kkǫnka di arreǰǫlli na śakkítt e ǰussu b·ruíni ǰi ǰallá de s ákkua e ḍḍu b·ǫrtad· a ssu męri śęnn e ḍḍu skoviai su śeǰrétt e ǰussu lǫ́ju. bennardinu śǐǰommęnti su b·ruíni vu ĝĝrai śi b·ę́nza ki vęssi ḍ· ǫru e kkummę́nzaḍ· a ffai ḍ·anti b·rǫva finza ki nć arren-

mava a guardarlo e quando quello era per afferrarla, ricominciava a correre di bel nuovo. Dopo che aveva saltato fossi e burroni, si è fermata giusto di fronte a una grotta mai vista e mai conosciuta a nessuno. Zio Antioco tutto stanco si fermava non per riposarsi della corsa, ma per guardare una grotta buia donde usciva una canalata d' acqua che ne usciva tutta un colpo a mano dritta da una spaccatura che fu nella roccia. L' acqua come calava, aveva fatto un fosso nel terreno e fu torbida come che là fosse cosa (qualche cosa) e infatti nel fondo del fossicello ci fu una qualità di cosa che sembrava madre di caffè. La capra abbassava la testa nell' acqua come che volesse raccogliere di quella polvere. Zio Antioco non comprendeva perchè Stellata facesse così e non gli fu parso manco vero quando questa tornava indietro per tornare al possesso. Da quel giorno, Stellata fu bonina, ma per cinque o sei sabati di seguito, proprio all' ora di quella volta, tornava a fare lo stesso giochetto. Zio Antioco comincia a pensare che in quel luogo là vi uscissero cose cattive o che vi fosse un tesoro. Un bel giorno gli salta in testa di raccogliere una sacchetta di quella polvere che scendeva dall' acqua e la porta al padrone senza scoprirgli il segreto di quel luogo. Bernardini, siccome la polvere era pesante, pensa che fosse d' oro e comincia a fare tante prove finchè riesce a scoprire che là ci fu oro.

nęšid. a skob.ęrri ja ḍḍọi vuđ. ọru. de inzandu bbennardinu nọ ia nnau b.ru nnuḍḍ a zzi antịọju e kkandu issu ḍḍu dommandáđ. itta ći vuđ.a n kussa b.ruini ḍḍ arrispundia ka ḍḍọi vuđ. arruinu. su jrab.ažu šęnn e malízia ḍḍ a kkrętti đ. e ađ. akabbau b.ọ ḍḍu jontai su jọnt e sa jrutta e ppọ nći ḍḍu b.ortai. su vattu sta kki bennardinu š ę arrikkau vinz a ttantu ji š ę kkomperau męđ.a ddọmuš in iĝręšiaša. ma una di jurri bọži j a zzi antịọju e a bbennardinu ḍḍuš ianta mọttu kkun dua fušilládaša n za domižędḍ e marĝanai n zu męntri ki vianta jistionnęndi a pprimízzi e sa nọtti. de inćara nnọ s ę ppózziu ši ssu šejręttt e jussu lọju e ppọ jant áppanta žirkád. e ḍḍu skob.ęrri n marĝanai nọn ći vunt arrennéšušu. in kant a stellađ.a ģe ši vu mmọtta b.rimm e su męri b.ọ ęssi b.appau n ĝrandu jantiđ.áđ. un ęrba velenọša.

Da allora Bernardini non aveva detto più nulla a zio Antioco e quando quello gli domandava che cosa ci fu in quella polvere, gli rispondeva che ci fu ruggine. Il capraio senza malizia gli ha creduto ed ha finito per raccontargli il racconto della grotta e per portarcelo. Il fatto sta che Bernardini si è arricchito fino a tanto che si è comprato molte case in Iglesias. Ma un giorno corre voce che zio Antioco e Bernardini li avevano uccisi con due fucilate nella casetta di Marganai, nel mentre che erano parlando al principio della notte. D' allora non si è potuto sapere il segreto di quel luogo e per quanto abbiano cercato di scoprirlo in Marganai non ci furono riusciti. In quanto a Stellata, già si fu morta prima del padrone per avere mangiato in grande quantità un' erba velenosa [1]).

CXXVI.

sa muska maćędḍa[2]).

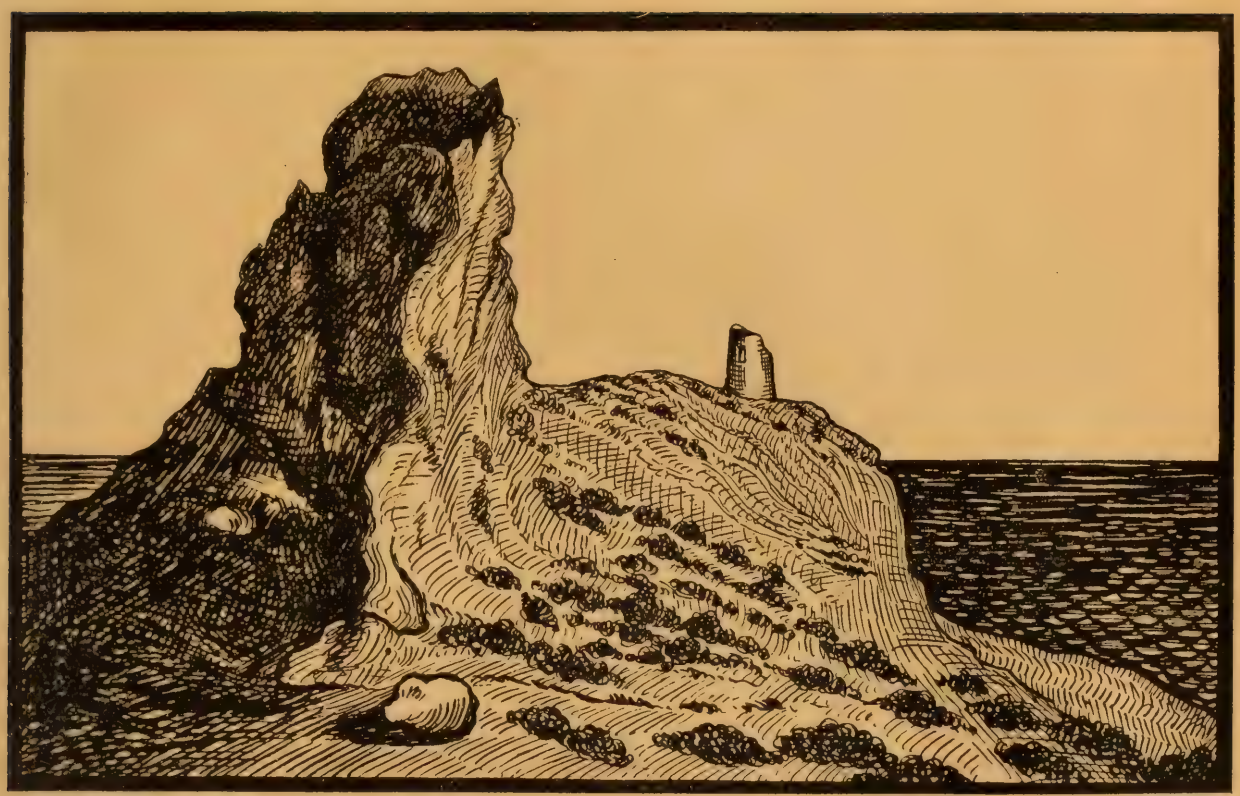
in un istá de su đ.ęmpuš antïju n tọttu sa šardiña e de b.ruš in iĝręšia tọttu sa ģęnti moríađ. e ffu kkumparta na muska mai bi e mmai jonnọtta ji jandu b.ungía boććia ssa ģęnti. fią ssa muska maćędḍa ji nišunus pođ.ia ddistruģģi nimmánk iš oraziọnis fattaš a i

La mosca macedda.

In un' estate del tempo antico, in tutta la Sardegna e di più in Iglesias, tutta la gente moriva e fu comparsa una mosca mai vista e mai conosciuta che, quando pungeva, uccideva la gente. Era la mosca macedda che nessuno poteva distruggere, nemmeno le orazioni fatte

[1]) Per altre leggende simili a questa, nelle quali si narra di una bestia che guida l' uomo alla scoperta di un tesoro, cfr. A. Graf, Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E., Torino 1882, I, 158—158 e G. Finamore in ATP. II, 377.

[2]) Narrata da Elena Boi d' Iglesias.



La *sella del diavolo* sulla spiaggia del *Poetto* presso Cagliari. V. num. CVII.

(Pag. 154/155.)

ssántuśu. tọttu sa zittađ·i viađ· in diśispẹru, j̈andu nu śant ọ́mmini mẹđ·a venerau e akrammau nárađ· a ssa ǵẹnti j̈i b·rẹj̈iđ· e kki ḍḍu śi̇j̈ađ· un avátt e s átturu, žirkẹ́nd e b·ọnn ịs pẹiś aundi ḍḍus poniađ· issu. tọttuś a intẹndi aićći, ḍḍ íanta śi̇j̈iu vẹndi nu žírkulu đ·anti mannu j̈ imprassá ttọttu sa b·raćć e sa j̈rẹ́śia. su śant ọ́mmini nzanduś ia kkommandau de impittikkai j̈ussu žírkul a ppaj̈ a ppaj̈u vinnaś a ssi śerrai n mẹś e sa b·raćća. inćara ss ẹ bistu nu vattu diađ·ẹrus kuriọśu: tọttu sa muska maćẹḍḍa j̈i víađ·a n z ária, kommẹnti ś impittikká ssu žírkulu, kallađ·a, finza kk ia fformau nu ĝrandu muntọni n mẹś e sa b·raćć e sa j̈rẹ́śia. su śant ọ́mmini j̈i b·rimm e vai su mirákul ia ffattu b·repparai śẹtti j̈arráđ·aśa n za b·raćća, nćara kun is pai̯aśa[1]) ḍḍaś ia ffattas prẹni de j̈ussa muska e ffatta sserrai bẹni bẹni ḍḍaś ia ffattas portai a ssu śutterrán e su

ai santi. Tutta la città era in disperazione, quando un sant' uomo molto venerato e acclamato dice alla gente che preghi e che lo segua uno dietro l' altro, cercando di porre i piedi dove li poneva esso. Tutti a sentire così lo avevano seguito facendo un circolo tanto grande che abbracciava tutta la piazza della chiesa. Il sant' uomo allora aveva comandato di rimpicciolire quel cerchio a poco a poco sino a chiudersi in mezzo alla piazza. Allora si è visto un fatto davvero curioso: tutte le mosche macedde che erano nell' aria, come si rimpiccioliva il circolo, calavano, fino a che avevano formato un grande mucchio in mezzo alla piazza della chiesa. Il sant' uomo che prima di fare il miracolo aveva fatto preparare sette botti nella piazza, allora con le pale le aveva fatte piene di quelle mosche e fatte serrare bene bene, le aveva fatte portare

[1]) Un rapido esame che ho potuto fare delle sorti di *-L-* nel dialetto d' Iglesias mi convince che l' esito normale non deve essere il *-i̯-* che il Wagner (Lautlehre Suds. Mund. § 110 e p. 74) stabilisce in generale per le parlate del Sulcis. Infatti di contro all' unico *pai̯a* „pala", abbiamo *au̯a* ALA, *skau̯a* SCALA, *sọu̯a* SOLA, *mọu̯a* MŎLA, *aržọu̯a* „aia", *tẹu̯a* TELA, *mẹu̯a*, *kandẹu̯a*, *sau̯i* SALE, *kau̯i* CAULE, *káu̯iži* CALICE, *frađ·iu̯i* „cugino" ecc. In *sọi* SOLE, *piu* PILU, *fiu* FILU, *fẹi* FELE; *mu̯ẹnti* MOLENTE, vedrei dei casi di dileguo di *-L-* attraverso *u̯*, e *pai̯a* dovrebbe considerarsi o come voce importata dai dialetti vicini ch' io non conosco bene, dato che per questi l' esito normale di *-L-* sia *-i̯-*, oppure come un caso di epentesi di *-i̯-*, avvenuta dopo il dileguo di *-L-*. In alcune voci, si trova *-L-* protonica ridotta a *-r-* (*oria* OLIVA, *merọnni* „propone", *borai* VOLARE, *korai* COLARE, *lenćọru* LINTEOLU) che sembra richiamare l' esito normale d' Isili e delle parlate della Trexenta, esito che il Wagner (loc. cit.) nota col segno dell' aspirata ma che a me sembrò un vero e proprio *r* uvulare. Credo di non errare affermando che uno studio minuzioso e accurato degli esiti di *-L-* nei dialetti del Campidano condurrebbe a dei risultati nuovi e interessanti.

ǰastẹḍḍu bẹćću[1]). in za b·raćća b·ǫ sa b·aura ǰi nći vẹ́ssiđ· atturrau ǰallinkunu brẹmmi de ǰussa muska e ppǫ su b·rẹžu íant alluttu nu ĝrandu voǰarǫni ǰi via ddurau đrẹś diśi. ma sa liberaziǫ́n e ǰusta muska nǫn ẹ ssiǰura b·oitta sa di ǰ indi đ·ǫrrađ· a bbessí nć ađ· ẹssi sa vin e su mund e ssa distruziǫ́n e s ǫ́mmini.

al sotterraneo del castello vecchio. Nella piazza, per la paura che ci fosse rimasto qualche verme di quella mosca e per il piacere, avevano acceso un gran focone che era durato tre giorni. Ma la liberazione di questa mosca non è sicura perchè il giorno che ne torna a uscire, ci sarà la fine del mondo e la distruzione dell' uomo.

Sant' Antíoco.

CXXVII.

sant antiọǰu[2]).

sant antiọǰu via kkristianu e bbivíađ·a n ć áfrika aundi ǰummandá ssu rẹ de rǫma ǰi nǫn kreíađ·a n dẹus. pǫ ǰussu śant antiọǰu víađ· arrestau e ḍḍ anti b·ọstu n mẹś a ssu vọǰu, ma su vọǰu nǫ ḍḍ a ffattu nuḍḍa. appústiśi ḍḍ anti b·ọstu n mẹś e i lliǫnis po nći ḍḍu b·appai, ma i lliǫni ḍḍu ǰareććanta e appustiśi ḍḍ anti b·ọstu nd unu jraḍḍáž e b·iži buḍḍẹndi e nǫn ḍḍ a ffattu nuḍḍa. inćánduśu ḍḍ anti b·ọstu nd una barkitta e ḍḍ anti b·ọstu n mari e ssu bẹntu nći ḍḍ a ppoltau a ssa spiáǵǵ e śaldínnia. inćanduś ẹ kkalau a bbiḍḍa e bbivíađ·a nnia n ća ĝrutta e kkandu i ssoldauś anti šíppiu ǰi víađ·a nnia, ḍḍ ant inkontrau e ḍḍ anti b·iǰau. sant' antiọ́ǰ a ddommandau a i ssoldauś a ḍḍu lassai b·reǰai n ća ĝrutta. inćanduś iss a ppreǰau a ssu śinniǫri de nd iḍḍu b·iǰai e ẹ mmọltu śú-

Sant' Antioco.

Sant' Antioco era cristiano e viveva nell' Africa dove comandava il Re di Roma che non credeva in Dio. Per questo Sant' Antioco fu arrestato e l' ànno posto in mezzo al fuoco, ma il fuoco non gli ha fatto nulla. Poi l' hanno posto in mezzo ai leoni per mangiarlo (perchè lo mangiassero), ma i leoni lo accarezzavano e poi l' hanno posto in una caldaia di pece bollente e non gli ha fatto nulla. Allora l' hanno posto in una barchetta e l' hanno posto in mare e il vento l' ha portato alla spiaggia di Sardegna. Allora è sceso al paese e viveva qui nella grotta e quando i soldati hanno saputo che era qui, l' hanno incontrato e l' hanno preso. Sant' Antioco ha domandato ai soldati di lasciarlo pregare nella grotta. Allora egli ha pregato al Signore di pigliarlo ed è morto subito. I soldati erano aspettandolo e quando

[1]) È il castello Salvaterra d' Iglesias.
[2]) Narrata da Giovanna Cacciarru di Sant' Antioco.

bitu. i ssoldaušu viant aspetténd iḍḍu e kkand anti biu ji noṇ torrá ppruśu, vunt andauś issuś aundi via ssant antiọju, ḍḍ anti ćerriau e issu noṇ aḍ arrispọstu; ḍḍ anti ḍ.okkau e né ẹst arruttu. fia mmọltu. incándušu ḍḍ anti b.ïjau e ḍḍ anti vattu sa jrẹśia e ssa biḍḍạ ḍḍ anti ćerriá ssant antiọju.

hanno visto che non tornava più, sono andati essi dove era Sant' Antioco, l' hanno chiamato ed esso non ha risposto; l' hanno toccato ed è caduto. Era morto. Allora l' hanno preso e gli hanno fatto la chiesa e il paese l' hanno chiamato Sant' Antioco[1]).

[1]) Sulla leggenda di Sant' Antioco, v. anche Paolo Orano, L' isola di Santo Antioco in Sardegna, ‹Rivista mensile di Vita Sarda›, num. 2, Febbraio 1914, pp. 76 segg. e A Cionini, La Sardegna, Parma 1896, p. 92.

Elenco alfabetico dei dialetti illustrati dai testi.

pag.

Gallurese.

Aggius 51
Calangiánus 55
Luogosánto 54
S. Francesco dell' Aglièntu . 54
Témpio 38

Sassarese.

Sássari 56

Algherese.

Alghèro 58

Logudorese.

Berchídda 59
Bòsa 67
Mòdolo 68
Nughédu S. Nicolò 62
Ozièri 61
Pozzomaggióre 65
Villanòva Monteleóne . . . 63

Nuorese.

Bòno 76
Bortigáli 71
Duálchi 74
Núoro 76
Ottána 79

Campidanese.

Abbasánta 85
Arbus 123
Arítzo 98
Cabras 91

pag.

Cágliari 136
Cúglieri 81
Decimománnu 134
Désulo 97
Esterzíli 105
Ghilárza 86
Gonnosfanádiga 125
Gúspini 119
Iglésias 152
Ísili 113
Lotzorái 101
Mògoro 117
Monserráto 135
Narbolía 90
Nurágus 109
Nurri 114
Oristáno 92
Orròli 115
Quartu Sant' Èlena 142
Riòla 90
S. Antíoco 156
S. Luri 119
S. Pantalèo 133
S. Vito 129
Sédilo 82
Seúi 104
Terrálba 94
Tresnurághes 79
Ulássai 105
Villacídro 126
Villasálto 127
Villasòr 132
Villaspeciósa 151

Indice.

pag.

Introduzione III

Parte prima (Elementi e caratteri generali della leggenda sarda) . 1

Parte seconda (Testi dialettali in grafia fonetica) 37

Segni diacritici 37

Dialetto Gallurese 38

Dialetto Sassarese 56

Dialetto Algherese 58

Dialetto Logudorese 59

Dialetto Nuorese 71

Dialetto Campidanese 79

Elenco alfabetico dei dialetti illustrati dai testi 158

Altenburg
Pierersche Hofbuchdruckerei
Stephan Geibel & Co.

181756

La I.Gr
B7514k
y

Author Bottiglioni, Gino

Title Leggende e tradizioni di Sardegna.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 28 10 06 010 7